

HUMANITIES

Rivista di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia

AVVERTENZE AGLI EMIGRANTI

Si avvertono i nazionali che per fruire della tutela e dei favori previsti dalla legge sull'emigrazione, essi, volendo recarsi in America, devono prendere imbarco su un piroscafo di vettore di emigranti, con biglietto rilasciato in Italia da uffici autorizzati.

Occorre che gli emigranti rifiutino ogni proposta di Agenzie di emigrazione stabilite fuori d'Italia, tendente ad attirarli ad imbarcarsi in porti stranieri, perchè, accettando, andrebbero incontro a gravi inconvenienti: spese maggiori, viaggio spesse volte più lungo, mancanza di protezione a bordo per parte di Commissarii governativi, necessità di ricorrere a tribunali stranieri in caso di lite, costose fermate nelle città marittime straniere per attendervi il giorno dell'imbarco.

Il presente passaporto consta di venti pagine

N. del Passaporto 2148 N. del Registro corrispondente 1



IN NOME DI SUA MAESTÀ
VITTORIO EMANUELE III
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

Passaporto
rilasciato a Di Natale Vincenzo

figlio di Di Pietro
e di Milici Lucrezia

nato a Novara Pa
il 4 giugno 1863
residente a Novara Pa
in provincia di Messina
di condizione mercantile

11



ISSN 2240-7715

Comitato scientifico:

Mario Bolognari (Direttore)

Marco Centorrino

Santi Fedele

Pasquale Fornaro

Mauro Geraci

Nicholas Harney

Corradina Polto

Anna Tylusinska-Kowalska

Eric Vial



Università degli studi di Messina



Università degli Studi di Messina

H **Humanities**
Rivista online di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia

<http://humanities.unime.it>

Mario Bolognari

Editoriale

Corposo è il numero che presentiamo questa volta. Humanities giugno 2019 si manifesta ricco di articoli che coprono tutti i settori, storico, antropologico, geografico e sociologico. Da direttore scientifico mi chiedo se trattasi di un caso oppure di una conseguenza. Spero che la seconda ipotesi sia quella reale. Cioè, il frutto di un lavoro corale e cadenzato che ha portato a produrre risultati scientifici in numero superiore al passato, di vari settori scientifico-disciplinari e, se permettete, di buona qualità.

Già, perché la qualità della ricerca non è un valore soggettivo o di esclusiva matrice burocratica, ma il prodotto dello studio, della ricerca stessa e dell'applicazione. Studiosi giovani e maturi lavorano trecentosessantacinque giorni l'anno per dare alla fine una rilevanza pubblica al loro sforzo. Il primo saggio, da me firmato, è la trascrizione di due conferenze tenute sulla rievocazione dei cinquanta anni dal Sessantotto. Un saggio di antropologia politica che analizza, sotto il titolo che allude a un famoso slogan francese, *Non fu che un inizio. Analisi e interpretazione di un movimento politico e culturale*, le ragioni sociali e culturali che hanno generato e alimentato il movimento politico più innovativo della seconda metà del Novecento. Saggio politico è anche quello di Marco Centorrino e Piero Rizzo, *La costruzione dell'influenza nel cyberspazio: la seconda vita della Lega (Nord)*, che affronta un tema attualissimo, quello relativo al successo elettorale, ma anche mediatico di Matteo Salvini, leader osannato e odiato della nuova Lega.

Lo storico della filosofia Giuseppe Giordano, invece, torna su Edgar Morin con il saggio *Morin e la "latinità" come radice dell'Europa e base per una nuova società*, anch'esso molto attuale e stimolante per le argomentazioni politiche sul tema dell'Europa, in epoca di disaffezione dal Continente come entità economica e finanziaria, oltre che politica e culturale.

La storia economica è quella affrontata da Angela La Macchia, con il saggio *Genoese maritime trade with the Levant and Russia in the 19th century*, e la geografia è quella affrontata da Antonino Longo, con il saggio *Diffusione insediativa e relazione urbano-rurale: riflessioni e proposte relative alle norme che regolano l'(ab)uso edificatorio dei terreni agricoli in Sicilia*, che tratta un tema interessante per il dibattito attuale nella Regione Siciliana.

Su tematiche più battute, ma affrontate da punti di vista quanto mai interessanti, sono i lavori dei giovani Giuseppe Campagna, sugli ebrei in provincia di Messina, di Elia Fiorenza, sulle ferriere in Calabria, e di Ilaria La Fauci, sui disastri tellurici e le epidemie.

Infine, una lunga e articolata recensione di Velleda Bolognari, su un saggio geoculturale e scientifico di Giuseppe Campione. In realtà, non si tratta di una recensione, ma di un vero e proprio approfondimento critico e stimolante sul lavoro del geografo messinese.

Buona lettura

Il Direttore

Mario Bolognari

Non fu che un inizio. Analisi e interpretazione di un movimento politico e culturale

Il Sessantotto è stato un movimento politico, culturale e sociale, che oggi, a cinquanta anni di distanza, possiamo definire storico. In particolare, riteniamo che si possa finalmente passare dall'analisi sentimentale all'analisi critica di un complesso articolarsi di avvenimenti, idee, sentimenti, emozioni che hanno segnato una generazione e un'epoca. In questo saggio si propone una lettura su più piani del movimento, fuori dagli stereotipi che nel tempo si sono stratificati e oltre le retoriche celebrative o ipercritiche compiute negli anni. Il Sessantotto italiano viene inserito nel contesto internazionale e le ibridazioni ideologiche e antropologiche che ne derivarono sono analizzate con estrema adesione alla realtà del tempo.

A cinquanta anni dagli avvenimenti si presenta un'ottima occasione per riflettere sul movimento politico, culturale e sociale che porta il nome dell'anno in cui ebbe inizio, il Sessantotto. Desidero innanzitutto porre alcune questioni di carattere introduttivo, propedeutiche per ogni tipo di approfondimento tematico si voglia condurre.

Primo: le trasformazioni profonde che da quel movimento scaturirono hanno avuto in alcuni casi un effetto immediato, mentre in altri l'effetto si è reso evidente soltanto dopo anni o decenni. Per questo motivo non è trascurabile una rivisitazione del movimento, degli anni di incubazione e dei reali effetti che esso produsse, e forse continua a produrre.

Secondo: le trasformazioni sono state globali, coinvolgendo grande parte del pianeta, ma hanno avuto una loro specifica forma nazionale e locale non sempre sufficientemente rilevata e valorizzata.

Terzo: esse hanno riguardato la cultura giovanile, ma si sono espanse immediatamente per diventare trasformazioni complessive di strati e settori della popolazione mondiale, trascinando e orientando movimenti femminili, omosessuali, di minoranze etniche e linguistiche, ecologisti. Costumi e norme di comportamento sociale consolidati hanno subito una rapida evoluzione, mettendo in discussione valori e principi che sembravano intoccabili.

Quarto: le trasformazioni sul piano ideologico e politico hanno reso egemone un intero corpus di idee che si manifestavano ora come antioccidentali e pacifiste, ora come egualitarie e comuniste, ora come rivoluzionarie e antisistema. Non sempre era evidente la coerenza di poli ideologici anche molto distanti tra loro,

anche se al tempo questa disarmonia non fu percepita né come un errore, né come un limite. Oggi è possibile osservare la filigrana delle incoerenze, delle irragionevolezza, dei contrastanti assunti.

Quinto: sul piano sociale si verificò, nell'arco di una generazione, una profonda trasformazione delle classi dirigenti, in particolare degli intellettuali che nel mondo scientifico, delle arti, dello spettacolo, delle professioni, della comunicazione, della scuola e dell'università presero il sopravvento, persino con troppa facilità.

Sesto: in tutti i campi del sapere si ebbero riflessi indelebili, ma nelle scienze umane e sociali con maggiore forza. Sociologia, filosofia, storia, antropologia, letteratura, storia dell'arte sono campi disciplinari attraversati negli anni Sessanta e Settanta da fervori e turbolenze straordinari, segnando spesso una vera e propria svolta. Anche campi apparentemente meno interessati, però, furono influenzati dal Sessantotto, come gli studi classici, linguistici e semiologici.

Per tutte le ragioni sin qui esposte è importante la riflessione sul fenomeno del Sessantotto, attraverso un momento di decostruzione, ricostruzione e critica da diversi angoli visuali disciplinari, teorici e ideologici.

Come ogni esame critico, anche questo sul Sessantotto deve partire da un dato trasparente che riguarda chi ne parla e perché. La mia postura nei confronti del fenomeno è di coinvolgimento personale – e ciò è rilevante – essendo nato nel 1950; nel 1968, quindi, avevo di 18 anni, che allora non era ancora considerata la maggiore età, ancora fissata a 21 anni. Gli anni scolastici 1967-68 e 1968-69 furono gli ultimi anni del Liceo classico, che frequentai al «Michele Amari» di Giarre, in provincia di Catania, a quel tempo fucina di intellettuali eredi dello storico Rosario Romeo, uno dei maggiori esponenti della storiografia italiana del Novecento e studioso del Risorgimento, e di Michele Federico Sciaccia, filosofo dell'integralità. Nella seconda metà degli anni Sessanta erano docenti del Liceo intellettuali di sinistra, ma anche cattolici e conservatori illuminati. Furono, tutti insieme e a vario titolo, artefici di un ribollire delle idee e delle critiche al sistema scolastico del tempo. Generarono, chi favorendolo, chi contrastandolo, il movimento studentesco che nacque nell'istituto. Da questa fucina sono venuti fuori studiosi in tutti i campi del sapere, politici nazionali e locali, professionisti di prestigio. Scrittori, poeti, professori universitari, dirigenti nel settore privato e nel settore pubblico, giornalisti, tutti portatori di idee innovative, a volte rivoluzionarie, nate in quegli anni di trasformazione dell'Italia, della Sicilia, della scuola e dell'università.

Nell'inverno del 1968 e nella primavera del 1969, leggermente in ritardo rispetto a Berkeley e Parigi, anche il Liceo di Giarre fu teatro di assemblee di studenti

per il diritto allo studio. Già, il diritto allo studio rivendicato da ragazze e ragazzi che studiavano. Cos'era accaduto nei venti anni che separavano l'Italia dalla fine della seconda guerra mondiale e perché la prima generazione di italiani nati dopo la fine del conflitto bellico non si accontentavano del benessere economico? Soprattutto, in base a quale dispositivo culturale, nonostante lo spostamento verso il nord del conflitto sociale, a seguito dell'emigrazione di braccianti e contadini verso il triangolo industriale, permaneva anche al sud una sacca di insoddisfazione e richiesta di benessere non economico, ma sociale e culturale?

Con l'avvento della Repubblica e l'instaurazione della democrazia parlamentare l'Italia, oltre a una serie di effetti sul piano economico, sociale, politico e culturale, sperimentò la novità dell'istruzione di massa, prima timidamente e poi in modo sempre più ampio. L'allargamento dell'istruzione ai ceti popolari, operai e contadini, fu un fenomeno non sempre così scontato e accettato dalle élite del tempo; anzi, fu uno dei terreni di scontro politico-culturale più interessanti e aspri, per motivi ideologici, ma anche per motivi legati agli interessi economici del ceto professionale che si sentiva minacciato da una democratizzazione dell'alfabetizzazione, del sapere e del suo controllo. Medici e avvocati, ma anche insegnanti di ogni ordine e grado costituivano, in quanto portatori d'interesse, un argine alla massificazione dell'istruzione. Nello stesso tempo, tuttavia, essi stessi erano lo strumento attraverso il quale il sapere si faceva democratico ed elemento di sviluppo e progresso nelle dinamiche produttive specialmente delle regioni settentrionali.

L'istruzione di massa, comunque, non fu l'effetto di una sola causa, ma il risultato di almeno quattro fattori. In primo luogo, le politiche dei governi del dopoguerra furono tutte indirizzate verso una crescita delle classi popolari dal punto di vista dell'istruzione. Nella Democrazia Cristiana, partito di maggioranza relativa e perno dei governi degli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta, l'ala del cattolicesimo democratico, antifascista ed elettoralmente vincolata alle aree depresse del Paese, particolarmente nel Mezzogiorno, giocava un ruolo egemone. Dall'altra parte, il Partito Comunista Italiano egemonizzava l'opposizione nella prospettiva di una crescita democratica, anche in chiave intellettuale e culturale, di fatto spingendo verso una scolarizzazione di massa.

Dal punto di vista normativo l'obbligo scolastico fino ai 14 anni di età esisteva dal 1923 e la Costituzione repubblicana aveva statuito in otto anni la frequenza, confermando la previsione della riforma Gentile. Tuttavia, furono le politiche attive che sfondarono le barriere poste a difesa della formazione scolastica riservata alle classi dirigenti. Come ricorda la CGIL, «quando nel 1960 si abolì l'esame di ammissione alla scuola media e si cominciò a discutere di riforma di quest'ultima, la licenza media era appannaggio di tre italiani su dieci. E non si creda che la scelta di

avviarsi su questa strada fosse un fulmine a ciel sereno: dieci anni prima la licenza media era appannaggio di appena due italiani su dieci, ma dal 1958 si assisteva ad una pressione impetuosa alle porte della scuola media, che grosso modo nel 1963, anno di attuazione della riforma, avrebbe portato i licenziati tra i nati del 1949 al 45%. In tre anni praticamente un incremento del 15%, il doppio di quello dei sette anni precedenti: effetto del boom economico e anche di quello delle nascite!

«La classe dei nati del 1952, la prima che usufruì della riforma, si licenziò tuttavia appena al 61,82%, alla faccia dell'obbligo scolastico fino a 14 anni, ma con un altro grosso balzo di quasi il 17% in tre anni. Poi la crescita dei licenziati della scuola media si stabilizzò fino ai nati tra il 1956 e il 1959 che frequentarono la scuola media tra il 1967 e il 1973, anni topici, come si può vedere. Ci fu allora su quelle tre coorti di età una crescita di più del 21%.

«Ma si era ancora appena all'83% dei licenziati sui nati nel 1959. Per arrivare al 100% di licenziati bisogna infatti arrivare, con gradualità, molto più avanti: alla classe dei nati nel 1976 che ottennero la licenza per lo più nel 1990 e qualcuno anche dopo a causa delle ripetenze o conseguendola nei corsi per adulti, nel frattempo istituiti»¹.

Proprio come afferma il brano citato, la seconda ragione che portò a un ingresso dei ceti popolari nella scuola fu il miglioramento delle condizioni economiche delle famiglie italiane. Il trasferimento al nord di milioni di artigiani, braccianti e contadini consentì a una gran parte di essi di accedere a compensi salariali che permettevano di sostenere le spese per l'istruzione dei figli; inoltre, i bambini e gli adolescenti non erano più obbligati a lavorare per contribuire all'economia familiare, svincolati dalle condizioni di vita rurale. I genitori, che avevano abbandonato il sud per il riscatto delle loro esistenze, ancor di più lo avevano fatto per la costruzione di un futuro dei loro figli. Anche nel sud, comunque, le famiglie rimaste nei contesti rurali e appartenenti alle professioni artigianali iniziarono a programmare per i figli una vita diversa dalla loro, investendo nella sola risorsa che avrebbe consentito il riscatto: l'istruzione.

Terzo fattore che favorì l'incremento dell'istruzione scolastica negli anni del dopoguerra fu il cosiddetto Baby Boom, l'esplosione delle nascite avvenuta in quasi tutto il mondo occidentale, Italia compresa. In Italia il fenomeno è circoscritto agli anni 1950-57, mentre negli USA si estese per un periodo leggermente più ampio.

¹ *La lunga storia dell'obbligo scolastico*, in www.flccgil.it, 7 novembre 2006.

Come spiega Marvin Harris², nonostante la tendenza della natalità fosse nel lungo periodo in recessione, a seguito di prospettive favorevoli che si crearono alla fine della guerra, molti furono indotti al matrimonio e alla procreazione. Fenomeno che, tuttavia, ebbe una proiezione di breve durata, appunto. Resta il fatto che negli anni che qui ci interessano la popolazione potenzialmente scolastica aumentò, anche se solo temporaneamente. La spinta alla scolarizzazione, quindi, aumentò proprio a ridosso del Sessantotto.

In quarta posizione, ma solo per comodità di esposizione e non certo per importanza, poniamo la novità che era rappresentata dalle donne. Non solo la Costituzione aveva sancito la parità tra i generi, ma anche il suffragio universale, la partecipazione alla vita politica e sindacale delle donne, l'ingresso sempre più ampio delle donne nel mercato del lavoro furono tutti fattori che spinsero a una sempre maggiore istruzione per le ragazze. Milioni di giovani donne, le cui madri erano analfabete, casalinghe e subalterne nello stesso contesto familiare, adesso potevano istruirsi a costi relativamente bassi e con prospettive altissime. Basterebbe pensare a quanto sarebbe avvenuto di lì a poco con la femminilizzazione della scuola, partendo dalle scuole elementari e andando via via verso le scuole medie inferiori e superiori, per verificare che quel progetto aveva un fondamento. Oggi, per esempio, le donne hanno superato gli uomini nel campo dell'istruzione: il rapporto del «World Economic Forum», infatti, evidenzia che le donne italiane sono al primo posto per numero di persone iscritte a percorsi di formazione nel settore terziario – 136 iscritte all'università ogni 100 maschi – e il 17,4% di loro completa il percorso di studi contro il 12,7% dei colleghi uomini. Inoltre, il 60% dei laureati con lode in Italia è donna. Negli anni Sessanta le ragazze, superate le scuole elementari, sfondarono i tradizionali limiti e si iscrissero alle medie, raggiungendo ottimi risultati, forse anche perché più motivate a causa della loro condizione di emarginazione nella famiglia e nella società. Si crearono così le condizioni per il salto nell'istruzione superiore, che le escludeva dagli istituti tecnici e nautici, mentre le indirizzava prevalentemente nei licei classici e scientifici. Contrariamente a quanto si pensa, fu questa situazione reale che determinò il nascere del movimento femminista e non il contrario; proprio l'essersi liberate dai condizionamenti materiali e culturali della supremazia maschile rese le ragazze di allora il nucleo fondante della rivolta di genere degli anni successivi, in particolare degli anni Settanta e Ottanta.

L'ingresso di culture diverse dentro la scuola, quella dei figli dei contadini e degli operai accanto a quella dei figli dei professionisti e degli imprenditori, quella

² Marvin Harris, *America Now. I modi di vivere e di pensare, le paure e le speranze di una società che cambia*, Feltrinelli, Milano 1983. In particolare il quarto capitolo intitolato "Perché le donne se ne vanno di casa?".

delle ragazze accanto a quella maschilista dei ragazzi del tempo, quella di coloro che non avevano bisogno d'altro che di una conferma della loro fortuna sociale accanto a quella di coloro che avevano bisogno di scommettere con tutta la loro forza di volontà per crearsi uno spazio nella società del futuro. L'ingresso di culture diverse nella scuola creò una tensione tra la scuola nata, costruita e cresciuta nei decenni come fucina della classe dirigente, che si perpetuava automaticamente poggiando su stereotipi e pregiudizi consolidati, e la massa di studenti che irrompeva con l'esigenza opposta di non perpetuare più la stessa classe dirigente. La scuola doveva ripensare se stessa e suicidarsi, per poi rinascere a nuova vita. Le contraddizioni erano lì a determinare una grande confusione e una lotta tra opposti, ma anche tra concordi.

Proprio tra concordi, cioè all'interno dei figli della borghesia, nasce la ribellione contro la scuola di classe. Per senso di colpa, per calcolo politico, a causa della raggiunta coscienza del mutamento, sia quel che sia, proprio i figli della classe dirigente del passato – almeno tendenzialmente e in linea di massima – si ribellano e pongono la questione della scuola di classe. Nel mondo cattolico la pubblicazione di Lettera a una professoressa della scuola di *Barbiana* di don Milani pone le basi ideali e politiche della ribellione. Diffusamente in centinaia di scuole e università si scatena la contestazione di una istituzione, quella che sovrintende alla istruzione, che pareva al riparo da ogni sommossa. Persino molti professori partecipano alla elaborazione di un pensiero che sembrava solo qualche mese prima impossibile a crearsi, fuori da ogni realtà, impossibile persino da immaginarsi.

In realtà, il movimento partiva da lontano e riguardava i fondamenti della società capitalistica occidentale, investendo l'Europa e il nord America. Si mischiavano, quasi fino a fondersi in un nuovo pensiero, il marxismo classico del movimento socialista e comunista europeo, il radicalismo di ispirazione americana, ma anche i riflessi del comunismo asiatico che arrivavano con le notizie della guerra del Viet-Nam e la rivoluzione culturale maoista in Cina. Le tre M, di Marx, Mao e Marcuse, producevano una sinistra non comunista, con innesti cattolici oltremodo visibili, per esempio, nella organizzazione Lotta Continua. Movimenti femministi, ecologisti, antirazzisti, antimilitaristi furono derivati di questa mescolanza anomala e unica nel panorama novecentesco. Se si crede alla mitologia del campus di Berkeley come culla del Sessantotto, certamente non si trattava di un'università ribelle e votata al comunismo. Anzi, da quella Università sono passati 104 premi Nobel, ben nove insegnavano durante il Sessantotto, tra le sue mura hanno lavorato i fisici che elaborarono la bomba atomica durante la seconda guerra mondiale e la bomba all'idrogeno immediatamente dopo, nonché gli scienziati che hanno isolato il virus della poliomielite. Niente di più coerente con la concezione liberale del mondo occidentale di matrice nordamericana. Eppure, proprio in quel santuario della

cultura scienziata nacque il movimento per la libertà di parola e in difesa dei diritti dei neri nel 1964.

Sempre negli Stati Uniti, ma proveniente dalla scuola di Francoforte, operava Herbert Marcuse, che nello stesso 1964 pubblicava *One-dimensional man. Studies in the ideology of advanced industrial society*³, che invertì la tendenza marxiana classica in una critica della società industriale avanzata, la quale avrebbe la tendenza a negare e riassorbire, al proprio interno, qualsiasi opposizione. Nella società della massima integrazione, la realtà ingloba in sé anche l'ideale che dovrebbe confutarla. Il contrasto tra cultura e società appare appiattito, nel senso che la cultura non oppone più all'esistenza valori trascendenti e alternativi, ma si presenta come conferma e convalida della realtà. La classe operaia stessa, che nello schema marxiano rappresentava l'alternativa, appare inglobata e integrata nella società consumistica. Marcuse confidava, ai fini del "rifiuto" di questa società, in una nuova e diversa categoria, quella dei declassati e degli esclusi. Era facile immaginare i neri d'America o i ribelli vietnamiti, come rappresentanti della più vasta schiera di colonizzati, appartenenti a questa categoria. Non è un caso che Marcuse ebbe un grande successo proprio con quest'opera che si concludeva con un inno all'Immaginazione: «non è più l'immaginazione che parla, ma la Ragione, in una realtà che giustifica ogni cosa ed assolve ogni cosa – tranne il peccato contro il suo spirito. L'immaginazione sta abdicando a questa realtà, che sta raggiungendo e oltrepassando l'immaginazione. Auschwitz continua a ossessionare, non la memoria ma le realizzazioni dell'uomo [...] Riducendo e anzi annullando lo spazio romantico dell'immaginazione, la società ha costretto l'immaginazione a dar prova di sé in campi nuovi, nei quali le immagini sono tradotte in capacità e progetti storici. La traduzione sarà tanto nociva e distorta quanto la società che l'ha intrapresa. Separata dal regno della produzione materiale e dei bisogni materiali, l'immaginazione era semplice gioco, impotente nel regno della necessità, e dedito soltanto a una logica fantastica e ad una fantastica verità»⁴.

Secondo Marcuse, però, lo sviluppo della tecnica riduce la distanza tra immaginazione e Ragione, perché la tecnologia può verificare se è possibile realizzare ciò che l'immaginazione ha elaborato. «Il carattere scientifico e razionale dell'Immaginazione è stato da lungo tempo riconosciuto nella matematica, nelle ipotesi e negli esperimenti delle scienze fisiche. Esso è stato parimenti riconosciuto nella psicoanalisi, che si fonda in teoria sul presupposto della razionalità specifica dell'irrazionale; l'immaginazione compresa e interpretata diventa, dopo essere

³ Herbert Marcuse, *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Einaudi, Torino 1967.

⁴ Ivi, p. 255-258.

orientata in una nuova direzione, una forza terapeutica»⁵. E ancora: «Razionale è l'immaginazione che può diventare l'a priori della ricostruzione e del riorientamento dell'apparato produttivo, in vista di una esistenza pacifica, di una vita senza paura. E questa non può mai essere l'immaginazione di coloro che sono posseduti dalle immagini di dominio e di morte. Liberare l'immaginazione in modo che possano esserle concessi tutti i suoi mezzi di espressione presuppone la repressione di molte cose che ora son libere e perpetuano una società repressiva. E tale rovesciamento non è questione di psicologia o di etica ma di politica»⁶.

Qualche anno prima Herbert Marcuse aveva dato alle stampe *Reason and Revolution*⁷. Come scrisse Antonio Santucci nell'introduzione all'edizione italiana, «il libro di Marcuse è una difesa della filosofia. E la filosofia è quella di Hegel e Marx, con cui la ragione si manifesta nella coscienza e nella società degli uomini. Essa ne delinea il movimento dialettico e combatte le posizioni che l'ostacolano. Pertanto il suo potere è negativo, considera i fatti nella loro inadeguatezza e li costringe a divenire diversi da come sono ... Questo pensiero è libero perché distruttivo ... La ragione, e solo la ragione, scopre le forze che le sfuggono e propone i correttivi. Se la conoscenza ha provocato la caduta dell'uomo, la redenzione non può avvenire ad opera di un innocente. La *Umwälzung* marxiana non fa che sviluppare la politicità del pensiero e lo porta a riconoscere che le forme di vita prevalenti sono prossime alla loro negazione storica. Dopo Marx, una filosofia che non sia pervenuta a tale consapevolezza appare immorale e falsa»⁸.

L'ancoraggio con Marx è esplicito in Marcuse, ma ancor di più lo sarà per il movimento studentesco che nel 1968 recupera soprattutto il *Per la critica dell'economia politica*⁹, preferito alla lettura de *Il Capitale*¹⁰, di cui tutti parlavano, ma che pochi lessero. Tuttavia, il '68 era anche un affrancamento dalla tradizione socialista e comunista, che fino ad allora aveva avuto una sorta di monopolio del marxismo, tant'è che sempre più marcatamente, nel movimento, si sentiva il bisogno di distinguere tra l'originale marxiano e il marxismo, inteso come interpretazione e rivisitazione del pensiero del grande filosofo tedesco. Allo stesso modo, si prendeva la distanza dal "socialismo reale" dei paesi dell'est europeo, considerato una deriva illiberale e autoritaria. Ciò che consentì a molti giovani intellettuali del tempo, di

⁵ Ivi, p. 258.

⁶ Ivi, p. 259.

⁷ Herbert Marcuse, *Ragione e rivoluzione. Hegel e il sorgere della "teoria sociale"*, Il Mulino, Bologna 1966 (ed. orig. 1941).

⁸ Antonio Santucci, *Herbert Marcuse e il pensiero negativo*, in Herbert Marcuse, *Ragione e rivoluzione. Hegel e il sorgere della "teoria sociale"*, Il Mulino, Bologna 1966 (ed. orig. 1941), p. XXII.

⁹ Karl Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Newton Compton, Roma 1972.

¹⁰ Karl Marx, *Il Capitale*, prima edizione italiana 1886.

coniugare il marxismo con le istanze di libertà e rivoluzione della seconda metà del secolo XX, fu il cosiddetto comunismo asiatico, intriso di nazionalismo anticolonialista e di radicamento nelle culture tradizionali.

In questo senso, Mao Tse-tung, non tanto quello della fondazione della Repubblica Popolare Cinese del 1949, quanto quello della Rivoluzione culturale del 1966 e del *Libretto rosso*: «La rivoluzione non è un pranzo di gala; non è un'opera letteraria, un disegno, un ricamo; non la si può fare con altrettanta eleganza, tranquillità e delicatezza, o con altrettanta dolcezza, gentilezza, cortesia, riguardo e magnanimità. La rivoluzione è un'insurrezione, un atto di violenza con il quale una classe ne rovescia un'altra». Che Mao mettesse sotto tiro le élite dello stesso Partito Comunista Cinese, attraverso la gogna organizzata e continua delle cosiddette Guardie Rosse, era per il movimento un atto che rendeva il Presidente cinese un rivoluzionario permanente in grado di rappresentare anche le istanze dei giovani dell'Occidente. Nel contesto italiano, però, nacquero anche partiti esplicitamente maoisti, come l'Unione dei comunisti italiani (marxisti-leninisti), il cui organo di stampa era *Servire il popolo*; allo stesso modo in Grecia o con Sendero luminoso anche in altre parti del mondo il comunismo si tinge di "giallo".

C'è un leader del nazionalismo comunista dell'Asia che, forse più di Mao, incarnava le caratteristiche biografiche e politiche del Sessantotto occidentale: Ho Chi Minh. La sua lotta per la liberazione del Viet Nam dai francesi e dagli americani, la equidistanza sempre mantenuta tra l'URSS e la Cina comunista, l'intuizione - prima di Mao - del ruolo fondamentale delle classi contadine nella rivoluzione, la simpatia per la tradizione progressista americana, il rispetto per il popolo e la tradizione rivoluzionaria francese furono tutti elementi che resero questo ascetico capo politico e militare un eroe positivo tra le schiere giovanili. Ho fu anche un coerente rivoluzionario per tutta la vita, vivendo nella semplicità, con pazienza e saggezza. Nel 1967, rispondendo a una lettera inviatagli dal Presidente degli USA Lyndon Johnson, che proponeva negoziati di pace, il piccolo grande uomo asiatico rispose: «Nel suo messaggio, Lei suggerisce conversazioni dirette tra la Repubblica Democratica del Viet Nam e gli Stati Uniti. Se il governo degli Stati Uniti desidera realmente queste conversazioni, deve dapprima smettere incondizionatamente i bombardamenti e tutti gli altri atti di guerra contro la Repubblica Democratica del Viet Nam ... Il popolo vietnamita non cederà mai davanti alla forza; non accetterà mai conversazioni sotto la minaccia delle bombe. La nostra causa è giusta. È da auspicare che il governo degli Stati Uniti agisca conformemente alla ragione»¹¹.

¹¹ Ho Chi Minh, *Scritti, lettere, discorsi del Presidente. 50 anni di lotta per il Viet Nam: 1920-1967*, Feltrinelli, Milano 1968, pp. 399-400.

Posizioni nette e coraggiose, espresse a nome di un intero popolo di contadini poveri, di fronte alla potenza militare più attrezzata al mondo, che facevano andare in visibilio i giovani anticolonialisti, antiamericani, antimilitaristi americani ed europei.

Da questi capisaldi del pensiero otto-novecentesco veniva fuori un pensiero critico complesso, a volte disarticolato, con suddivisioni interne spesso anche molto polemiche, ma tutte convergenti in una opposizione, anzi in una contestazione del sistema, inteso come sommatoria delle regole e dei vincoli del potere economico e sociale che poteva trovare un argine solo nella politica. Per i giovani del Sessantotto la politica era una conquista, uno strumento di affermazione di sé e di un “noi” immaginario, coinvolgente, allo stesso tempo internazionalista e nazionalista anticoloniale. Nella mia esperienza delle assemblee studentesche della facoltà di Sociologia dell’Università di Trento ho potuto assistere alla nascita di Lotta Continua, una aggregazione di diverse anime, poi approdate a esiti politici, ideologici e giudiziari molto diversi, come dimostrano le biografie di Marco Boato, Mauro Rostagno, Adriano Sofri, Guido Viale ed altri. Per esempio, Boato, che sorprende per la sua genuina passione fortemente ancorata a una matrice cristiana (fu il protagonista della contro quaresima trentina), dopo Lotta Continua diede vita al movimento Cristiani per il socialismo, passando successivamente a Democrazia Proletaria, al Partito Radicale e ai Verdi. Il percorso di Boato non dimostra incoerenza, ma la varietà delle linee di sviluppo che quell’originaria mescolanza aveva creato. In maniera meno coerente, ma illuminante della temperie culturale del tempo, il leader dei maoisti italiani, Aldo Brandirali, proveniente dalle file della Federazione Giovanile comunista, ma successivamente approdato alla Democrazia Cristiana e a Forza Italia, tracciando così un percorso seguito da altri “sessantottini”, come Paolo Liguori, passato da Lotta Continua a Mediaset.

Intanto, la sinistra storica, tanto aborrita dai giovani contestatori, restava in agguato, attenta alla evoluzione di un movimento che poteva sconvolgere di lì a poco gli equilibri elettorali. Nessuno nel PCI e nel PSI immaginava che proprio in quella spinta politicista ci fossero i primi semi della disaffezione agli appuntamenti elettorali e al calo della partecipazione democratica italiana, concretizzatasi con qualche decennio di ritardo, ma con le radici in quella stagione. Così come un certo ambientalismo radicale, forme inusitate di qualunquismo, estremizzazioni giustizialiste, antisocialismo e odio sociale. Negli anni 1968-1976 il PSI si piegava al craxismo, interpretando in forma governativa, decisionista e modernista quel groviglio di idee, mentre il PCI assumeva i connotati del suo leader, Enrico Berlinguer, che poneva l’austerità, la questione morale e la lotta al terrorismo alla base del proprio operato, fino a scavalcare i socialisti nella stretta alleanza con la DC di Moro. Il PCI, almeno in una prima fase – per esempio alle elezioni amministrative

del 1975 e alle elezioni politiche del 1976 – raccolse i frutti di una strategia accorta e intelligente, accogliendo nelle proprie file, anche come indipendenti, coloro che dal movimento si distaccavano per marcare la distanza con la deriva violenta e anti istituzionale. La settima legislatura, quella venuta fuori dalla grande avanzata comunista del 20 giugno 1976 e sorretta dai governi dell'astensione e dalla politica del compromesso storico, si arenò nel sequestro e nella uccisione di Aldo Moro, che anticipò la caduta del Governo Andreotti e lo scioglimento anticipato del Parlamento. In un certo senso si può affermare che con il delitto Moro finisce la stagione del Sessantotto, nel senso che non si compie la svolta istituzionale delle idee di quella stagione, schematicamente rappresentata dalla legge di riforma sanitaria, dalla legge 194 e dal divorzio. Dalle elezioni del 1979 parte la opzione di Bettino Craxi, della TV privata, dell'edonismo e di una serie di effetti culturali che porteranno all'Italia di oggi.

Ma questa è la crosta politicista del Sessantotto o, meglio, delle sue conseguenze politiche. Il vero cambiamento operato dal Sessantotto, però, riguarda gli aspetti sociali e culturali.

Sul piano sociale uno dei mutamenti più importanti è l'aumento del numero degli intellettuali nel mondo del lavoro. Diplomatici e laureati irrompono prepotentemente nell'apparato produttivo italiano, cambiandone natura e organizzazione. Gli intellettuali assumono i ruoli dirigenti dentro le aziende private e dentro le aziende pubbliche e, di conseguenza, conquistano un potere politico che fino ad allora era stato più simbolico che reale. La mutazione del sistema è radicale; nasce così la società dell'immagine e dell'informazione. La promozione pubblicitaria si allarga a dismisura e diventa la base per produrre beni e servizi e sostenendo la nascita e la crescita di poteri emergenti nel mondo della stampa, della televisione e più in generale dell'editoria. Dentro la fabbrica si ristrutturava l'ordine gerarchico delle cose, passando progressivamente dalla catena di montaggio (non a caso uno degli obiettivi della contestazione) alla robotizzazione, ponendo al centro soggetti nuovi. Si pensi alla marcia dei quarantamila impiegati e quadri della FIAT a Torino il 14 ottobre 1980, che segnò una svolta nelle relazioni interne alla fabbrica tra tute blu e colletti bianchi.

Il potere che si afferma in forme nuove non è più soltanto economico e politico, ma anche comunicativo ed esercita il controllo sulle informazioni. I ribelli della seconda metà degli anni Sessanta diventavano i nuovi detentori del potere sul sapere e sull'informazione degli anni Settanta e Ottanta. Non fu un caso che, oltre le fabbriche, i mondi che più cambiarono pelle furono l'università, la scuola, il giornalismo, la scienza, lo spettacolo e ogni altro campo che avesse un alto tasso di lavoro intellettuale al proprio interno.

In questo senso, si è trattata di una lotta di classe. Una lotta che ha determinato anche una revisione del concetto di classe, nel quale, accanto alla collocazione e al ruolo della categoria “classe” nel processo produttivo, entrasse a pieno titolo la quantità e qualità di conoscenza da immettere nel processo stesso. In questo contesto, persino il lavoro dello scrittore è cambiato e ha assunto connotati inediti nella “catena di montaggio” ideazione-scrittura-editing-pubblicazione; sono spariti lavori come la dattilografia, la stenografia, la correzione di bozze, la tipografia, ecc. La diffusione del computer in ogni piega della produzione ha stravolto le relazioni industriali.

Dal punto di vista culturale, invece, i cambiamenti furono condizionati dalle influenze che provenivano dagli USA. Per quanto ciò possa apparire contraddittorio, data la forte caratura antiamericana del Sessantotto, proprio da quel Paese si sono propagati ideali di anticonformismo che hanno segnato la seconda metà del secolo. In primo luogo, i costumi sessuali, sino ad allora prerogativa del mondo cattolico e della morale di stampo comunista, venivano sdoganati e liberati dal controllo sociale. Diventavano scelta individuale e non sottoposta a vincoli morali. La cultura hippie, partita su larga scala nel 1967 con il raduno di San Francisco, ha avuto una influenza nella letteratura, nella musica popolare, nel cinema, nella moda; ha avvicinato masse giovanili alle religioni orientali e all’uso di droghe; ha dato origine ai grandi raduni, come Woodstock. Quanto fosse osteggiata dalla classe media americana, questa cultura dei figli dei fiori, è stato raccontato nel classico della filmografia di quegli anni, *Easy Rider*, del 1969. Il femminismo, come lo abbiamo conosciuto alla fine del secolo XX, deriva da questa matrice nordamericana e pone al centro delle sue lotte la morale privata, le scelte sessuali, un pregiudiziale, organizzato e ideologizzato anticonformismo.

Così come il movimento gay odierno ha origine in quel 29 giugno 1969, quando la polizia fece irruzione nello Stonewall Inn, un locale del Greenwich Village di New York. Per la prima volta i gay si ribellarono e ancora oggi gli storici del movimento di liberazione degli omosessuali esaltano la rivolta di Stonewall definendola storica. «Il 28 giugno 1969, stando alle parole del poeta omosessuale Allen Ginsberg, “fu il giorno in cui i finocchi persero quel loro sguardo spaventato”»¹². Come scrive Harris, «Il Gay Liberation Front fu fondato a New York pochi giorni dopo, e ben presto, anche in altre città, gruppi analoghi propagandavano “l’orgoglio gay”, si scontravano con la polizia, e formavano gruppi di pressione per sostenere candidati e leggi in favore degli omosessuali ... era ora che gli omosessuali smettessero di odiarsi; l’omosessualità non era una malattia, una

¹² Marvin Harris, *America Now. I modi di vivere e di pensare, le paure e speranze di una società che cambia*, Feltrinelli, Milano 1983, p. 101.

“perversione” o una forma inferiore di sessualità ... I tentativi di nascondere le proprie autentiche preferenze sessuali dovevano cessare. I gay, uomini e donne, che fingevano di essere eterosessuali ostacolavano la lotta per l'autodeterminazione sessuale, perpetuavano sul posto di lavoro le assunzioni e i licenziamenti discriminatori, e alimentavano il sottobosco dei ritrovi per omosessuali, il ricatto sessuale, e le vessazioni da parte della polizia»¹³.

Uscire allo scoperto da parte dei gay divenne l'imperativo per tutto un mondo che fino ad allora si era nascosto: «Facciamola finita con la clandestinità. Checche, usciamo allo scoperto»¹⁴. Commenta Harris: «Ed è proprio quello che fecero. Per l'esattezza, uscirono a fiumi. L'America eterosessuale, sconcertata, improvvisamente si accorse di vivere gomito a gomito con una seconda società omosessuale, con un mondo sociale parallelo e segregato, ormai uscito all'aperto in tutte le grandi città e in molte cittadine, un mondo di cui facevano parte milioni di uomini e donne, con centinaia di organizzazioni e un giro d'affari di alcuni miliardi di dollari»¹⁵.

Sia il femminismo nuovo, sia il *coming out of the closet* dei gay, però, facevano parte di un più complessivo bisogno-diritto-desiderio, quello che possiamo riassumere nella nozione di libertà individuale, la cui primazia si afferma proprio nella seconda metà del Novecento, come sviluppo naturale e consequenziale della Rivoluzione francese, ma anche come negazione della storia voluta e scritta dalle masse, compresa quella del 1789. Proprio le società europee e nordamericane, che sviluppavano il germe della libertà, della fraternità e dell'uguaglianza, trovarono dentro se stesse un antidoto all'autoritarismo che accompagnava le forme popolari e collettive dei movimenti fascisti comunisti del secolo XX. I diritti umani, contenuti nella Dichiarazione Universale, approvata dalla Assembla Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, erano stati deliberatamente sanciti come diritti individuali: «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti ... Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione» (artt. 1 e 2). Proprio quando le grandi aggregazioni intermedie, dai partiti ai sindacati, dalle grandi istituzioni sociali a quelle politiche e amministrative, sembravano essere diventate imbattibili, entravano in crisi sotto i colpi di una

¹³ Ivi, p. 102.

¹⁴ Carl Wittman, *A Gay Manifesto*, in Karla Jay, Allen Young (eds.), *Out of the Closets*, Jove, New York 1970, pp. 330-342.

¹⁵ Marvin Harris, *America Now. I modi di vivere e di pensare, le paure e speranze di una società che cambia*, Feltrinelli, Milano 1983, pp. 102-103.

sfrenata spinta individuale e centrifuga. Questa spinta ha reso possibile l'affermazione dei diritti civili, la diffusione della droga come messaggio politico e libertario, il rifiuto della guerra e delle imprese coloniali, l'impegno ecologista. Come si vede si tratta di un menu di opzioni molto disomogeneo e persino contraddittorio. Tuttavia, possibile e compatibile.

Restava sullo sfondo il problema delle alleanze politiche e sociali. Il Partito comunista italiano fu il più lesto e forse il più bravo a tessere una rete di relazioni che coinvolgessero singole personalità che potessero incarnare il groviglio delle questioni sopra riassunte. I cosiddetti indipendenti, che per anni e in diversi contesti riempirono le liste dei candidati alle elezioni, sia politiche sia amministrative, furono allo stesso tempo portatori di valori originariamente estranei al PCI e coagulo di nuove istanze (soprattutto, i diritti civili). I Referendum sul divorzio e l'aborto rappresentarono l'approdo culturale di masse operaie e contadine che avevano nel PCI un punto di riferimento tradizionale. Nelle consultazioni elettorali amministrative del 1975 e nelle elezioni politiche del 1976, con due balzi in avanti che costituirono uno strappo rispetto ai soliti andamenti percentuali. Il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, comunque lo si voglia interpretare, costituì la fine di questa frontiera che rendeva il PCI sempre più una socialdemocrazia e l'Italia sempre più una democrazia compiuta.

Tuttavia, qui si innesta doverosamente una riflessione sul terrorismo di sinistra e il suo legame, o presunto tale, con il Sessantotto. Come abbiamo già sostenuto, il Sessantotto, soprattutto come fenomeno politico, è stato il contenitore di spinte libertarie e di desiderio di autoritarismo anti borghese, cioè una combinazione complessa e contraddittoria. Tutto questo, al proprio interno. In parte la combinazione discendeva da scelte deliberate e consapevoli, in parte era conseguenza del cambiamento economico e sociale, che liberava sempre più tempo per attività di svago, di consumo culturale, di sport. In sostanza, quel ceto intellettuale che il Sessantotto formava e sfornava entrava nell'agone politico con molto tempo a disposizione, superiore a quello che avevano gli operai e i contadini dei decenni precedenti. I più conosciuti tra loro, perché teorizzavano la lotta di classe come esercizio della violenza e il terrorismo come strumento di quella violenza, come Renato Curcio a Trento, Toni Negri a Padova, Franco Piperno a Cosenza, presentavano una biografia familiare che rendeva trasparente il passaggio dal sistema precedente al sistema successivo al 1968.

Si trattava di intellettuali che si erano formati culturalmente e politicamente in altra epoca (Negri era del 1933, Curcio del 1941 e Piperno del 1943), ma che avevano incontrato il Sessantotto a un'età nella quale le idee e i sentimenti sono maturi. Anche le esperienze di vita erano state complicate: uno aveva avuto lo zio ucciso dai nazisti, un altro il padre maltrattato da un gerarca fascista, uno militò a

destra, due si iscrissero al PSI. Uno di essi definì via Fani “geometrica potenza” e il crollo delle torri gemelle “bellezza sublime”. Il loro sostegno ideologico al terrorismo non credo sia in discussione, anche se per almeno due di essi la partecipazione diretta a episodi violenti sia ancora oggi incerta. Ma il loro servizio nefasto al Sessantotto fu di aver schiacciato quel meraviglioso movimento ideale politico sul terrorismo, facendo una operazione di mistificazione di alcuni slogan e di alcune idee puramente simboliche sulla violenza, facendoli diventare la base di un pensiero violento.

In verità, nel movimento del Sessantotto non vi erano “radici” violente, né sul piano teorico, né sul piano pratico, essendo le sue manifestazioni del tutto pacifiche, anzi esplicitamente pacifiche. Le immagini simboliche che idealizzavano un cambiamento radicale della società, invece, sono state erroneamente scambiate per programmi violenti. L’approdo alle Brigate rosse o ad altre formazioni terroristiche non era la conseguenza “diretta” del movimento. Tutt’altro. Il legame di causa ed effetto tra il Sessantotto e il terrorismo è un mito, una sorta di costruzione culturale, retorica e fuorviante, che purtroppo ha avuto successo. Successo ottenuto attraverso semplificazioni e distorsioni in parte ascrivibili a errori compiuti all’interno del movimento e in parte a letture interessate fatte dall’esterno.

Le “radici” del Sessantotto erano molto più complesse e stratificate della semplicistica messa in sequenza col terrorismo. Nella mia esperienza personale trovo gli argomenti per chiarire questa affermazione. Mi trovavo a frequentare il ginnasio e il liceo classico propri negli anni che precedettero il 1968. A quel tempo non era così chiaro, ma successivamente mi accorsi che non ero io a cambiare, come mi era sembrato nel momento dell’impatto con le scuole superiori, ma il mondo. Nel 1964 Gigliola Cinquetti cantava “Non ho l’età (per amarti)” e a metà del 1965 i Rolling Stones incidevano il manifesto della ribellione adolescenziale e dell’insoddisfazione della generazione anni Sessanta, “I Can’t Get No Satisfaction”. Nel ‘66 l’Equipe 84 pubblicava una struggente versione di “Bang bang”, i Beatles spopolavano con “Michelle”. Fino ad allora avevo letto *Il Gattopardo* ed ero affascinato da *Le Parrocchie di Regalpetra*. Poi subentrò Pasolini, quello dei *Ragazzi di vita* e soprattutto dei film. Quando proiettarono *Il Vangelo secondo Matteo* lo vidi due volte consecutivamente, così come feci due anni dopo con *Edipo re*.

La professoressa di lettere, prima di interrogarci, per settimane ci riempiva la testa del suo preferito, l’Alessandro Manzoni dei *Promessi Sposi*. Si dilungava in analisi psicologiche e morali sui temi principali del romanzo e non mancò di leggere il IX e il X capitolo sul segreto tormentoso della “responsabile del capriccio, del disordine e del peccato”. Così come non mancò di farci assaporare il sottile umorismo di Manzoni a proposito del coraggio che, se uno non ce l’ha, non se lo può dare. Lei, la professoressa, aveva conquistato tutti in classe. Le ragazze vedevano in

lei, vedova ancor giovane, una figura nuova di donna intellettuale, dignitosa e coraggiosa. I ragazzi ne erano innamorati. Anche a me stava simpatica, ma il 7 aprile del 1966, mentre tutti gli studenti erano in Chiesa per celebrare la Pasqua dello studente, avevo maturato la decisione di disertare quella messa che mi appariva formale, distante e inutile. L'anno scolastico si concluse con un gelido silenzio che cadde tra me e gli altri, ma soprattutto tra me e l'insegnante di lettere, cattolicissima.

Erano accadute tante cose. Dal 1962 Mao aveva avviato una campagna contro ogni forma di revisionismo, da Tito a Chruščëv, ma anche all'interno del Partito Comunista Cinese, sfociata nel maggio del 1966 nella Grande Rivoluzione Culturale Proletaria che per due anni vide protagonisti gli studenti delle università, divenuti Guardie rosse; negli USA erano stati assassinati John Kennedy e Malcolm X; in Congo, il capo del primo governo eletto dopo la fine del colonialismo, Patrice Lumumba era stato assassinato; e sempre in Africa l'aereo del segretario generale dell'ONU, Dag Hammarskjöld, era precipitato in circostanze misteriose; dal 1965, sotto la presidenza Johnson, l'esercito americano iniziò l'escalation della sua presenza in Vietnam. Dalle radioline a transistor impazzava "Bandiera gialla" di Gianni Pettenati e sugli schermi irrompevano gli spaghetti western di Sergio Leone. E, come se non bastasse, Gianni Morandi cantava la ballata "C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones".

Quando passai al Liceo lo studio sui libri di testo diventò un divertente passatempo. In realtà io e alcuni miei sempre più sodali compagni leggevamo altro. Nella piazza vicina al Liceo si affacciava una libreria che vendeva i classici a 100 lire a volume. Conservo ancora oggi tutte le opere di Euripide, sedici volumi, milleseicento lire; e poi Sofocle, Seneca, Shakespeare; e, appena uscito da Einaudi, *Il lavoro e la libertà, una teoria della società comunista* di Davidov, mentre sottraevo a mio padre *Il Capitale*. Intanto, a scuola i professori cominciarono a litigare circa l'atteggiamento da tenere nei confronti di certa tendenza che qua e là si manifestava tra gli studenti. Le ragazze chiedevano di non indossare più il grembiule nero e se ne disegnarono uno color kaki più moderno e attillato, chiaramente sopra il ginocchio. I ragazzi avevano sempre più un'aria svagata e pensosa che, secondo alcuni professori, non prometteva nulla di buono. Persino i più progressisti mal sopportavano i capelli lunghi che nel frattempo io ed altri esibivamo con indisponente sicurezza. Per non parlare dei colori, inquieti e inquietanti, dei nostri pantaloni e delle nostre camicie ricamate.

Mentre la Letteratura latina e la Matematica mi respingevano - ma il disdegno era reciproco - mi gettai a capofitto nell'*Inferno*. Il professore, che di lì a poco avrebbe vinto il concorso all'Università di Catania, teneva le sue lezioni sulla traccia che diede corpo al suo primo lavoro importante, *Profetismo e apocalittica in Dante*, e successivamente a *Dante* del 1970. Gli avvenimenti storico-sociali che

precorrevano e accompagnavano il testo letterario divennero per me un nuovo orizzonte culturale e politico. Nacquero a quel tempo i miei interessi per la sociologia e quando conseguì la licenza liceale, nell'estate del 1969, subito decisi di deludere mio padre, che mi voleva medico, e mia madre, che mi voleva avvocato.

L'anno scolastico 1967-68 portò una nuova svolta. Le mie simpatie per il PSI, partito nel quale militava mio padre, si raffreddarono. Nelle elezioni politiche del 19 maggio 1968, alle quali non partecipai perché allora la maggiore età era ancora fissata a ventun'anni, speravo che il PSIUP, nato dall'ala sinistra del PSI che rincorreva il Movimento studentesco, raccogliesse più del misero 4,5% che invece ottenne. No. Decisamente il voto e la democrazia parlamentare non potevano dare risposte alle rivendicazioni dei giovani in rivolta.

Il 30 gennaio del '68, alla vigilia del Tét, il capodanno lunare vietnamita, da parte dei combattenti Viet Cong e nordvietnamiti fu scatenata un'offensiva che smentiva clamorosamente i proclami di imminente vittoria dell'esercito USA. Il mondo fu colpito dalla grande audacia di un popolo contadino e povero capace di far crollare, come nel sogno biblico, il colosso dai piedi d'argilla. Ho Chi Minh divenne una figura simbolica: un capo politico che viveva in povertà e condivideva la sofferenza del suo popolo. Leggevo Dante - ora eravamo passati al *Purgatorio* - e con l'immaginazione viaggiavo nel sud-est asiatico, risalendo con un vecchio battello il Mecong, come il marinaio Marlow alla ricerca del tenebroso Kurtz e del cuore dell'Occidente perduto nell'oscurità. Intanto i Camaleonti cantavano "Applausi", ma nessuno di noi aveva voglia di ballare. Ascoltavamo la cover dei Nomadi di "Nights in white satin" e la nuova versione di "Suzie Q" dei Creedence Clearwater Revival.

Gli studenti americani scesero per le strade e si riunirono in assemblee che mettevano in discussione la trasmissione del sapere e le forme del potere accademico. L'onda della contestazione, cavalcando uno dei simboli musicali dell'epoca, "The End" dei Doors, con i suoi rimandi edipici, arrivò in Europa. Dalla critica alla società borghese, che accomunava le tre "M" del '68, Marx, Mao e Marcuse, alle questioni quotidiane che riguardavano la vita degli istituti e delle classi, tutto era messo in discussione in quelle nuove forme di socializzazione della protesta.

Il *Libretto rosso* era il testo che commentavamo nei pomeriggi con ragazzini e ragazzine che scoprivano per la prima volta il fascino della politica. Una conquista. Certo, a loro non potevo rivelare che la sera dopo qualche pagina de *L'uomo a una dimensione* divoravo i versi de *La ginestra*. Prima degli esami di Stato andammo a una parata con Brandirali. Il corteo, le bandiere, i discorsi furono di una noia incredibile. Una delusione. C'era un sottofondo di grigiore militaresco e una tristezza interiore che pareva portarci indietro nella storia. Era giunto il tempo di una nuova svolta.

Quelli tra il febbraio e il luglio del '69 furono i mesi più importanti della mia vita. Mi presentai agli esami di Stato deciso a non abboccare alla trappola che ero sicuro i funzionari governativi avrebbero teso. Infatti, fra le tracce di italiano c'era quella sulla contestazione giovanile. Ovviamente, scelsi un'altra traccia, per lo sconcerto di tutti i miei compagni. Più o meno era questa: *"Ti è capitato leggendo scrittori del passato di dimenticare la distanza dei tempi e risentire la loro come voce del tuo tempo?"*. Come no: Il fiore del deserto di un maturo Leopardi che critica il "secolo superbo e sciocco", abbastanza pessimista e in contestazione con la cultura dominante dell'Ottocento. Ce n'era per considerarlo un'icona hippy. Fu la mia salvezza perché mi spianò la strada per tutte le altre prove, decisamente meno brillanti.

Intanto dilagava "Street fighting man" dei Rolling Stones, che cantavano: "sembra proprio arrivato il momento di combattere nelle strade". Dal 15 al 18 agosto s'era svolto il più mitico dei grandi concerti, Woodstock, con le incredibili performance di Santana e Jimi Hendrix, Joan Baez e Janis Joplin. Mi iscrissi al corso di laurea in Sociologia a Trento e aderii a Lotta Continua. Erano due conseguenze logiche, per me e a quel tempo. La sera che giunsi al collegio di Villazzano, il 4 novembre del '69 non trovai nessuno. Nel buio della villa settecentesca che l'Università di Trento aveva adibito a residenza per studenti si sentiva soltanto un grammofono che, ad alto volume, riproduceva le note del quarto movimento della Nona Sinfonia di Beethoven. Sprofondato in una sontuosa poltrona stava, in estasi, Augusto Bloise, lo studente denunciato per essersi lanciato sotto l'auto blu del presidente Saragat.

Ho riassunto in poche righe l'autobiografia di un "sessantottino", molto più comune e unificante di ben più famose e illustri biografie. Ma la mia biografia racconta meglio e più correttamente la storia del Sessantotto italiano.

Marco Centorrino e Piero Rizzo*

La costruzione dell'influenza nel cyberspazio: la seconda vita della Lega (Nord)**

Introduzione

L'era elettrica ha stravolto il mondo nel breve volgere di qualche decennio. L'apice di questo processo di trasformazione può essere ben sintetizzato dai nuovi standard percettivi e cognitivi riferibili al concetto di *cybercezione* coniato da Ascott (1994)¹, che esprime la portata e gli effetti della transizione dell'essere umano dalla realtà empirica a quella virtuale, grazie all'utilizzo di tecnologie che rivestono la funzione di protesi della mente. In questo scenario, reinventato dall'*information processing*, sono mutati i linguaggi, le modalità percettive e relazionali; è cambiato il processo di acquisizione delle informazioni, ma anche la dotazione "tecnologica" propedeutica alla costruzione dei significati nell'interazione con l'ambiente empirico. E, quindi, anche le modalità di formazione del pensiero e dell'opinione. Il concetto stesso di mediazione ha subito un decisivo mutamento, dando vita a una dinamica dalle molteplici sfaccettature ed in continua evoluzione: fino a qualche anno fa, appariva dominante il tema della *ri-mediazione*, per indicare la capacità dei media di agire secondo una doppia logica, in cui, per un verso, riuscivano ad assumere una dimensione di "trasparenza" e, per l'altro, erano capaci di manifestarsi in tutta la loro capacità tecnica (Bolter e Grusin, 1999). Oggi quella dicotomia trova una controparte strutturale nella *premediazione* (Grusin, 2004): una logica delle mediazioni mirate a disegnare una serie di scenari possibili, prefigurando (*premeditando*, appunto) i futuri possibili.

* Marco Centorrino è ricercatore di Sociologia dei Processi culturali e comunicativi presso l'Università degli Studi di Messina.

Piero Rizzo è titolare di una borsa di ricerca post-laurea presso l'Università degli Studi di Messina, nell'ambito del progetto GO FOR IT.

** Il lavoro è frutto di una riflessione comune tra gli autori. Tuttavia, sono da attribuire in via esclusiva a Piero Rizzo l'Introduzione, il par. 1 e le Conclusioni; a Marco Centorrino i par. 2 e 3.

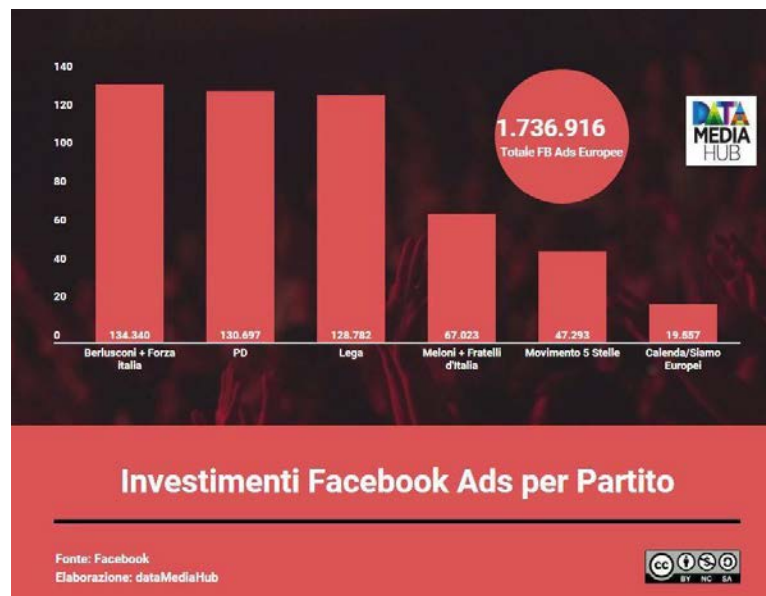
¹ Scrive Ascott: «Post-biological technologies enable us to become directly involved in our own transformation, and are bringing about a qualitative change in our being. The emergent faculty of cyberception, our artificially enhanced interactions of perception and cognition, involves the transpersonal technology of global networks and cybermedia. We are learning to see afresh the processes of emergence in nature, the planetary media-flow, while at the same time re-thinking possibilities for the architecture of new worlds. Cyberception not only implies a new body and a new consciousness but a redefinition of how we might live together in the interspace between the virtual and the real».

Sono cambiati i media, siamo cambiati noi. Radicalmente. Risulta fondamentale, in tale ottica, l'analisi della struttura comunicativo-relazionale prodotta dall'interazione tra l'individuo, la massa di individui e i circuiti del potere pubblico all'interno di una dimensione reticolare complessa, che prende forma nello scenario sconfinato di un nuovo orizzonte cognitivo: una sfera pubblica accelerata, liquida, dentro cui abita un nuovo archetipo umano.

Nel processo evolutivo del cyberspazio, giunto ad una fase di maturazione in cui risulta obsoleta anche la tradizionale dicotomia reale/virtuale, il peso specifico e le implicazioni della Rete sulle dinamiche umane assumono, a tutti i livelli, una portata sempre più decisiva. La politica è tra quei fenomeni millenari profondamente trasformati dall'impatto con il nuovo spazio antropologico emerso grazie a Internet (Bentivegna, 1999). In particolare, il segmento della comunicazione politica: un comparto che più di altri si predispone a livelli di influenza e coinvolgimento molto elevati delle reti sociali nel cyberspazio (Bennett, 2012).

Nell'era della maturazione della *net comunicazione politica* (Pira, 2012), il comparto digitale – e nello specifico i social network – hanno assunto un peso sempre più rilevante anche nel nostro Paese, come certificano gli investimenti (Fig. 1) affrontati per la sponsorizzazione delle rispettive propagande elettorali dai principali partiti e dai big politici nazionali in occasione della campagna 2019 per il rinnovo del Parlamento Europeo.

Fig. 1: Investimenti FB Ads in occasione della campagna elettorale 2019 per il rinnovo del Parlamento europeo



1. L'ascesa social di Matteo Salvini

In questo scenario, negli ultimi mesi uno dei temi più dibattuti – non solo in Italia, ma anche in campo internazionale – è la strategia di comunicazione dell'attuale Ministro dell'Interno, Matteo Salvini. In particolare, il suo percorso di crescita esponenziale del consenso costruito attraverso i social network, che ha attirato l'attenzione di molti analisti della *digital age*. Tutto ciò in un momento storico nel quale i concetti di comunicazione e politica appaiono sempre più sovrapposti².

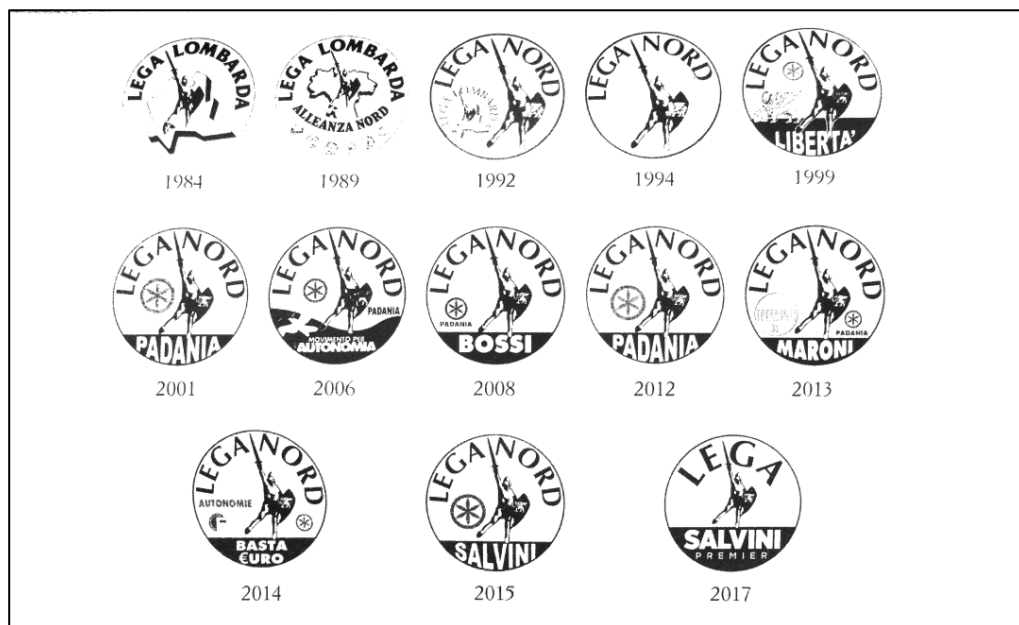
Il responsabile della comunicazione del leader leghista, Luca Morisi, è stato più volte interpellato su ciò che lui stesso ha definito "la Bestia": un particolare sistema di *software analysis* – stando alla spiegazione ufficiale – che permetterebbe di "ascoltare in profondità" le tendenze argomentative maggiormente diffuse in particolari hub della Rete e che, di conseguenza, ispirerebbe la costruzione di contenuti allineati ai trend del cyberspazio. Alla fase di ascolto, poi, fa seguito quella di esposizione, o meglio di rilancio dei contenuti, utilizzando una piattaforma automatizzata di costruzione di post a disposizione di eletti e candidati del Carroccio. Esistono, però, anche alcune ricostruzioni giornalistiche alternative, secondo le quali i margini di azione del software in questione andrebbero ben oltre la fase d'ascolto del *sentiment* del web, potendo contare su una profonda capacità analitica dei post di Facebook e Twitter, ma anche su un rapporto sinergico con le mailing list; aspetto, quest'ultimo, che si presta ad alcune criticità potenziali sulla gestione dei dati, ottenuti – come vedremo – anche grazie ad alcuni concorsi e giochi online proposti dalla costellazione di *fan page* della Lega. Al netto della dotazione tecnologica implicata nella costruzione dei suoi messaggi, destano interesse tutti quegli elementi che caratterizzano il panorama semiotico di riferimento nella comunicazione social del "Capitano": un universo di parole, narrazioni, ricostruzioni alternative fortemente polarizzate che sintetizza, ottimizzandole, teorie centrali del campo sociologico, cognitivo o afferenti all'*information and communications technology*. L'ascesa del leader leghista ha accelerato un processo di stravolgimento potenziale delle logiche che hanno contraddistinto per decenni il comparto della comunicazione istituzionale, su cui hanno inciso profondamente i processi di disintermediazione, auto-comunicazione e la sempre più sostanziale commistione

² «Il peso della comunicazione è tale che nessuna decisione politica può essere presa senza considerare il modo in cui essa verrà concretamente rappresentata nella sfera pubblica. La decisione non vale in sé, quanto piuttosto nella sua resa mediatica» (F. Giorgino, «Per ora né vincitori né vinti tra i duellanti», *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 11/03/2019).

con le tecniche e i linguaggi del marketing digitale. Uno scenario che ha prodotto una marcata “politicizzazione” delle forme espressive delle istituzioni.

Le radici della strategia della scalata di Matteo Salvini vanno ritracciate nel 2013, anno in cui stravinisce le primarie della Lega ai danni di Umberto Bossi, ottenendo un consenso dell’82%. Lo stravolgimento radicale del partito, trasformato in un contenitore fortemente rinnovato attraverso un processo di solida identificazione con il piglio carismatico del suo nuovo leader, inizia in quel momento e procede nella logica di un percorso a tappe che restituisce in cinque anni una nuova dignità politica ad un Carroccio che, nel 2013, dopo gli scandali in cui erano rimasti coinvolti il “Senatùr” e il suo cerchio magico, “godeva” di un consenso elettorale del 4%. L’operazione di riposizionamento del Carroccio operata da Salvini parte da una forma di delocalizzazione della sua proposta politico-comunicativa, che stravolge le precedenti logiche localistiche tipiche di quel che veniva percepito come il “partito/sindacato del Nord”, in un percorso che trasforma la Lega in un *brand* politico a chiara trazione nazionalista (**Fig. 2**).

Fig. 2: L’evoluzione del logo della Lega



L’impronta comunicativa della nuova Lega prende avvio, dunque, a partire da una profonda rimodulazione delle parole chiave presenti nei *claim* elettorali, che evidenziano l’obiettivo di espansione – da una dimensione territoriale ad una nazionale – del target di riferimento della propria proposta politica. Contestualmente, si avvia l’operazione di ristrutturazione dell’identità visiva, che si traduce nel passaggio cromatico dal verde al blu – molto in voga nell’universo della destra nazionalista europea – e nella scomparsa della parola “Nord” dal logo e dal *naming*.

Il rifacimento dei codici visivi si è reso necessario, dunque, per rafforzare il messaggio di rinnovamento rappresentato dalla nuova leadership del partito. La ristrutturazione dell'immagine – una componente fondamentale nel gioco d'interazione mentale tra l'opinione pubblica e i fenomeni del campo esperienziale – ha rappresentato uno degli elementi chiave dell'inedita linea comunicativa della Lega, un partito plasmato a immagine e somiglianza del suo principale esponente, che assume nel tempo, con l'inserimento della parola "SALVINI" nel logo, i tratti di un movimento politico leaderistico e personale. Il potere espressivo del Ministro dell'Interno è certificato dall'ormai piena identificazione di un partito plasmato sulla figura del suo segretario.

Una piattaforma concettuale necessaria all'ascesa del "Capitano" nella vita politica italiana e nel cyberspazio in particolare, che trova terreno fertile in un contesto storico scandito da una profonda sfiducia verso i partiti, ma anche dalla sempre più marcata tendenza alla personalizzazione e alla disintermediazione dei processi comunicativi di cui sono protagonisti i nuovi leader sociali (Campus, 2009), attori di una sorta di campagna perenne³ che travalica le logiche delle scadenze elettorali.

Si aggiunga a ciò una caratterizzazione del web che sembra sempre più dominato – almeno per certi aspetti – da un'ideologia di destra che, con le sue declinazioni estreme e la sua simbologia più becera, ha decisamente vinto la battaglia della rete⁴. Un fenomeno mondiale, che sta producendo effetti pure in Italia. Sin dal 1995 i movimenti neonazisti sfruttavano il cyberspazio. Oggi possiamo constatare come Internet, quello che sarebbe dovuto diventare uno strumento naturale del campo progressista, sia stato trasformato dai movimenti di destra in una leva del consenso, talmente potente da compensare la modesta presenza sui media tradizionali. Così, ciò che il Front National ha fatto in Francia negli ultimi anni,

³ Il tema della *campagna elettorale permanente* è sempre più centrale nel dibattito politico italiano. Il concetto iniziò a emergere negli Stati Uniti fin dagli Anni '60, ma diventò di dominio pubblico nel 1982 quando il giornalista Sidney Blumenthal lo scelse come titolo per un suo libro.

⁴ Si ricordi, a tal proposito, quanto accaduto il 21 aprile 2019, domenica di Pasqua, quando Luca Morisi, lo *spin doctor* del vicepremier postò una foto che ritraeva Salvini mentre imbracciava un mitra, con un messaggio dai toni ben precisi. A fronte delle turbolenze politico-giudiziarie che avevano caratterizzato gli ultimi giorni, Morisi aveva scritto: «Siamo armati e dotati di elmetto!». Si pensi, inoltre, che – secondo i dati di un reportage de *L'Espresso* («Chi vince sui social», 12/04/2019) – Matteo Salvini domina la scena social, facendo registrare – almeno in quel periodo – oltre 3,5 milioni di follower e una media di quasi 17mila like per post. Giorgia Meloni è in grande ascesa: occupa il terzo gradino di questo ipotetico podio, con un milione di follower e 3,5 mila like per post. Tra lei e Salvini c'è Luigi Di Maio. Il neo segretario Pd, Zingaretti, nella social classifica è abbondantemente tredicesimo: pubblica due post e mezzo al giorno di media, contro i quindici di Salvini.

sta diventando punto di riferimento per i leader politici di casa nostra. Sono gli effetti di ciò che Albertini e Doucet (2018) hanno definito “fasciosfera”.

2. Il riposizionamento della Lega

L’operazione di riposizionamento della Lega, un processo che si avvia quando il partito comprende la contrazione sempre più evidente della sua funzione storica nell’evolversi dello scenario politico italiano, prende corpo attraverso un definitivo smarcamento da una struttura comunicativa poco personale, tipica del momento di leadership di Roberto Maroni. Una fase, quest’ultima, in cui gli slogan che campeggiavano sui manifesti elettorali venivano incentrati sulle priorità tematiche di una Lega ancora schiacciata su una linea marcatamente territoriale. Un posizionamento incenerito dal momento dell’occupazione della plancia di comando leghista operata da Matteo Salvini, che si traduce nella sostituzione dei temi in favore di un processo di forte personalizzazione del messaggio. L’immagine del leader irrompe al centro della scena. Sorridente, rassicurante, informale. Accostata a due claim principali: “La rivoluzione del buon senso” e, ancora, “Prima gli italiani” (Fig. 3), messaggio quest’ultimo che viene leggermente ritoccato in occasione della campagna elettorale delle Europee del 2019: “Prima l’Italia”.

Fig. 3: La trasformazione dei claim



Fraasi ripetute con frequenza,

come nella tradizionale comunicazione del Partito Repubblicano negli Usa, che dalle strategie di Arthur Finkelstein negli anni Ottanta fino al “Make America Great Again” ripetuto da Trump ad ogni occasione nel 2016 vede la reiterazione dei messaggi alla base delle proprie campagne. (Diamanti, 2019, p. 24)

La reinterpretazione dei codici comunicativi leghisti scandisce la mutazione genetica di un partito che si sveste della sua originaria impronta autonomista in favore di una svolta nazionalista. La “nuova” Lega salviniana diviene, nell’arco di sei

anni, il primo partito in Italia e uno dei più influenti contenitori politici-sovrani del continente europeo.

Il riposizionamento di cui si è resa protagonista la Lega di Salvini, in tal senso, evidenzia una strategia volta al controllo e al dominio dell'agenda politica: una costante narrazione, imbottita di discrezionalità, che sfocia nell'emersione di una "realtà selezionata" capace di orientare il dibattito pubblico. «Il governo si muove prevalentemente sui temi "sicuri", sui quali sa di poter avere consenso nel paese (sicurezza, corruzione, tagli dei costi della politica)» (Diamanti, 2019, p. 19). Una volta lanciato il tema, l'intervento di Salvini e dei ministri leghisti è rapidissimo su tutti i media, in piena sintonia con i dettami imposti dalla *fast politics*⁵.

Il perfetto controllo mediatico leghista si conferma nei momenti di difficoltà del governo: spesso, proprio nei giorni di scontri interni o nei momenti delicati, escono prese di posizione particolarmente dure o ideologiche di alcuni rappresentanti più radicali della Lega, che vengono puntualmente utilizzate dall'opposizione per fare polemica, spostando quindi l'attenzione su questioni ideologiche e di minor rilevanza per l'elettorato. Questa strategia di distrazione consiste appunto nel disegnare quotidianamente "l'elefante del giorno" che copre il dibattito pubblico nell'infosfera e obnubila la vista e la mente dei suoi oppositori. (Diamanti, 2019, p. 19)

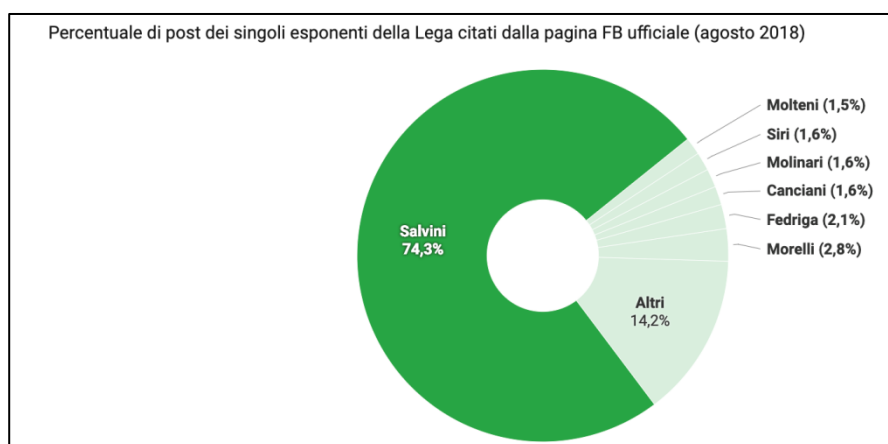
I messaggi di Salvini e della costellazione leghista contengono dosi massicce di retorica del recupero delle tradizioni. Ma, soprattutto, coprono il chiaro sfondo ideologico, dirottato marcatamente "a destra" (Passarelli e Tuorto, 2018), con il frame del buonsenso a tutela degli italiani, che è poi un'evoluzione della narrazione tipica della Lega 1.0., schiacciata sin dai suoi albori sulla difesa degli interessi del Nord. La retorica del buonsenso, condita in salsa sovranista dall'avvento di Salvini ai vertici del partito, crea identificazione e innesca meccanismi di fiducia e fidelizzazione, sempre assecondando la logica del "noi" contro "loro", nella quale adesso la priorità leghista sono gli italiani in quanto popolo. Il messaggio fa leva sulla costruzione di un passato ideale da restaurare: l'Italia così com'era prima dei grandi flussi migratori; l'Italia della Lira, contrapposta a quella dell'Euro. In più, il richiamo costante alla normalità da sbandierare contro ogni forma di minaccia esterna potenzialmente contaminante.

La caratterizzazione *leader-oriented* dei messaggi – compresi quelli emessi dai canali social della Lega – è certificata dall'altissima percentuale di post in cui i colleghi di partito citano Salvini, quasi il 75% (**Fig. 4**). La rete costruita attorno alla

⁵ Il termine viene utilizzato per evidenziare l'accelerazione delle dinamiche di comunicazione politica e la necessità di rispondere ad attacchi e crisi improvvise in tempi assai ristretti.

stella polare, il *brand* Salvini, serve ad affermare la sua leadership, a razionalizzare le relazioni di potere “interno”, ma anche a rafforzare la strategia di incidenza nelle gerarchie dell’*agenda setting* (McCombs e Shaw 1972). Siamo di fronte, quindi, a un’evoluzione del concetto di personalizzazione, visto che – soprattutto nel contesto social – entra in gioco una dimensione partecipativa, utile ad alimentare in modo costante il processo di identificazione tra il partito, il suo leader e i temi che egli porta alla ribalta.

Fig. 4: *Il monopolio di Salvini (fonte Youtrend)*



Sulla pagina Facebook “Lega – Salvini Premier” il protagonista indiscusso è il leader e Ministro dell’Interno, che in quanto a citazioni surclassa tutti i compagni di partito. Mentre le dichiarazioni di Salvini sono state rilanciate 449 volte in un mese, quelle del secondo classificato, il neodeputato Alessandro Morelli, sono appena 17. In totale, solo 37 esponenti della Lega, compresi consiglieri comunali e regionali, hanno trovato spazio sulla pagina Facebook ufficiale del partito. Situazione analoga su Twitter. (Cianfanelli, 2018)

Non soltanto un accorgimento tecnico, ma anche una precisa strategia di comunicazione politica:

rendere visibili i post significa infatti estendere la narrazione di un leader, il frame entro il quale illustra i fatti e li iscrive in una posizione politica, detta l’agenda ai media ed all’elettorato sul piano dei temi e del linguaggio. (Boscaro, 2019)

La sua pagina Facebook, lanciata nel 2010, quando rivestiva ancora il ruolo di consigliere del Comune di Milano, ha da subito assunto una marcata tendenza alla polarizzazione. È diventata, nel corso degli anni, il centro di gravità della sua martellante attività di comunicazione grazie ad una serie nutrita di condivisioni di attività quotidiane, costruite attraverso tutti i linguaggi medialti disponibili: foto, video, meme, testi, dirette. Una strategia di medio-lungo periodo che ha preparato il

terreno al grande salto nella gerarchia continentale della politica social: Matteo Salvini è oggi il politico più seguito in Europa su Facebook.

Un risultato figlio di una strategia che miscela logiche qualitative a criteri puramente quantitativi, come l'elevato numero – ribadiamo – di contenuti pubblicati quotidianamente, parametro in cui supera di gran lunga gli altri principali leader politici italiani. Ciò ha un'incidenza diretta sul dibattito pubblico, perché indirettamente impone la presenza di Salvini sui giornali del giorno dopo, grazie a quei post lanciati nelle fasce pomeridiane che vengono puntualmente ripresi dalla stampa. Il copy sintetico fa di Salvini, nel novero dei big, il politico che sui social utilizza meno caratteri in assoluto, puntando su categorie lessicali che evidenziano senza mezzi termini le *keywords* principali della sua linea politica: Italia, immigrazione, sicurezza, Europa.

Sul proprio canale Facebook, il leader leghista parla all'Italia intera e per farlo sceglie di concentrarsi su quei temi tipici della destra nativista europea: identità nazionale, immigrazione, sicurezza. Non disdegna nemmeno, com'è noto, i riferimenti agli altri leader e partiti politici con cui ingaggia spesso conflitti a distanza: la categoria lessicale di partiti e istituzioni ha infatti risultati molto simili a quella della sicurezza. Dal punto di vista prettamente del tone of voice, i post che adottano un linguaggio colloquiale e leggero, con parole come "amici" o espressioni quali "vi voglio bene", sono circa un quinto del totale. C'è insomma una gestione abbastanza attenta che serve probabilmente a rendere meno "pesante" il ruolo della triade Italia-immigrazione-sicurezza. (Carone e Cavallaro, 2019, p. 70)

Il web è, dunque, la centralina da cui si innescano i flussi comunicativi del "Capitano". Il messaggio si ramifica sempre a partire da due snodi principali: la sua *fan page* su Facebook e il suo profilo Twitter, che mediamente utilizza senza fare ricorso alla tecnica di diversificazione creativa teoricamente imposta dalla diversa natura dei due canali in questione. Una differenziazione operata, invece, anche per le restrizioni strutturali imposte da un social concepito per la comunicazione visiva, sul suo profilo Instagram.

Tendenzialmente, come abbiamo detto, Salvini opta per un copy corrosivo, ma breve, scegliendo di puntare dunque su didascalie leggibili in pochi secondi. L'alternativa, se l'esigenza comunicativa richiede l'articolazione di messaggi più complessi, rimane il video, soluzione che peraltro incide positivamente sull'*engagement rate*⁶ perché rappresenta la tipologia di post maggiormente premiata dall'algoritmo, che di default offre livelli di copertura organica

⁶ L'indice che calcola il numero di interazioni ottenute da un singolo contenuto. Ogni piattaforma definisce in maniera diversa le "interazioni" (click, commenti, like, ecc.).

decisamente superiori ai post testuali e alle fotografie. Verosimilmente, la posizione centrale di Facebook nella strategia digitale di Salvini rimarrà solida. Non foss'altro perché la creatura di Mark Zuckerberg in Italia conta oltre 30 milioni di profili attivi.

Analizzato il grado di presenza digitale di Salvini e la tipicità degli hub da cui si innescano i processi di influenza e coinvolgimento dell'ambiente mediatico, appare indispensabile focalizzarci sull'ambiente digitale costruito lungo un percorso quasi decennale. Una pianificazione strategica rivolta ai social media comporta la necessità di indirizzare il ruolo da attribuire alla community di riferimento. Nel caso specifico, la caratteristica peculiare del pubblico interattivo della pagina Facebook di Matteo Salvini è intrinsecamente connessa alla natura polarizzante – che analizzeremo più nel dettaglio nel prossimo paragrafo – dei messaggi lanciati nel cyberspazio dal Ministro dell'Interno, evidentemente allineati al profilo politico-espressivo cucito attorno al brand Salvini.

3. La polarizzazione

La matrice divisiva dei messaggi del leader leghista genera uno scenario interattivo ibrido, perché espressione di una contrapposizione costante tra *fan* e *haters*. Da un punto di vista meramente quantitativo, la capacità di influenza, certificata da un *engagement rate* assai rilevante, si nutre proprio di questa ambiguità “scientifica” connaturata ai messaggi di Salvini, che sintetizzando – e portando agli estremi – i livelli di fidelizzazione, da una parte, e di scontro, dall'altra, genera coinvolgimento e amplifica la portata dei suoi post; portata che aumenta proporzionalmente alla mole d'interazioni – sconfinando così dal perimetro della *fan page* – a prescindere dal *sentiment* espresso dagli utenti nelle loro reazioni. Non è un caso, dunque, che sulla pagina di Salvini si registri un numero di *anger* – l'emozione espressione di rabbia – e di commenti (questi pari al doppio della tendenza delle altre *fan page* di leader politici) superiori alla media. L'analisi dei post di Salvini realizzata da Martina Carone e Matteo Cavallaro (2019) evidenzia, a conferma di quanto esposto, come i contenuti di maggiore successo nel perimetro dei seguaci del vicepremier siano al contempo quelli che provocano maggiore rabbia negli utenti, indotti ad intervenire personalmente nella conversazione generata dal post.

La capacità di generare interazione costante all'interno della propria comunità è, inoltre, frutto di un espediente tipico del marketing digitale: la *call to action*. La community viene spesso interpellata («La pensate come me? Sbaglio?»), spinta ad esprimersi proprio dalla conformazione “aperta” o interrogativa del copy proposto. La disintermediazione riduce, quasi annullandole, le distanze, ma soprattutto crea identificazione. Un *sentiment* che nel caso in questione deriva dalla contaminazione tra sfera pubblica e privata costruita artatamente da Salvini, che si

districa tra il ruolo istituzionale e quello del cittadino medio, profondamente “umano”, perfetto nella sua imperfezione ed empatico, perché abile nel costruire attorno al proprio personaggio un’aura di autenticità. D’altronde, già nel 2010, anno di apertura della pagina Facebook – presumibilmente gestita in modo amatoriale – Matteo Salvini coinvolgeva gli utenti condividendo con loro gusti, passioni e amori sportivi.

Milioni di follower e un *engagement* stratosferico, performance digitali che hanno calamitato sulla strategia di comunicazione social del “premier ombra” del governo Lega-M5S l’attenzione di molti esperti di settore e di una parte della più autorevole stampa internazionale⁷. In un momento storico di piena maturazione del cyberspazio, concepito come una dimensione fondamentale del dibattito pubblico, il leader del Carroccio è riuscito al contempo ad integrarsi pienamente nello scenario digitale ed a diversificare rispetto agli avversari la sua linea comunicativa, che racchiude e amalgama molti dei fondamentali del social media marketing – tra cui, ad esempio, il ricorso alla *gamification*⁸ –, trasformandola in un caso scuola di gestione delle community del web e di *influencer marketing* in ambito politico.

La sua confidenza con gli schemi, le funzioni e, in senso lato, con l’architettura concettuale dei social network lo hanno reso un *brand* politico che assume, per la sostanza tecnica del suo modo di comunicare, i tratti dell’influencer capace di ingombrare lo spazio dell’ambiente digitale, spingendo sulla leva della strategia tecno-cognitiva che regola nel cyberspazio la decrittazione dei messaggi e la loro interpretazione. La capacità di adattamento alla piattaforma si traduce in una miscela in cui emergono ingredienti di natura politica, ideologica o fortemente connessi alla sfera privata, con l’obiettivo di avvicinare il pubblico e farsi avvicinare dallo stesso, assecondando gusti, emozioni e tendenze. Il piglio espressivo marcatamente istituzionale è, per Salvini, un’opzione da scartare *ab origine*, perché ritenuto evidentemente inadeguato all’habitat comunicativo e relazionale in cui deve districarsi un capo politico e aspirante leader d’opinione. La disintegrazione del campo intermedio, e il conseguente depotenziamento del peso della stampa, avvicinando le parti in gioco nel meccanismo della propaganda incessante, inducono

⁷ Il 5 gennaio 2019 il New York Times ha dedicato un articolo alla strategia social di Matteo Salvini. L’articolo è attualmente visibile online all’indirizzo <https://www.nytimes.com/2019/01/04/world/europe/matteo-salvini-italy-social-media-nutella-barilla>. Data di accesso 10 gennaio 2019.

⁸ Si pensi al “Vinci Salvini”, gioco social rilanciato anche in occasione delle elezioni europee 2019 (https://www.repubblica.it/politica/2019/05/11/news/europee_la_lega_punta_sul_gioco_social_vinci_salvini_utenti_a_rischio_privacy-225976714/).

l'influencer a porsi idealmente al centro di uno scambio che deve apparire il più possibile orizzontale.

Da qui il Salvini che si trasforma in *brand ambassador* della pasta Barilla, della Nutella o del Barolo, cioè di un ventaglio di prodotti di largo consumo radicato nell'immaginario collettivo, che inseriti in un processo di comunicazione attivano i "neuroni specchio" dell'identificazione. I suoi "gastropost", non a caso, stanno diventando un emblema della strategia utilizzata dal leader della Lega:

La genuinità dei cibi ritratti vuole essere intenzionalmente estesa, a mo' di alone semantico, alle isotopie della politica salviniana [...]. Generalmente si tratta di esternazioni "nazionalpopolari" relative alla salvaguardia dell'heritage italiano, dove a farla da padrone sono le fotografie del bello e del buono made in Italy: Salvini sa che un bel paesaggio o un piatto di pasta valgono più di mille parole per affermare il suo ruolo da difensore della patria e per attirare l'attenzione dei follower. (Terraciano, 2018)

Un flusso costante, marcatamente ostentato anche perché assolutamente convergente, da un punto di vista semiotico, con alcuni concetti strutturali di una linea politica che, dopo il maquillage salviniano, ha posto al centro della sua offerta elettorale una visione sovranista e protezionista, riportando in auge il principio ideologico di stato-nazione. Del "Noi" (italiani) e del "loro".

Quando mai, nel passato, per fare comunicazione politica, si è infatti andati ai comizi altrui ingrossandoli? Quando mai si sono mandate lettere al direttore del giornale del partito a cui ci si intendeva opporre? Allo stesso modo, chi oggi vuole fare opposizione deve avere la forza – nel merito politico e, come abbiamo visto, anche nel game della comunicazione digitale – di imporre la visibilità dei propri canali social con una strategia propria, ma altrettanto efficace nell'allargare il perimetro della sua azione. (Boscaro, 2019)

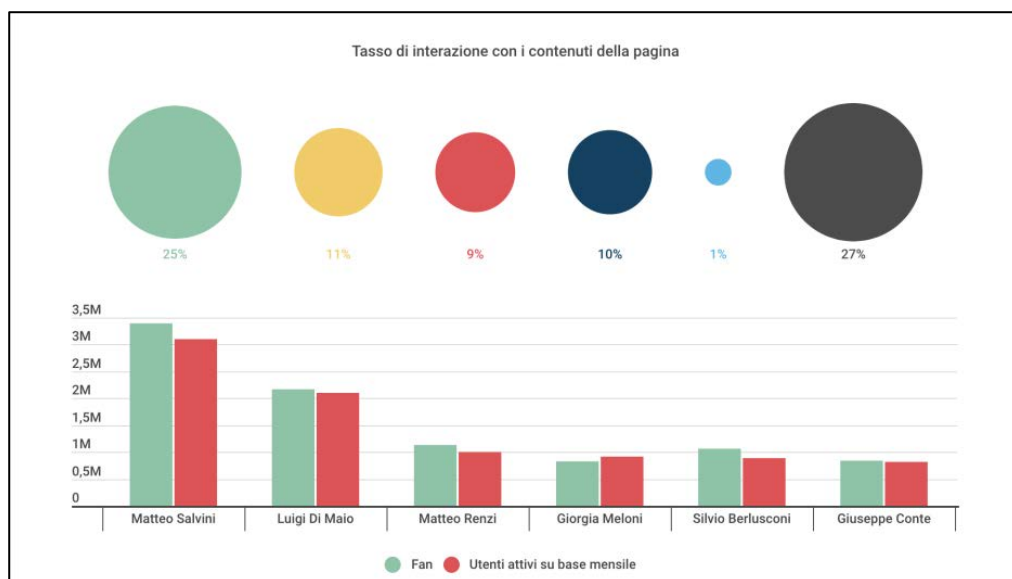
Polarizzare genera influenza. Matteo Salvini è il leader politico che meglio incarna questo concetto, perché lo cavalca costantemente – e arbitrariamente – presentandolo come elemento centrale della sua narrazione quotidiana. La capacità di stimolare interazioni attraverso l'utilizzo di stereotipi e codici morali è molto marcata, messaggi che riescano ad integrarsi profondamente con l'architettura cognitiva di codici e significati preesistenti nel destinatario. In termini di ipotesi, possiamo usare questi dati come plausibile chiave di lettura per i successi elettorali che Salvini sta ottenendo anche nelle regioni meridionali, le quali dovrebbero essere più ostili ad un partito e ad un personaggio che fino a pochi anni fa – ed in rete sono ancora disponibili ampie testimonianze – era prodigo d'insulti verso il Sud ed i suoi abitanti. La Lega salviniana, proprio attraverso la polarizzazione dei discorsi, sembra essere diventata emblema dell'intransigenza a tutto tondo, offrendo a ciascuno la possibilità di trovare un nemico su cui scaricare le colpe. Così, adesso, anche i meridionali hanno i loro *terrone* contro cui scagliarsi (gli immigrati); i loro

ladroni a cui imputare l'immobilismo (blocco delle opere pubbliche) e possono, con questo, sentirsi maggiormente vicini al "sistema Paese".

C'è una costante rintracciabile nella comunicazione del leader del Carroccio che prevede la demonizzazione di una serie precisa di bersagli: dalla tecnocrazia europea, ai profughi; da Renzi, a Saviano, alla Fornero, alle Ong. Nemici simbolici o empirici che finiscono nel tritacarne di una narrazione dissacrante, incendiaria. Il linguaggio dello scontro è la cifra stilistica di Matteo Salvini, un copione costellato di messaggi che tendono ad incentivare il ragionamento analogico stimolato dal largo uso di metafore, che favoriscono l'attivazione di reti neurali preesistenti. Così il fenomeno dell'immigrazione assume la connotazione di una "invasione pianificata"; così l'Euro diventa un "crimine contro l'umanità". Scelte lessicali che incidono su costruzioni della realtà prodotte dalla stimolazione di processi cognitivi inferiori come le emozioni: paura, insicurezza, odio. Lo schema narrativo straborda di quegli elementi cognitivi che nel flusso di comunicazione in entrata inducono all'accrescimento dei livelli di attenzione, come le metafore, gli stereotipi o i sentimenti.

Da qui la capacità attrattiva del Verbo salviniano, che parla alla "pancia" – dunque al corpo – e quindi, nell'ottica della "mente estesa", alla mente stessa. Salvini divide e influenza, un processo che travasato in ottica cyberspaziale significa capacità di coinvolgimento e impatto sul tenore delle interazioni generate nel perimetro – e al di là – del suo network. Perché la polarizzazione produce uno scontro costante tra energie travestite da account, che si ammassano in fazioni contrapposte animate dalla tensione perenne (**Fig. 5**).

Fig. 5: *Fan, tasso di interazione e utenti attivi mensili delle pagine FB dei principali leader (fonte Youtrend)*



L'utilizzo scientifico degli interruttori cognitivi che attivano le emozioni fa parte di una strategia retorica che induce l'abbassamento della guardia da parte dell'interlocutore, ma suggerisce neanche troppo velatamente, nello sviluppo fortemente autoreferenziale della retorica di Salvini, che le cose possono e devono cambiare. Il ricorso alla dimensione immaginifica del "bianco e nero" è sempre più una componente strutturale dei suoi post o dei suoi interventi in tv e nelle radio, finalizzata, come abbiamo detto, a sollecitare la sfera emozionale che diventa propedeutica all'attivazione dell'attenzione sulle assi positivo/negativo, paura/fiducia, noi/loro. La tendenza polarizzante risulta immutata nonostante il processo politico abbia investito il leader della Lega del ruolo di Ministro dell'Interno e di vicepremier del governo giallo-verde. Un passaggio dalla dimensione politica a quella istituzionale che non ha minimamente condizionato la cifra comunicativa di Matteo Salvini, rimasto fedele a se stesso nonostante i ruoli di responsabilità consegnatigli dalla storia politica nazionale dopo le elezioni del 4 marzo 2018: uno spartiacque che ha stravolto la geografia politica italiana e che, contestualmente, rischia di reinventare l'impalcatura concettuale ed etica che ha contraddistinto per decenni la comunicazione istituzionale.

4. Conclusioni

Si ritiene indispensabile, in conclusione, ricondurre i concetti espressi all'interno di una cornice critico-prospettica destinata a rimodulare profondamente gli orizzonti comunicativi della politica, del segmento pubblico e in particolare di quello istituzionale. Abbiamo reiterato il ricorso al concetto di *fast politics*, proprio perché perfettamente descrittivo dello scenario che scandisce le dinamiche di comunicazione *many to many* e di autocomunicazione di massa⁹ in ambito mediatico-politico-istituzionale. Un passaggio chiave, quello in cui si delinea un clima comunicativo da campagna elettorale perenne – indotto appunto dalla labilità del consenso tipica dell'*esprit du temps* "usa e getta" – che nel *brand* Salvini ha un impatto diretto e ne traccia la vera portata "innovativa": in un senso più ampio, le tematiche affrontate da questo lavoro dimostrano che la linea di demarcazione tra comunicazione politica di stampo propagandistico e comunicazione istituzionale *tout court* si sia fortemente assottigliata – e nel caso in questione sia del tutto sparita – in un rapporto di evidente subordinazione della seconda rispetto alla prima. Il leader del Carroccio ha, infatti, mantenuto immutato il linguaggio, le logiche e la tipologia di narrazione del suo frame comunicativo anche dopo aver conquistato la carica di Ministro dell'Interno. Da quel momento, dunque, i codici espressivi di

⁹ Per un approfondimento del concetto e dello scenario generato da queste dinamiche, si veda tra gli altri Castells, 2012.

Salvini andrebbero decrittati alla luce di uno screening che faccia esclusivo riferimento all'orbita comunicativa di stampo istituzionale. Tuttavia, ci si ritrova sovente di fronte a situazioni limite, che rendono difficoltoso questo tipo di lettura. Si pensi, ad esempio, a quanto avvenuto in occasione delle elezioni regionali del febbraio 2019 in Sardegna, quando il Ministro Salvini, con un post (**Fig. 6**), ha interrotto il silenzio elettorale (pur non violando esplicitamente le regole)¹⁰ di una consultazione sulla quale era istituzionalmente chiamato a vigilare, lasciando spazio al Salvini leader. Una distinzione sostanzialmente impossibile; una sovrapposizione di ruoli tipica di una fase post-politica.

Fig. 6: Post del 23/02/2019, ad urne aperte



Un passaggio, quello appena esposto, che diventa centrale ai fini della riflessione conclusiva alla quale perviene il nostro lavoro, che vuole fungere da stimolo per tentare di comprendere quali forme assumeranno gli scenari della comunicazione politica e istituzionale successivi alla scalata istituzionale della “Bestia” di Salvini, che ha nei fatti destrutturato la cornice etica dentro la quale le istituzioni hanno informato e “formato” per decenni l’opinione pubblica. Quali, infatti, tra i tratti tipici della comunicazione istituzionale – che nei suoi principi manualistici nasce per informare sull’organizzazione politico-amministrativa degli enti, far conoscere la normativa, consentire l’accesso alle prestazioni, garantire la trasparenza delle decisioni, assicurare la conoscenza degli iter procedurali, favorire l’ascolto dei cittadini misurando l’apprezzamento per i servizi e il gradimento degli stessi – sono immediatamente riconducibili alla strategia di comunicazione

¹⁰ La normativa, infatti, non prevede espressamente che il silenzio si estenda ai canali social. Salvini, tra l’altro, ha replicato la stessa strategie in occasione delle successive elezioni europee.

dell'attuale Ministro dell'Interno? Evidentemente, i precetti di base della comunicazione istituzionale di cui sopra trovano nella metodologia espressiva del leader del centrodestra uno spazio a dir poco marginale.

In chiave strettamente comunicativa, pertanto, il fenomeno Salvini è tale proprio perché rappresenta una rivoluzione concettuale nell'ambito delle istituzioni della Repubblica italiana, le cui logiche espressive devono essere reinterpretate, tenendo in forte considerazione gli asset comunicativi sdoganati dall'attuale vicepremier. "Vale a dire", il suo linguaggio corrosivo, la sua identità polarizzante, gli ingranaggi tecno-cognitivi in ballo; e, ancora, l'alterazione sistemica, di stampo informatico, della portata – quindi della capacità di penetrazione – dei suoi messaggi, ottenuta grazie al sempre più decisivo impatto del *software power*. In uno scenario disintermediato e fortemente condizionato dalla perenne ricerca del consenso, ma anche dal crescente peso del cyberspazio come terreno espressivo ideale e ineludibile della comunicazione politica "liquida", il caso Salvini, inquadrato nella sua connotazione istituzionale, si presenta come un momento fondamentale per il comparto scientifico della comunicazione pubblica: un oggetto fenomenico che deve essere analizzato andando oltre i *vanity KPI*¹¹, tenuti fortemente in considerazione in tutte le analisi presenti ad oggi in Rete e nelle librerie, che presentano Matteo Salvini come un caso studio di marketing politico internazionale.

Questo lavoro, pertanto, si è posto l'obiettivo di ricostruire il percorso di strutturazione della macchina comunicativa del Ministro dell'Interno, sì per sottolinearne la straordinaria capacità d'influenza, ma soprattutto per incorniciarlo dentro una prospettiva analitica critica, che ha lo scopo di evidenziare la netta delegittimazione dei principi di comunicazione istituzionale frutto della contaminazione del linguaggio politico con le tecniche espressive tipiche del digital marketing di prodotto e della propaganda politica polarizzante. Immaginando, senza per questo voler peccare di presunzione, che tale prospettiva di analisi non possa trovare terreno fertile nella dimensione strettamente politica – che, proprio per le logiche del consenso tipiche della *fast politics*, sarà verosimilmente costretta ad inseguire Salvini "sul suo terreno" – l'onere dell'auspicabile restaurazione di una cornice etica della comunicazione pubblica sarà, probabilmente, ad esclusivo appannaggio delle professionalità che operano in questo importante comparto dell'agire sociale.

Accomodarsi sull'alibi dell'irreversibilità del determinismo tecnologico cui è esposta la società in Rete nella *digital age* è, appunto, un alibi. Perché il cyberspazio,

¹¹ I *vanity Key Performance Indicator* fanno riferimento a un indice di popolarità sui social.

che è una dimensione virtuale derivante da un big bang di natura molecolare, emerge (ed esiste) in vista di un cambiamento. Avendo una struttura non specialistica, non nasce per rispondere a logiche precostituite: nasce per divenire. Come l'energia elettrica. Come la società. Come la nostra mente.

Bibliografia

- Albertini, D. e Doucet, D. (2018) *La fasciosfera*, La nave di Teseo, Milano.
- Ascott, R. (1994) «The Architecture of Cyberception», in *Leonardo Electronic Almanac*, n. 2. Disponibile su:
https://www.academia.edu/740566/The_architecture_of_cyberception?auto=download
- Bennett, W. L. (2012) «The personalization of politics political identity, social media, and changing patterns of participation», in *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 644 (1): pp. 20-39.
- Bentivegna, S. (1999) *La politica in rete*, Meltemi, Milano.
- Bolter, J.D. e Grusin, R. (1999) *Remediation. Understanding new media*, MIT Press, Cambridge (trad. it. *Remediation. Competizione e integrazione tra media vecchi e nuovi*, Guerini e Associati, Milano).
- Boscaro, A. (2019) «Come la pagina di Salvini si serve dell'algoritmo di Facebook», in *Youtrend*. Disponibile su:
<https://www.youtrend.it/2019/01/29/come-la-pagina-di-salvini-si-serve-dellalgoritmo-di-facebook/>
- Campus, D. (2009) «I leader scelti in Rete», in *il Mulino*, 6: pp. 977-984.
- Castells, M. (2012) *Networks of Outrage and Hope*, Polity Press, Cambridge (trad. it. *Reti di indignazione e speranza. Movimenti sociali nell'era di Internet*, Università Bocconi Editore, Milano, 2012).
- Carone, M. e Cavallaro, M. (2019) «Salvini social», in Diamanti, G. e Pregliasco, L. (a cura di) *Fenomeno Salvini*, Castelvecchi, Roma: pp. 45-84.
- Ciofanelli, F. (2018) «Chi sono i protagonisti dei social di partito?», in *Youtrend*. Disponibile su:
<https://www.youtrend.it/2018/09/20/chi-sono-i-protagonisti-dei-social-di-partito/>
- Diamanti, G. (2019) «La nuova Lega, un rebranding che parte da lontano», in Diamanti, G. e Pregliasco, L. (a cura di) *Fenomeno Salvini*, Castelvecchi, Roma: pp. 9-24.
- Grusin, R. (2004) *Premediation: Affect and Mediality After 9/11*, Palgrave Macmillan, New York.
- McCombs, M.E. e Shaw, D.L. (1972), «The Agenda-Setting Function of Mass Media», in *Public Opinion Quarterly*, n. 36: pp. 176-87.

Passarelli, G. e Tuorto, D. (2018) *La Lega di Salvini: estrema destra di governo*, Il Mulino, Bologna.

Pira, F. (2012) *La Net comunicazione politica. Partiti, movimenti e cittadini-elettori nell'era dei social network*, Franco Angeli, Milano.

Terracciano, B. (2018) «Il sovranismo è servitor: la retorica salviniana del buono made in Italy», relazione al XLVI congresso dell'Associazione italiana di studi semiotici *Politiche del gusto*, Palermo, 30 novembre. Disponibile su:
<https://www.circolosemiologicosiciliano.it/wp-content/uploads/2018/10/Terracciano.pdf>

Giuseppe Giordano¹

Morin e la “latinità” come radice dell’Europa e base per una nuova società

Abstracts

La “Latinità”, nella prospettiva di Edgar Morin, può essere vista come uno dei fondamenti spirituali dell’Europa. Riconoscere ed essere consapevoli di queste radici, può permettere, al giorno d’oggi, la comprensione della necessità di un’identità sovranazionale, che al tempo stesso non cancelli le identità particolari. La “Latinità” appare così un elemento identitario e di appartenenza utile per acquisire coscienza del destino comune dell’Europa e del mondo, che non può che configurarsi nel senso di un riconoscimento del valore del particolare nell’universale e viceversa.

Viviamo un’epoca nella quale spinte nazionalistiche fanno mettere in discussione l’idea stessa di Europa. Eppure, in prospettiva eminentemente storica, sin dal Medioevo tale idea ha guidato il nostro continente in una direzione peculiare, al di là dei contrasti nazionali². Da un punto di vista ideale, teoretico, si può dire, addirittura, che l’Europa “spirituale” – espressione di grande efficacia e bellezza utilizzata da Edmund Husserl – nasca addirittura con i filosofi Greci e il loro desiderio di capire la realtà per via di ragione, producendo idee: metodo, questo, assolutamente specifico, appunto, dell’ “Europa spirituale”³.

Molti pensatori hanno proceduto all’individuazione di caratteristiche dell’Europa, che ne fanno un’entità sostanziale, al di là di particolarismi separatori. L’Europa non è soltanto quella del dominio e del colonialismo; essa è anche quella

¹ Professore ordinario di Storia della Filosofia – Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne – Università degli Studi di Messina – ggiordano@unime.it

² Si veda, ad esempio, F. Chabod, *Storia dell’idea d’Europa* [1961], a cura di E. Sestan e A. Saitta, Laterza, Roma-Bari 1998.

³ Cfr. E. Husserl, *La crisi dell’umanità europea e la filosofia* [1935], in Id., *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale* [1959], a cura di E. Paci, trad. di E. Filippini [1961], Il Saggiatore, Milano 2015, pp. 309-338. Sulla peculiarità della svolta compiuta dai primi pensatori greci in nome della possibilità della comprensione razionale della realtà rinvio alle pagine di F. Nietzsche, *La filosofia nell’epoca tragica dei Greci e scritti 1870-1873*, con nota introduttiva di G. Colli e M. Montinari, trad. di G. Colli, Adelphi, Milano 1992. Per quanto riguarda invece la tradizione della discussione critica delle idee, si veda K. R. Popper, *Ritorno ai presocratici* [1958], in Id., *Congetture e confutazioni* [1962; 1969], trad. di G. Pancaldi [1972], Il Mulino, Bologna 2003, pp. 235-285.

che ha posto al suo centro, segnatamente (ma non solo) a partire dai moti risorgimentali ottocenteschi, quella che Benedetto Croce ha definito “la religione della libertà”⁴; essa è quella che trova la sua duplice origine nelle città simbolo di Atene e Gerusalemme⁵; essa è quella fondata su pilastri come il diritto romano⁶.

In un simile contesto di discussione, deve avere spazio la voce autorevole di Edgar Morin. Il filosofo francese, infatti, si è molto occupato di Europa nel lungo arco di tempo della sua riflessione⁷, inserendo questo tipo di discorso nel contesto più ampio dell'identità umana come identità planetaria

Morin si batte da tempo per fare comprendere come non si debba parlare di un'unica identità, ma di identità plurali, articolate nelle diverse dimensioni che possono fare di un uomo un siciliano, un italiano, un europeo e un cittadino del mondo, tutto contemporaneamente.⁸ È in questa prospettiva che l'Europa diviene una “comunità di destino”, il cui significato profondo «è di lottare contro l'annientamento delle sue libertà e delle sue culture»⁹.

Nella dialettica tra “cultura e barbarie europee”, per la comprensione della nostra identità europea, può svolgere un ruolo centrale quella che Morin definisce “latinità”, e che, insieme a quelle elencate prima, è una delle caratteristiche peculiari della nostra cultura (ben oltre i confini geografici).

⁴ Cfr. B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono* [1932], a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1991. È proprio il primo capitolo di questo grandioso affresco storico a essere intitolato “La religione della libertà”. Sul tema della libertà come fulcro ideale dell'idea d'Europa, mi permetto di rinviare a G. Giordano, *La libertà valore d'Europa*, in “Complessità”, 2-2017, Sicania, Messina 2018, pp. 51-59.

⁵ Sul tema si possono scorrere le pagine di G. Steiner, *Una certa idea di Europa* [2004], prefazione di M. Vargas Llosa, prologo di R. Riemen, trad. di O. Ponte di Pino, Garzanti, Milano 2006.

⁶ Cfr. G. Gembillo, *Il pentagono europeo. L'identità storica e complessa dell'Europa spirituale*, in “Complessità”, 2007, I, pp. 83-109.

⁷ I lavori nei quali Morin si è specificamente occupato di Europa sono tre: *Pensare l'Europa* [1987], trad. di R. Bertolazzi, Feltrinelli, Milano 1988; *Cultura e barbarie europee* [2005], trad. di S. Lazzari, Raffaello Cortina 2006; e (insieme a Mauro Ceruti) *La nostra Europa*, Raffaello Cortina, Milano 2013. Sul tema Morin e l'Europa, mi permetto di rinviare a G. Giordano, *L'idea di Europa di Edgar Morin*, in “Humanities”, anno V, Numero 9, gennaio 2016.

⁸ Sul tema si vedano: E. Morin - A. B. Kern, *Terra-Patria* [1993], trad. di S. Lazzari, Raffaello Cortina, Milano 1994; E. Morin, *Il Metodo 5. L'identità umana* [2001], trad. di S. Lazzari, Raffaello Cortina, Milano 2002; Id., *Il Metodo 6. Etica* [2004], trad. di S. Lazzari, Raffaello Cortina, Milano 2005. Sulle tematiche in questione si può vedere F. Gembillo, *Conoscenza ed etica in Edgar Morin*, Aracne, Roma 2018.

⁹ E. Morin, *Pensare l'Europa*, cit., p. 134.

Alla “latinità” Morin ha dedicato un interessante saggio-conferenza¹⁰, che è bene seguire nella sua articolazione argomentativa.

Premesso che la “latinità” ricomprende le varie declinazioni che di essa si sono avute (e, ovviamente, il pensiero va alle latinità del “nuovo mondo”, su cui si dirà qualcosa alla fine); premesso questo, il pensatore francese sottolinea subito la bivalenza di essa. Da una parte, infatti, quello che emerge della prima latinità – Morin la definisce “romanità”¹¹ – è la ferocia della conquista¹²; ma dall’altra c’è la grandiosa opera di pacificazione e soprattutto civilizzazione dell’Impero romano, «una civilizzazione» - osserva Morin - «con delle virtù contemporaneamente integrative e universaliste»¹³.

Roma, infatti, ad esempio si grecizza, acquisendo dalla Grecia sconfitta «un pensiero universalistico che è nato e si è sviluppato a partire dai suoi filosofi e, in particolare, la formula umanistica di Protagora: “L’uomo è misura di tutte le cose”, che trova eco nel commediografo latino Terenzio, tutto impregnato di cultura greca»¹⁴.

Nel mondo antico l’umanismo non è davvero universale, visto che la schiavitù è pienamente accettata; ma questo umanismo porta in sé un universalismo potenziale, cioè la possibilità del suo allargamento a tutta l’umanità, e questa è una potenzialità tutta della “latinità”, capace – proprio per questo suo universalismo umanistico iscritto quasi nel codice genetico – di integrare tutti i popoli nell’Impero¹⁵. Questa è una grande lezione che proviene dalla “Latinità” e mostra, di

¹⁰ Si tratta di una conferenza tenuta a San Paolo in Brasile il 29 agosto 2003. Pubblicata per la prima volta nel 2004 per i tipi dell’editore Armando Siciliano (in originale francese e con la traduzione in latino e in tutte le lingue provenienti dal latino: italiano, spagnolo, portoghese, rumeno) è ora stata riproposta all’interno di una nuova collana internazionale, “Biblioetera-Interazioni”, diretta da Giuseppe Gembillo e Mauro Ceruti: E. Morin, *La Latinité*, a cura di A. Anselmo e G. Gembillo, Armando Siciliano editore, Messina 2018

¹¹ Cfr. E. Morin, *La Latinité*, cit., p. 23.

¹² Ricorda Morin che «coloro che hanno studiato la storia dell’antichità hanno nella memoria la distruzione totale di Cartagine [...]; il saccheggio di Corinto [...]; l’assedio di Numanzia [...]; la repressione feroce delle rivolte degli schiavi, come quella di Spartaco; la distruzione della repubblica e della democrazia per costruire un Impero, con un imperatore divinizzato» (*Ibidem*).

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Ivi, p. 24. Il riferimento è alla celebre frase di Terenzio: “Homo sum: nihil humani a me alienum puto”.

¹⁵ Morin scrive: «Abbiamo quindi questo umanismo universalistico che impregnerà la cultura latina; in seguito avremo un’integrazione, direi cittadina, politica, degli abitanti dei paesi conquistati da Roma. Si tratta dell’editto dell’imperatore Caracalla, nel III secolo (212), che estende la cittadinanza a tutti gli abitanti dell’Impero» (*ibidem*).

fronte ai nuovi razzismi e alle nuove pretese di superiorità etnica, che, nella sua grandiosità, «l'Impero romano non ha avuto un carattere né razziale né razzista»¹⁶.

La prima "latinità" ha implicato di fatto l'unità nella diversità e la tolleranza religiosa. L'Impero ha incluso gli dèi dei popoli che veniva inglobando: «Gli dèi stranieri sono stati adottati dai Romani: Osiride, il dio egiziano; Orfeo, il dio greco che muore e che rinasce come Osiride; e infine l'integrazione del messaggio di Gesù, che una volta integrato disintegrerà tutti gli altri attraverso il suo monopolio della verità»¹⁷.

L'attenzione di Morin per questo aspetto di tolleranza religiosa è legata al fatto che «accettare gli dei degli altri popoli è riconoscere l'identità degli altri popoli»¹⁸; e quindi la lezione che ci viene – a noi Europei incapaci di integrarci davvero tra di noi e, chiusi (in larga parte) all'accoglienza degli stranieri¹⁹ - dalla "Latinità" è quella della grande capacità di costruire società che sono unità complesse, unità molteplici.

All'aspetto della ferocia della conquista e della capacità di integrazione e civilizzazione va aggiunta, come terza faccia della "Latinità", l'integrazione del Cristianesimo (già ricordata di passaggio), che introduce un ulteriore livello di universalismo. Quello che è annuncio nel messaggio di Gesù si realizza con San Paolo, che elimina la distinzione tra ebrei e gentili: «Così il messaggio di Gesù, che era potenzialmente universalista, diviene un messaggio universale; effettivamente, anche qui, con i suoi limiti poiché [...]il cristianesimo non ha abolito la schiavitù: ha contribuito alla sua abolizione»²⁰.

A questo punto si è assistito a una sorta di inversione, perché dopo Costantino è il Cristianesimo a integrare in sé la latinità. Anche qui scoppia la contraddizione (caratteristica imprescindibile dell'umano): da una parte vi è il messaggio d'amore universale di grande apertura; dall'altra, però, vi è l'«intolleranza di una religione che si ritiene esclusiva detentrici della verità, che ha il monopolio della verità e che

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ivi*, p. 25.

¹⁸ E continua: «Sopprimere gli dèi degli altri popoli, come ha fatto per esempio la conquista spagnola e anche quella portoghese, è effettivamente negare l'identità degli altri popoli» (*ibidem*).

¹⁹ E questo pur essendo noi protagonisti di una lunga storia di riflessione (e, in parte, di pratica) del riconoscimento dell'altro. Su questo punto – nella sterminata letteratura sull'argomento – rinvio a A. Honneth, *Riconoscimento. Storia di un'idea europea* [2018], trad. di F. Cuniberto, Feltrinelli, Milano 2019.

²⁰ E. Morin, *La Latinité*, cit., p. 25

eliminerà tutte le altre religioni in maniera impietosa»²¹. Questo terzo aspetto della latinità ci ha portato – caratteristica peculiare europea – alle guerre di religione, che sono una nostra esclusiva²².

Siamo usciti così dal mondo antico e dalla latinità siamo passati alle latinità: il segno del passaggio è il crollo dell'Impero romano e la nascita delle lingue nazionali. Se il Medioevo segna sì il permanere della latinità nelle latinità esemplate dalle lingue meticce, figlie del latino, ma al tempo stesso impone un monopolio "teologico" del cristianesimo; se tutto questo è vero, vi è però una resurrezione dell'antica latinità nella ripresa dell'eredità greca nel periodo del Rinascimento. È su questa base che nasce il pensiero laico: «Questa resurrezione comincia in Italia e fa scaturire qualcosa che fa esplodere le chiusure religiose, poiché è il sorgere di un pensiero non religioso, di un pensiero laico, autonomo, con o senza Dio. Questa corrente umanista comincia in Italia con molta virulenza, con Pico della Mirandola; con Giordano Bruno, che, come sappiamo, è stato bruciato a Roma; con Leonardo da Vinci; e anche con lo sviluppo delle tecniche, delle scienze, della filosofia ecc.»²³.

Accanto a quella "italiana", il pensiero laico ha pure una corrente "marrana", quella di Spinoza e Montaigne, cioè quella di un pensiero caratterizzato da razionalismo e scetticismo²⁴. E tutto questo sta a indicare che – osserva Morin - «possiamo quindi dire che la filosofia e la scienza moderne sono emerse dal Rinascimento e che a partire da quel momento la Latinità non può più confondersi con la Cristianità, installata quindi all'interno della Latinità e più ampiamente dell'Europa»²⁵.

La Latinità ha quindi ricompreso il Cristianesimo dentro di sé in una "dialogica" con la razionalità, che non è riducibile a una semplice contrapposizione oppositiva, ma è un intreccio complesso e inestricabile di interazioni²⁶.

²¹ Ivi, p. 26.

²² Morin ricorda come, diversamente che in Europa, «in Cina e in Giappone si riconosceva la pluralità delle religioni e una stessa persona poteva anche praticare il culto degli avi, il culto Shintoista e il culto Buddista» (*ibidem*).

²³ Ivi, p. 27.

²⁴ Cfr. ivi, pp. 27-28.

²⁵ Ivi, p. 28.

²⁶ Su questo punto è possibile riflettere a partire dalla nascita della scienza moderna, che vede nel suo momento iniziale persino un accordo fra scienziati e teologi. Su ciò si veda I. Prigogine – I. Stengers, *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza* [1979], a cura di P. D. Napolitani [1981], Einaudi, Torino 1999³. Rinvio anche a G. Giordano, *Cristianesimo e scienza: dalla scienza classica alla scienza della complessità*, in Id., *Da Einstein a Morin. Filosofia e scienza tra due paradigmi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 81-94.

Con la conquista dell'America, si riproduce – come al tempo della conquista della Grecia da parte dei Romani – un nuovo fenomeno analogo alla prima ellenizzazione. Accanto alla distruzione di civiltà, assistiamo però all'emancipazione di nuove latinità dai paesi d'origine (Spagna o Portogallo), che piano piano porterà all'emancipazione degli schiavi²⁷. Anche nelle colonie sudamericane si è verificata una dialogica di distruzione e civilizzazione grazie al «processo di meticciamento che contribuisce all'integrazione e all'emancipazione in un nuovo complesso nazionale»²⁸. La "Latinità" vive dunque nelle latinità sudamericane, rafforzando l'importanza del suo aspetto aggettivale piuttosto che di quello sostantivale.

Il percorso compiuto dalla "Latinità" è importante al giorno d'oggi, quando l'asse del confronto fra parti del mondo non è ormai più quello in direzione Est-Ovest, ma quello Nord-Sud. Morin inquadra il problema – come di consuetudine – in termini di contrasto ricchezza-povertà, che è il modo di vedere tradizionale. Ma ci avverte anche subito – auspice la discussione sulla "Latinità" – che l'opposizione Nord-Sud va vista anche da un'altra angolazione prospettica. Da una parte, riconoscere al Nord l'egemonia capitalista-tecnologica significa comprendere che «il pensiero del Nord tende sempre più a ridursi al calcolo, all'economia, che è essa stessa calcolo, e che ogni contenuto umano sfugge al calcolo»²⁹. La forza egemonica del Nord è collegata alla mera quantificazione, a discapito della qualità, a svantaggio – per essere ancora più precisi – della qualità della vita³⁰.

Dall'altro lato, vediamo l'arretratezza del Sud, che però viene compensata da un "pensiero meridiano"³¹, da una "visione del mondo", che mira alla qualità dei rapporti umani. Scrive Morin: «l'arretratezza economica del Sud comporta la salvaguardia dei valori umani non riducibili alla quantità e neanche al denaro: valori di convivialità, valori di ospitalità, valori di qualità della vita»³².

Come sempre nella prospettiva moriniana, le alternative non sono mai assolute; e se non si può nascondere il fatto che il Sud sia culturalmente arretrato in certi campi e che il Nord abbia portato ventate innovatrici³³, ci sono pure certe

²⁷ Questo processo, per Morin, non si è ancora concluso «con il problema degli indigeni che si trovano in Amazonia e in altre regioni» (E. Morin, *La Latinité*, cit., p. 29).

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Ivi, pp. 30-31.

³⁰ Cfr. ivi, p. 31

³¹ Cfr. F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari 2017⁶.

³² E. Morin, *La Latinité*, cit., p. 31. Nelle stesse pagine, Morin vede nella tensione verso il Meridione del Nord Germanico che si rivolge al Mediterraneo la necessità di recuperare certi valori.

³³ Morin pensa soprattutto alla condizione femminile in certe aree europee meridionali, che non da molto hanno visto una vera e propria emancipazione della donna.

prerogative del Sud, che non possono assolutamente essere perdute. Quella di cui si ha bisogno è una simbiosi civilizzatrice tra Nord e Sud. In questa simbiosi la Latinità – questa peculiarità dell’Europa – può giocare un ruolo importante, immettendo appunto nella simbiosi Nord-Sud la «sorgente di universalità e di umanismo che essa contiene, e che permette di aggiungere l’elemento di universalità indispensabile alle rivendicazioni locali, particolari e singolari»³⁴.

Contro le separazioni politiche, economiche, religiose; contro gli appiattimenti globalizzanti, «per una simbiosi creatrice, per una civilizzazione planetaria, il ruolo della Latinità» - secondo Morin - «è quello di essere il passaparola contemporaneamente del Sud e dell’Universale»³⁵. Ma a questo punto – e in sintonia ad esempio con le posizioni assunte da Serge Latouche sulla “decrecita”³⁶ – e proprio grazie alla radice latina, il filosofo francese vuole mettere in discussione «la nozione di sviluppo [che] è una nozione umanamente sottosviluppata, perché è un concetto tecnico ed economico che il Nord occidentale vuole imporre al mondo proponendosi come modello»³⁷. Lo sviluppo è un fatto quantitativo che si vorrebbe porre a motore di aspetti della vita sociale qualitativi come la democrazia o la qualità della vita. E la stessa critica vale per il sottosviluppo, che non può essere misurato soltanto in termini quantitativi³⁸.

La visione quantitativa – figlia anche della Rivoluzione scientifica del Seicento e del suo paradigma gnoseologico riduzionista e quantificatore – è il problema dei paesi cosiddetti sviluppati, del Nord del mondo, che si dirigono verso l’auto-distruzione e vorrebbero che tutti li seguissero³⁹.

Ancora una volta è qui che la Latinità, con la sua capacità di integrazione, ha un ruolo particolarmente importante, consentendo di salvaguardare, da una parte, la peculiarità di quelle che – malgrado il nostro punto di vista occidentalocentrico – sono grandi culture e non vanno cancellate, ma dall’altra garantendo, ad esempio, l’accesso alle cure, che in certi paesi del Sud del mondo sono davvero inadeguate⁴⁰.

³⁴ Ivi, p. 32.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Fra gli ormai svariati lavori di Latouche rinvio a *Breve trattato sulla decrecita serena* [2007], trad. di F. Grillenzoni, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

³⁷ E. Morin, *La Latinité*, cit., p. 32.

³⁸ Osserva Morin che «la misura puramente quantitativa della povertà è un errore perché, a prima vista, noi possiamo considerare molto poveri dei contadini che vivono in un’economia di sussistenza, di policoltura, cioè che producono per loro stessi il necessario per vivere. Ma questi stessi contadini, una volta gettati nelle bidonvilles, devono vivere nella peggiore miseria e nella peggiore dipendenza» (*ibidem*).

³⁹ Cfr. *ibidem*.

⁴⁰ Cfr. *ibidem*.

Morin auspica, allora, una politica di civilizzazione, una politica di “simbiosi delle civiltà”⁴¹, che sia quindi una politica dell’umanità intera. C’è bisogno di una “rigenerazione” dell’umanità. Siamo tutti co-piloti – come spesso Morin ha detto – della navicella spaziale Terra e se vogliamo continuare a procedere dobbiamo prendere coscienza della situazione: «È necessaria una presa di coscienza. Quando prenderemo coscienza del fatto che stiamo andando verso qualcosa di terribile, la reazione potrà farsi e, forse, potremo salvare il mondo, ma al limite della catastrofe». È la «coscienza del pericolo che ci può salvare»⁴².

Come un organismo possiede delle cellule madri totipotenti che, al momento del bisogno, possono riattivarsi specializzandosi e fornire la materia biologica per sanare organi ammalati, così la rigenerazione dell’uomo passa dal tornare alla base, a quello che Karl Marx chiamava “uomo generico”⁴³. Riattivare questo uomo totipotente, significa per Morin rimettere in auge l’umanesimo che ha nella Latinità il suo volto fondamentale. Infatti, noi «abbiamo fra queste cellule madri, le cellule madri dell’umanesimo greco-latino. Così le latinità possono essere all’avanguardia degli sforzi per salvare l’umanità dal disastro verso cui essa corre».⁴⁴

Per concludere riallacciandomi al problema iniziale di partenza – quello dell’Europa, che nel corso del lavoro si è dilatato al mondo intero – l’apertura consentita dalla Latinità è centrale perché essa ha fatto dell’Europa un luogo particolare. Hanno scritto Morin e Ceruti: «Ma l’Europa è l’unico luogo in cui si sia abbastanza diffusa la diffidenza per le False Soluzioni e per i Falsi Messia. È l’unico luogo in cui, da più di sessant’anni, la paranoia degli stati e la religione della nazione si siano attenuate; in cui le pretese imperiali si siano ritratte; in cui il mito della Salvezza Terrestre abbia rivelato la sua menzogna agli ardenti fedeli»⁴⁵.

L’idea di integrazione senza cancellazione di identità, insita nella Latinità, è quella che può permettere all’Europa di essere un baluardo di valori e un faro guida nel mondo. Scrivono ancora Morin e Ceruti: «L’Europa culturale deve intrecciare gli apporti culturali esterni e combattere la barbarie delle idee, insita in tanti principi che ancora governano nascostamente [sempre meno] i pensieri dominanti.

⁴¹ Cfr. *ivi*, pp. 33-34.

⁴² *Ivi*, p. 34.

⁴³ Cfr. K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, a cura di N. Bobbio, Einaudi, Torino 2004.

⁴⁴ E. Morin, *La Latinité*, cit., p. 35.

⁴⁵ E. Morin – M. Ceruti, *La nostra Europa*, cit., p. 156.

L'Europa politica deve assegnarsi la missione, che è egoista e altruista a un tempo, di proteggere, rigenerare, rivitalizzare, sviluppare e reincarnare la democrazia»⁴⁶.

Solo così, con questa assunzione di responsabilità a partire da dove la Latinità è nata, ci può essere una speranza vera di futuro, che garantisca la particolarità e la totalità insieme, l'identità locale e quella sovranazionale, che riconosca cioè la complessità irriducibile di una realtà che appartiene a tutti.

⁴⁶ Ivi, p. 157.

Angela La Macchia

Genoese maritime trade with the Levant and Russia in the 19th century

The trade in foreign grain from the areas of the Black Sea, an important branch of Genoese maritime commerce, experienced a recovery due to the Treaty with Turkey in 1823. Up until the early 1820s the transport of grains bound for the port of Genova was guaranteed by the Austrian fleet. Later the Sardinian mercantile fleet, also benefitting from the flag discrimination, was able to gain a predominant position in the ports of Turkey and the Black Sea. But more importantly, an important trade in cereals with Ligurian sailing ships was organized by the Genoese shipowners and merchants who had transferred their business to that area. Shipments that often reached the English ports directly, as well as being directed to the Genoese port, where cereals were marketed in the western Mediterranean. A maritime traffic that turns out to be a source of huge profits for the Genoese.

At the time of the Restoration, the agriculture of the Italian states and the countries of Western Europe were hit in different degrees by a serious crisis and a heavy reduction in the prices of principal agricultural products. The cereal sector was hit the hardest¹.

During the Continental Block, the interruption of commercial traffic reinforced the trend to increase the cultivation of grain, corn and other cereals, especially in the Savoy territories and the Kingdom of Naples. For example, in Calabria, the collapse of maritime exports due to the presence of the English fleet along the coasts had caused a dizzying fall in oil and silk prices. There was also a fall in the production of mulberries and olives, in order to cultivate more and more grain². The race to cultivate grain had affected the less-fertile territories all over Italy, causing a progressive reduction in the yield per hectare.

After peace was re-established, the arrival of large quantities of good quality low-priced Russian, Polish and Ukrainian grain in the Port of Odessa strongly

¹ G. Biagioli, *Agricoltura e sviluppo economico: una riconsiderazione del caso italiano nel periodo preunitario*, in «Società e Storia», III, 1980, 9, p. 687.

² D. Moschitti, *Sui progressi delle manifatture, dell'agricoltura, della pastorizia e delle industrie nelle province continentali del Regno dal 1815 in fino ad ora*, in «Annali Civili», fasc. CXI, 1856, pp. 24-25; N. Montuori, *Riflessioni sul commercio*, Napoli, 1830, pp. 119 ss; G. Della Valle, *Cenno sulle cause ed effetti dell'attuale condizione delle nostre principali derrate*, Napoli, 1830, pp. 17-19.

undermined the competitiveness of the cereal sector which was unable to hold up against the competition of Oriental grains³. The notable flow of exportation from the Black Sea had its principal terminals in Genova, Livorno and Marseille. These ports offered warehouses adapted for the conservation of grain destined to be re-exported. Until the first years of the 1820's, the Sardinian flag was forbidden to enter the Black Sea⁴. For this reason the transport of cereals arriving from the port of Genova was protected primarily by the large Austrian ships, which weighed an average of more than 300 tons. In 1823, of the 19 million francs worth of grains transported from the Black Sea by the Genovese, at least 14 million francs worth of grain was carried on ships flying the Austrian flag⁵. A new chapter for the Ligurian mercantile fleet began with the signing of a commercial and navigation treaty with Turkey in 1823. This guaranteed free access to the Black Sea. Genovese merchants and shipowners began opening business and industrial activities linked to the cereal sector. Odessa, Berdiansk, Eupatoria, Ismail, Mariupol, Nicolaiev, Piatigorsk, Taganrog, Theodosia, Kertche were all ports from the Black Sea and Sea of Azov that became part of an important trade business organized with Ligurian ships⁶. These ships sailed directly to Great Britain or to the port of Genova with shipments of cereals to be sold in the western Mediterranean. Cereals exported from the Black Sea ports included wheat, rye, barley, oats and corn. The ports that were most used included, in order of importance, Odessa, Taganrog, Theodosia and Ismail. Two thirds of the grains originating in the Sea of Azov reached Taganrog. In 1827, 1,045,000 rubles worth of cereals were imported. This was the most important flow to Genova after that from Turkey.

The grains were produced in the provinces of Kherson, Podolin, Volinia, Ukraine, and Ekaterinoslav. The best durum wheat was produced in the area around the Sea of Azov. Genovese importation of wheat was recorded at 13 million francs in 1828, 11.5 million in 1829, 23 million in 1830, 22 million in 1831 and more than 29

³ During the time of the Kingdom of the Two Sicilies the price had gone down «so low» as to seriously compromise the exportation of domestically produced products. Archivio dell'Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, *Società economiche (1816-1825)*, Società di Calabria Citra.

⁴ Archives diplomatiques du Ministère des Affaires Étrangères, Paris, *Correspondance consulaire et commerciale* [abbreviated as AMAE, *Corr. comm.*], Gênes, tome 100, *Gênes 26 mai 1823*.

⁵ Ivi, *Gênes 26 mai 1824*, p.160. Before signing the treaty with Turkey, the Sardinian ships used either the English flag or the Russian flag to enter the Black Sea. The Russian flag was used more often.

⁶ «Jadis les Pavillons Russe et Autrichien étaient, presque exclusivement, en possession du transport des blés de la Mer Noire, mais depuis le traité passé entre le Roi de Sardaigne et la Porte, les batimens Sardes s'en sont emparés, presque exclusivement aussi et, favorisés par la surtaxe qui pèse sur les grains arrivant sur bâtiment étranger, ils finiront par écarter entièrement les Russes et les Autrichiens, leurs seuls concurrent à cet égard»: ivi, tome 102, *Notes sur le commerce des grains à Gênes*, p. 18.

million in 1832⁷. The importations were carried out almost entirely by Sardinian ships, because of differential duties that were levied on cereals transported by foreign ships. Flag discrimination gave a strong push to the development of the Ligurian merchant sailing fleet ⁸ whose contribution to the transport of cereals heading to the Genoese *entrepôt* went from 30% in 1824 to 92.5% in 1830. As in the past, foreign grains constituted one of the principal Ligurian branches of commerce.

Approximately 400 Ligurian ships per year were utilized for the transport and sale of the cereals from the Black Sea and Levant⁹. Genoese ships coming from Malta with the English flag were added to this number. Odessa was the the port most utilized by the Sardinian ships. The largest importation flow originated there, followed by the port of Taganrog. Lesser quantities flowed from Theodosia, Mariupol, Ismail and Kertche. The city of Odessa was granted free port status in a manifesto dated 6 August, 1817, made official on 15 August, 1819. As a result, all merchandise, except aquavit (strong spirits) was admitted into the city without duty. The port of Odessa was large and able to accomodate a large number of ships. The warehouses were larger than those of the Black Sea and housed great quantities of soft and hard grains that fed the growing export flow which quadrupled in twenty years. The merchants of Odessa had endeavoured to attract foreign merchants by offering payment facilitation, which were carried out in tolar or in «strong Spanish currency»¹⁰. Foreign trade and navigation were in the hands of foreigners. Italians, Greeks, French, English, German and Jews made up the majority of merchants.

Austrian and Sardinian ships occupied the first place; English ships took second place, and the French and Neapolitan were in third place. Very often Ligurian ships dominated the Port of Odessa. They almost exclusively carried grains and

⁷ Ivi, tome 103, *Gênes 15 septembre 1833*, p. 173. The average price in Genova for a *mina* (1,2 hl.) in 1827 was 21 francs; in 1828 it was 25 francs, in 1829 it was more than 29 francs, and reached a 21.15 francs in 1830 and 25.7 francs in 1831. In the successive years it declined to 23.6 francs in 1832, to 20 in 1833 and to 18.10 francs in 1834; see *Mémoire sur le commerce des ports de la Nouvelle-Roussie, de la Moldavie et de la Valachie*, par Jules de Hagemeister, Imprimerie de la ville d'Odessa, 1835, p. 90.

⁸ As the French Consul of Genova observed, «Les constructions se multiplient; on voit sur toutes les plages des bâtimens sur le chantier; et les capitaux considérables gagnés dans ces dernières années par la marine commerçante génoise, ou les emploie à construire d'autres bâtimens»: AMAE, *Corr. comm.*, Gênes, tome 101, *Gênes 21 juillet 1825*, p. 50.

⁹ Ivi, tome 102, *Gênes 15 septembre 1830*, p. 279. In 1830 1,100,000 sacks of grain arrived from Genova from Odessa transported by 382 Sardinian ships: *Recenti Notizie sul commercio dei Porti del Mar Nero, d'Azov e del Danubio*, comunicate all'Accademia dal Colon. Conte L. Serristori, in *Continuazione degli Atti dell'I. e. R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze*, Volume XII, Firenze, 1834, p. 249.

¹⁰ AMAE, *Corr. comm.*, Gênes, tome 99, *Mémoire 1821*, p. 183.

small quantities of flour, Ukrainian wax and iron. Overall, the quantities and value of the cereals coming from the Black Sea ports and going directly to Genoa fluctuated. First the Greek insurrection affected the Black Sea traffic; then the Russian-Turkish War of 1827-29 had a major impact on trade in the Black Sea area. Arrivals from the Russian Black Sea ports – absent in 1828 – were limited to 373,300 francs in 1829. In these years, more than 400 ships remained idle in Genoa. Various events impacted the area, including a widespread cholera epidemic in Taganrog at the end of 1830. In 1831 the war in Poland caused a crash in shipments from the interior to Odessa. Wheat was especially impacted. Consequently, the shipments arriving in Genoa were reduced by almost 50%. The hopes generated from the strong leap ahead of the Genoese importations from the Black Sea in 1832 – around 15 million francs – were frustrated by the serious Russian famine of 1833 and the scarce harvest of the following year. Except for during the years of the Russian-Turkish War, the value of Russian exports to the Sardinian states, almost completely consisting of cereals and for the large part destined for Genoa, fluctuated between 7 and 9 million francs, with peaks of 19 and 15 million, respectively, in 1823 and 1832. During the 1840's the values continued to be high, fluctuating between 12 and 21 million francs, with a significant decrease of between 8 and 10 million in the years 1841, 1842 and 1845¹¹.

¹¹ In 1843 1,255,503 hectolitres of grain arrived in Genoa. Around 340,000 hectolitres were intended for the use of the Duchy and of these 875,000 were re-exported (ivi, tome 108, *Gênes 12 juillet 1844*, p. 235). Due to the low price of grain in 1845, (14-15 lire for a *mina*), and the large supplies in the Genoan warehouses, many shipments arriving in Genoa from the Black Sea and Levant were re-directed to Marseille and English ports; ivi, *Gênes 15 juillet 1846*, p. 488.

Tab. 1 – Commercial Exchange Values between Genoa and Russia (in francs)

Year	Genoese imports	Genoese exports
1839	10,200,000	
1840	12,173,800	
1841	8,370,000	
1842	9,000,000	
1843	17,310,000	1,000,000
1844	21,122,000	867,000
1845	10,878,000	1,686,000
1846	14,333,000	1,655,000
1847	29,137,700	
1848	15,080,300	
1849		
1850		
1851	7,262,800	1,189,000
1852	17,644,800	1,562,300
1853	21,401,600	
1854	9,245,500	
1855		
1856	12,361,500	833,100
1857	17,288,000	
1858	14,221,000	
1859	19,599,300	

Source: AMAE, *Corr. comm.*, Gênes, *État du commerce, ad annum.*

The famine, caused by bad cereal and potato harvests throughout much of Europe in the years 1845 and 1846 resulted in an increase of imports of cereal from Russia and the Levant, «where considerable numbers of shipments were sent to the *entrepôt* of Genoa». Genoese merchants and shipowners reduced their trade relations with the Americas «to occupy themselves almost exclusively with the most profitable areas of the Levant and Sea of Azov since the demand for cereals was so strong and thus many of the ships utilized in Transatlantic navigation were directed to the Black Sea»¹². In 1848, the prices of grain which had leaped at Marseille to 35.50 francs per hectoliter, fell by 50%¹³ and the business with the colonies, suspended in 1847 in favor of cereals resumed its activity. Grain business that

¹² Ivi, tome 110, *Gênes 20 avril 1849*, pp. 65-66.

¹³ Ivi, *Gênes 19 décembre 1850*, p. 283.

amounted to 68,454,500 francs in 1847 collapsed to 34,526,900¹⁴ the next year. In the 1850's, except for the years 1854 and 1855 due to the Crimean War, shipments continued, with maximum value of more than 17 million francs in 1852 and 1857 and 19 million in 1859.

In the same years grain traffic of the Genoese mercantile fleets significantly increased with Turkey, whose exports, mainly cereals, reached high values, even with high levels of waste during the decade, passing from 3 million francs in 1851 to more than 12 million in 1854, to then collapse to 2.6 million in 1859, after having arrived at 11.7 million francs in 1856.

Tab. 2 – Commercial interchange value between Genoa and Turkey (in francs)

Year	Genoese Importations	Genoese Exportations
1839	6,000,000	
1840	4,200,000	
1841	4,100,000	
1842		
1843		
1844	5,144,000	1,419,000
1845	2,984,000	1,520,000
1846	2,397,000	841,000
1847		
1848		
1849		
1850		
1851	3,356,400	1,346,800
1852	4,436,100	1,432,900
1853	8,480,400	1,054,400
1854	12,167,800	1,399,000
1855	9,338,000	8,826,000
1856	11,788,300	24,238,700
1857	7,861,000	19,623,000
1858	6,534,000	11,344,000
1859	2,663,400	11,122,100

Source: AMAE, Corr. comm., Gênes, État du commerce, ad annum.

¹⁴ In 1848, the regions of Liguria and Piedmont consumed approximately 30 million francs worth of grain. The other 4 million were exported to Spain, France, Portugal, England, Naples and Tuscany; *ivi, Gênes 15 mars 1850*, p. 323.

In spite of the strong effort of the Genoese merchants in this commercial branch of the «l'entrepôt des céréales à Gênes – it (as the French Consul observed) – diminue sensiblement tandis que celui de Livourne augmente dans la même proportion»¹⁵. The reduction in the grain deposits was attributed to flag discrimination¹⁶ by the Genoese merchants, which in turn caused a reduction in their affluence due to the increasing number of foreign ships in Livorno¹⁷ whose port offered special trade privileges than the Genovese port¹⁸.

¹⁵ Ivi, tome 108, *Gênes 12 juillet 1844*, cit., p. 233.

¹⁶ The Genovese shopkeepers asked for « the repeal or at least the modification» on several occasions (ivi, tome 104, *Travail statistique sur les États de la Sardaigne, Division de Gênes*, p. 329). Also Cavour believed that Genova had lost a part of its granary commerce due to differential duties, which did not exist in Livorno (ivi, Turin, tome 9, *Turin 3 juin 1850*). See A. La Macchia, *Aspetti dell'economia marittima genovese nei primi decenni della Restaurazione*, in R. Battaglia, S. Bottari, A. La Macchia, *Porti e traffici nel Mediterraneo. Tre saggi di storia economica marittima (1695-1861)*, Milano, FrancoAngeli, 2018, pp. 33-34.

¹⁷ Département de l'Agriculture, du Commerce et des Travaux publics, *Annales du Commerce Extérieur, Italie*, [abbreviated as DACT, *Ann. Comm. Ext., It.*], *États Sardes, Faits commerciaux*, Paris, Imprimerie et Librairie Administratives de P. Dupont, 1863, n. 3, p. 7.

¹⁸ The privilege that the grain transport ships enjoyed which enabled them to unload outside of the Lazaretto limit, without being quarantined, as opposed to Genoa, inspired the French Consul of Genoa to comment that «it contributed to making Livorno one of the main grain deposits of the Black Sea»: AMAE, *Corr. comm.*, Gênes, tome 106, *Travail sur les usages commerciaux de la place de Gênes*, pp. 42-43.

Tab. 3 – Quantity of cereals deposited in Genoa and Livorno warehouses from 1822 to 1843 (in quintals)

Years	Genoa	Livorno
1822	656.651	490.000
1823	1.125.799	285.574
1824	900.640	350.272
1825	514.095	315.625
1826	462.147	406.692
1827	392.450	879.322
1828	470.815	664.560
1829	447.849	489.814
1830	848.120	962.380
1831	642.350	641.520
1832	827.347	748.440
1833	416.336	855.360
1834	351.672	427.680
1835	347.270	507.870
1836	710.666	534.600
1837	777.240	962.280
1838	519.849	1.496.880
1839	584.980	1.603.800
1840	651.920	1.069.200
1841	450.660	855.360
1842	118.200	748.440
1843	213.440	1.283.040

Source: AMAE, *Corr. comm.*, Gênes, tome 102, *Commerce de Gênes, juillet 1831*, p. 394 and tome 108, *État du commerce, Gênes 12 juillet 1844*, pp.233-234.

Mainly Austrian, Russian, English, Greek and Genoese ships supplied the Livornese *entrepôt*. Great numbers of the Genoese were also involved in marketing the products of the Kingdom of the Two Sicilies in the Black Sea ports. Oil, lemon juice, lemon and orange peels, sweet and bitter almonds, manna, sulphur, lemons and fresh oranges and Marsala wines purchased by Sardinian merchants in Messina,

frequently reached Odessa in ships. Large, heavy quantities were transported to Taganrog and Theodosia to be sent into the Russian interior¹⁹.

Commercial trade with Russian ports was largely carried out by the Genovese on behalf of the Neapolitans without a Sublime Porte Convention until 16 October, 1827. The Sublime Porte Convention was ratified on 14 December 1827. The situation did not change significantly in the following years due to the lack of a Neapolitan consular network, whereas the Piedmontese consular network, entrusted to vice-consuls, present in Taganrog, Theodosia and Ismail, on the Danube, was far superior.

This commercial network created by Genoa enabled the exportation of many products including olive oil, Parma cheese, rice, sugar, coffee, wine, citrus, fruit, chairs, lead and cork for bottles. The products were shipped to Odessa, Taganrog, Theodosia, Ismail, Mariupol, Kertche and Berdiansk.

However, even with an increase in exported products, the value of imported goods to Russia remained significantly less than Russian exports because of the prohibitive customs system. In 1821 an imperial decree increased duties on sugar, coffee, wine – Italian, French and Spanish types – and manufactured goods by 50%. Hence, the Russian market demonstrated itself to be oriented more towards exportation rather than importation.

Different characteristics were involved in the commercial relationships between Genoa and Turkey. For example, until the end of the 1850's there was a conspicuous advance in the commercial balance in favor of Turkey. A radical mutation occurred in the years 1856-59 identified by a constant Turkish deficit, owing above all to the strong Genoese exportations of cotton textiles, and in less measure, rice.

The scope of this work deals with the pre-unification period, therefore the years following the Italian unification are not discussed.

¹⁹ V. Giura, *Russia, Stati Uniti d'America e Regno di Napoli nell'età del Risorgimento*, Napoli, E.S.I., 1967, pp. 54-65 e 82.

Antonino Longo

Diffusione insediativa e relazione urbano-rurale: riflessioni e proposte relative alle norme che regolano l'(ab)uso edificatorio dei terreni agricoli in Sicilia

Lo studio dei fenomeni di diffusione insediativa ha affrontato, in modo sempre più approfondito, il rapporto tra la dimensione rurale e quella urbana e, più in generale, l'ecologia del paesaggio inteso come sistema complesso, interrelato e dinamico, in cui interagiscono uomo e natura. L'apparato normativo e gli strumenti di controllo appaiono spesso forme ambigue di interpretazione dello sviluppo territoriale e in forte ritardo nel cogliere le trasformazioni del sistema insediativo; di qui la necessità di una riflessione sui fenomeni di trasformazione dei suoli a destinazione agricola, con particolare riferimento agli (ab)usi posti in essere in termini residenziali nel peculiare contesto regionale siciliano.

1. I riflessi della storia socio-economica siciliana sulla pianificazione del territorio regionale

Fra le regioni del Mezzogiorno d'Italia la Sicilia si caratterizza per la peculiare fragilità del ruolo pubblico e della società civile che hanno reso particolarmente ardua l'operatività della pianificazione. Le maggiori difficoltà ha avuto origine nell'approccio della politica alle problematiche sociali e territoriali e nelle varie forme di opposizione al cambiamento, radicate nella società, nel territorio e nelle istituzioni, sovente informate all'ingovernabilità¹.

Le ragioni dell'inefficienza degli strumenti di pianificazione territoriale sono numerose e complesse sebbene condividano un comune denominatore di carattere generale: la tendenza al primato dell'individuo e a un familismo esasperato, che ha prodotto una progressiva frammentazione della società in gruppi vieppiù minoritari, finché la dimensione collettiva, ormai priva di statuto valoriale, ha dato luogo al prevalere dell'interesse individuale sul bene comune².

La necessità di recuperare la partecipazione attiva alla vita istituzionale,

¹ E. Salzano, *Prefazione. Problemi della pianificazione nel Mezzogiorno*, in M. Savino, (a cura di), in «Pianificazione alla prova del Mezzogiorno», Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 13-17.

² E. Salzano, *Prefazione. Problemi della pianificazione nel Mezzogiorno*, cit., pp. 13-17.

ritornando a percepire lo Stato e l'interesse pubblico come valori da coltivare e frutto della costruzione collettiva assume, quindi, valenza cruciale nell'acquisizione di quella consapevolezza che il destino sociale, economico e istituzionale del Meridione non possa prescindere dalle risorse locali correlate alle professionalità umane, che costituiscono la base fondante del suo sviluppo. Partire dall'individuazione delle risorse territoriali e dalle interazioni tra l'ambiente e gli insediamenti umani deve costituire il compito principale del pianificatore «in grado di contribuire a svelare questa ricchezza e a trasformarla in buone forme di sviluppo»³. Sotto quest'ultimo profilo i problemi relativi al governo territoriale possono essere considerati come diversità negli obiettivi, priorità e strategie tra le varie parti del potere locale; diversità definite da Pierre *governance gaps*, conseguenza dello scarso coordinamento tra le varie organizzazioni e amministrazioni, causativi di conflitti "intra-organizzativi" afferenti a obiettivi di *governance* e principale origine dell'ingovernabilità locale⁴.

Punto di partenza per una corretta pianificazione appare, dunque, la comprensione del territorio secondo una visione complessiva che risulti capace di superare i problemi legati sia al frazionamento delle competenze, sia all'uso di una molteplicità di strumenti in grado di intervenire sullo stesso territorio.

La forma e la struttura odierna del territorio siciliano costituiscono la rappresentazione fisica di una serie diacronica di fenomeni socio-economici, alcuni dei quali riconducibili ai seguenti cardini paradigmatici: suddivisione storica della proprietà nella parte orientale dell'isola contrapposta al primato del latifondo nella sua area occidentale; realizzazione delle infrastrutture negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, verificatasi grazie alle politiche di sviluppo nazionali; uso indiscriminato del suolo a scopi abitativi; stagionalità abitativa come fenomeno consolidato sia nelle aree interne, sia lungo le coste; localizzazioni economiche incentivate da peculiari caratteristiche fisiche isolane, in particolare nelle valli e sulle coste; graduale mutamento delle attività agricole in produttive e artigianali nel territorio rurale; speculazione edilizia, sovente connotata dall'illegalità; diffusione insediativa caratterizzata dalla casa unifamiliare isolata o semi-isolata assunto a modello predominante sia a livello abitativo, sia di appartenenza sociale.

La transizione storica segnata dal passaggio dallo stato feudale a quello borghese, verificatosi tra il XVI e il XVII secolo, ha certamente inciso, in modo significativo, nel processo evolutivo della pianificazione territoriale regionale,

³ P. La Greca, F. Martinico, *Strategie territoriali per il Val di Noto*, in C. Fianchino (a cura di), «Le risorse territoriali nello sviluppo locale», Firenze, Alinea, 2005, pp. 121-153.

⁴ J. Pierre, *Models of Urban Government. The Institutional Dimension of Urban Politics*, in «Urban Affairs Review», Vol. 34, n. 3, 1999, pp. 372-396.

sebbene con connotazioni differenti nelle aree occidentali e orientali dell'isola.

Nella parte orientale della regione, soprattutto nella sua porzione sud-orientale, il sistema della proprietà fondiaria, caratterizzato da una graduale cessione delle terre in enfiteusi da parte dei grandi proprietari dietro pagamento di un corrispettivo, porta alla scomparsa dell'organizzazione feudale, alla nascita di una classe borghese in grado di incentivare lo sviluppo agrario ponendo le condizioni più idonee al progressivo mutamento delle condizioni sociali e all'abbandono del sistema baronale. Nella Sicilia occidentale tale processo segue, di converso, un ritmo decisamente più lento, sovente contrastato «dalla comparsa, sulla scena politica, della mafia, la quale contribuisce tuttora a mantenere in vita le forme più retrograde dell'economia e della vita sociale»⁵.

La conseguenza dell'attuale orditura insediativa regionale trova, tuttavia, la sua ragione causale più prossima negli anni del c.d. "boom economico" che ha caratterizzato le prime due decadi del secondo dopoguerra. Il decennio compreso tra il 1950 e il 1960, in particolare, ha generato un meccanismo di produzione della ricchezza «esterno e non adiacente agli insediamenti urbani»⁶ che ha portato alla realizzazione di infrastrutture e di servizi specifici soprattutto grazie ai finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno. Questa rilevante mole di capitale fisso sociale, ancora oggi ritenuta ultronea rispetto agli obiettivi della produzione industriale, ha, nel corso degli anni, dimostrato di essere un sostegno ideale alla strutturazione di altre tipologie di attività nate dal mutamento degli stili abitativi⁷ che ha portato, fra l'altro, al fenomeno diffuso della dispersione insediativa e del consumo di suolo.

Le parti di territorio ancora disabitate, o parzialmente antropizzate, costituiscono un patrimonio che, a causa sia delle idee funzionaliste ereditate dal passato, sia della globalizzazione che separa le scelte abitative dai luoghi, risulta costantemente in pericolo a causa della diffusione insediativa di tipo non solo abitativo, ma anche commerciale e produttivo, e del consumo di suolo. Quest'ultimo può presentarsi, in particolare, nella struttura complessiva del territorio regionale

⁵ C. Formica, *La Sicilia. Il paesaggio ibleo*, in E. Turri (a cura di), «I paesaggi umani», Milano, Touring Club Italiano, 1977.

⁶ R. Zancan, *Sicilia felix? Un'introduzione ad immagini e temi di ricerca per il Sud-Est dell'isola*, in M. Savino (a cura di), «Pianificazione alla prova del Mezzogiorno», Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 209-218.

⁷ Un esempio di questa dinamica è osservabile nella zona settentrionale della città di Siracusa in cui, a causa di un movimento dispersivo, si è strutturata una "periferia" vera e propria. In origine quest'area costituiva la sede degli insediamenti delle produzioni locali e degli impianti produttivi ma, in seguito, dopo la realizzazione delle infrastrutture di base (servizi, strade, reti, nuove comunità), si sono rafforzati quei fenomeni che ora assumono l'aspetto della dispersione contemporanea.

sotto due forme: la prima, aggressione storica del territorio, ha dato origine a una conurbazione lineare localizzata lungo la fascia costiera, soprattutto in quella sud-orientale; la seconda forma, più recente, è assimilabile allo *sprawl* e, quindi, alla graduale dispersione insediativa nelle parti più interne del territorio e in una occupazione delle aree agricole mediante edifici o insediamenti umani. Il primo caso si può considerare come manifestazione della nuova aspirazione verso il modello abitativo della casa unifamiliare isolata o semi-isolata; il secondo è frutto della crescente tendenza verso il mutamento delle attività agricole in attività produttive. Questo secondo modello dispersivo può rinvenirsi in quelle che vengono denominate “periferie urbane o metropolitane”, situate in aree adiacenti alla conurbazione catanese o nella zona settentrionale della città di Siracusa ovvero in insediamenti veri e propri diffusi nelle zone più remote del territorio, nella forma di campagna urbanizzata. In alcuni casi si tratta di “luoghi diffusivi”⁸, semplici raggruppamenti di residenze si tratta di insediamenti più ordinati, localizzati su una regolare struttura viaria, ma connotati da una comune specificità determinata dalla mancanza di servizi, attrezzature per la collettività e infrastrutture: trattandosi di insediamenti relativamente nuovi, caratterizzati da separatezza e localizzazione, vengono denominati da Bourne *new social spaces of the urban fringe*⁹. La più parte di tali insediamenti ha la propria origine nella spiccata metropolizzazione sviluppatasi nei territori che circondano questi due capoluoghi; «e molti di questi hanno ridotto la loro dipendenza rispetto al capoluogo, evolvendo verso una sempre maggiore terziarizzazione»¹⁰. Nel caso della Sicilia è degno di nota il fatto che la cosiddetta campagna urbanizzata è fenomeno che ha origine nel territorio rurale ed è legato al suo mutamento. Non si tratta, dunque, di un semplice accrescimento delle funzioni dalla città verso le aree disabitate del territorio, ma di una vera e propria “densificazione della dispersione” causativa del consumo di suolo e di insostenibilità socio-economica del territorio nel lungo periodo.

2. La c.d. “susceptibilità edificatoria” dei terreni agricoli

A decorrere dal secondo dopoguerra le dinamiche che hanno animato i processi di urbanizzazione hanno generato una radicale trasformazione del paesaggio rurale italiano determinando un cambiamento non soltanto in ordine alle modalità localizzative delle funzioni residenziali ma, più in generale, sull'intero

⁸ M. Besio, *Esperienze e rappresentazioni del progetto dell'abitare*, in «Urbanistica», n. 124/2004, pp. 29-37.

⁹ L.S. Bourne, *Reinventing the Suburbs: Old Myths and New Realities*, in «Progress in Planning», London, Elsevier Sciences Ltd, Vol. 46, n. 3, 1996, pp. 163-184.

¹⁰ F.C. Nigrelli, *Catania. Un futuro da metropoli*, in R. D'Amico (a cura di), «Catania. I quartieri e la metropoli», Catania, Le nove muse, 2000 (I ed.) e 2002 (II ed.), pp. 85-112, Allegato P4.

assetto organizzativo del territorio.

Tali fenomeni non hanno avuto origine esclusivamente dalla crescita quantitativa delle popolazioni insediate, essendosi registrati anche in assenza di grandi incrementi demografici. Gli insediamenti diffusi si sono, infatti, evoluti in modo funzionale all'introduzione delle grandi iniziative commerciali e a successivo consolidarsi di un sistema ancora più articolato, efficacemente sintetizzato nella figura della *Edge City*, descritta da Garreau¹¹. Questa nuova forma urbana, inizialmente individuata negli Stati Uniti, sembra rappresentare l'ultima evoluzione del processo di diffusione insediativa e di decentramento funzionale¹².

Lo studio dei fenomeni di diffusione insediativa ha affrontato, in modo sempre più approfondito, il rapporto tra la dimensione rurale e quella urbana e, più in generale, l'ecologia del paesaggio inteso come sistema complesso, interrelato e dinamico, in cui interagiscono uomo e natura; relazione urbano-rurale che può essere declinata sia attraverso l'apposizione di regole di tipo vincolistico, ossia di forme di controllo tradizionale idonee a creare perimetri nell'alveo dei quali osservare limitazioni degli usi del suolo, sia mediante modalità di intervento innovative, volte a costruire azioni dirette e interattive, alle quali molti studiosi attribuiscono maggior efficacia, ma che attualmente non godono di espliciti riconoscimenti istituzionali e che appaiono, altresì, di difficile praticabilità anche a livello sperimentale.

In questo scenario le norme di regolazione degli usi del suolo giocano un ruolo ondivago. L'apparato normativo e gli strumenti di controllo appaiono spesso forme ambigue di interpretazione dello sviluppo territoriale e in forte ritardo nel cogliere le trasformazioni del sistema insediativo¹³. Gli strumenti tradizionali che utilizzano la zonizzazione funzionale come mezzo di controllo, in una prospettiva che vede ancora la natura come oggetto contrapposto alla componente urbana, rischiano, così, di assumere un ruolo sempre più marginale e distante dalle effettive trasformazioni del territorio¹⁴.

Di qui la necessità di una riflessione sui fenomeni di trasformazione dei suoli a destinazione agricola, con particolare riferimento agli (ab)usi in termini

¹¹ J. Garreau, *Edge city. Life on the new frontier*, Double Day, New York, 1991.

¹² F. Martinico, D. La Rosa, *Il capannone nell'orto. La diffusione degli insediamenti produttivi nel territorio agricolo siciliano*, in «areAVasta», Anno 8, nn. 14-15, luglio 2006-giugno 2007, pp. 228-237.

¹³ P. La Greca, F. Martinico, *La pianificazione di area vasta*, in P. La Greca, I. Vinci (a cura di), «Sicilia. Rapporto sul territorio 2018», Roma, INU Edizioni, 2018, pp. 91-94.

¹⁴ F. Martinico, D. La Rosa, *Il capannone nell'orto. La diffusione degli insediamenti produttivi nel territorio agricolo siciliano*, cit., pp. 228-237.

residenziali. L'edificazione in zona agricola si riferisce, infatti, ad interventi in evidente collegamento funzionale con la destinazione del fondo essendo finalizzata alla sua conduzione in ragione della propria destinazione ed è a tale dato essenziale della oggettiva correlazione tra immobile realizzato e conduzione del fondo che deve farsi riferimento e non anche alle condizioni soggettive del suo titolare.

Sotto tale profilo, ossia della destinazione edificatoria del fondo agricolo, è noto che lo *jus aedificandi* non risulta connaturato al diritto di proprietà di un suolo, essendo, di converso, attribuito al suo titolare secondo legge, attraverso un'attività amministrativa volta a conformare in concreto il diritto di proprietà del suolo in ragione dei diversi interessi, pubblici e privati, correlati all'assetto del territorio e alla sua trasformazione.

La normativa urbanistica, attraverso gli strumenti pianificatori, stabilisce, quindi, se, cosa, come e, talvolta, quando costruire su un fondo e può anche imporre vincoli suscettibili di comportare l'assoluta inedificabilità, con inevitabili sostantive ricadute sul valore dei suoli.

In particolare, assume rilevanza la qualificazione di un terreno come "suscettibile di utilizzazione edificatoria" o come "agricolo" in relazione non alle qualità naturali del terreno, ma alla destinazione che ad esso viene attribuita dagli strumenti urbanistici. Un terreno può dirsi "suscettibile di utilizzazione edificatoria" quando lo preveda positivamente lo strumento urbanistico che ne disciplina l'utilizzazione.

Il procedimento per l'approvazione di uno strumento urbanistico consta di più fasi, delle quali essenziali sono l'adozione da parte del Comune e la successiva approvazione da parte della Regione; è, poi, possibile che l'edificazione sia subordinata alla preventiva approvazione di uno strumento attuativo (piano particolareggiato, piano di lottizzazione, piano di edilizia economica e popolare, ecc.). Dal punto di vista urbanistico, quindi, un terreno può dirsi edificabile solo dopo che lo strumento urbanistico generale sia divenuto efficace e, se necessario, anche dopo che sia divenuto efficace lo strumento urbanistico attuativo; solo in quel momento, infatti, si potrà effettivamente ottenere il permesso di costruire. Dal punto di vista economico, tuttavia, anche la mera adozione dello strumento urbanistico produce aspettative sulla edificabilità del suolo e ne accresce il valore.

Il concetto di "utilizzazione edificatoria" va tratto dalla normativa urbanistica che conforma lo *jus aedificandi* dei titolari in modo tale da pianificare un ordinato e armonico sviluppo del territorio e, solo in casi eccezionali, giunge a vietare totalmente la possibilità di edificare.

Il punto di partenza è il decreto interministeriale 2 aprile 1968, n. 1444, che

ha introdotto nel nostro ordinamento i cosiddetti “standard urbanistici”, ossia norme che definiscono, tra l’altro, limiti di densità edilizia per le ZTO (Zone Territoriali Omogenee) previste dagli strumenti urbanistici, distinguendo il territorio in aree già edificate o in cui è prevista l’espansione del centro abitato con nuovi insediamenti residenziali (zone A, B e C), aree destinate a nuovi insediamenti produttivi (zone D), aree destinate ad attrezzature e impianti di interesse generale (zone F) e aree destinate ad usi agricoli (zone E). In tali ultime è prescritto un indice di fabbricabilità a scopi abitativi pari a 0,03 mc/mq.

L’evoluzione della disciplina urbanistica ha reso oggi molto più ampia la tipologia delle zone previste dai vari strumenti urbanistici, ma ciò che, ancor oggi, accomuna tutti gli strumenti è che il territorio può, in linea di massima, essere diviso in: aree in cui l’edificazione è già avvenuta, nelle quali viene disciplinato l’esistente o per conservarlo o per trasformarlo; aree in cui l’edificazione non è avvenuta, ma viene prevista, programmata e disciplinata; aree in cui l’edificazione non è avvenuta e si ritiene non debba avvenire. In queste ultime, a meno che non siano posti particolari vincoli a presidio di interessi sovraordinati rispetto a quelli privati (ambientali, paesaggistici, idrogeologici, ecc.), lo *jus aedificandi* dei proprietari non viene, tuttavia, integralmente sacrificato, ma limitato, prevedendo, al massimo, l’indice di densità edilizia di 0,03 mc/mq standard comunemente adottato per le zone agricole e applicabile anche qualora la destinazione d’uso non sia agricola, o non sia strettamente agricola, essendo consentite, oltre a quest’ultima, anche altre forme di utilizzo. I terreni ricadenti in queste zone non sono, quindi, trasformabili in altro utilizzo attraverso la realizzazione di costruzioni di varie tipologie e destinazioni, ma debbono conservare l’originaria destinazione d’uso, anche se viene riconosciuta ai proprietari una limitata possibilità di costruire per non frustrarne totalmente lo *jus aedificandi*, di cui potranno essere privati solo in presenza di interessi superiori tali da giustificare l’imposizione di un vincolo di inedificabilità assoluta¹⁵.

Può, quindi, sostenersi, che un terreno è “suscettibile di utilizzazione edificatoria” secondo gli strumenti urbanistici vigenti quando questi prevedano la sua utilizzazione attraverso la sua trasformazione e non attraverso lo sfruttamento delle sue intrinseche potenzialità produttive; l’“utilizzazione edificatoria” è, dunque, l’utilizzazione attraverso l’edificazione e cioè la trasformazione del terreno in qualcos’altro, in attuazione di quanto previsto dagli strumenti urbanistici vigenti. Di conseguenza, quando lo strumento urbanistico prevede la destinazione agricola e,

¹⁵ La Costituzione, all’art. 42, riconosce la proprietà privata e la garantisce, riconoscendone, tuttavia, la limitazione per motivi di interesse generale.

quindi, l'utilizzazione del terreno quale bene produttivo in sé, di modo che il proprietario possa trarne i frutti naturali, anche una limitata possibilità di costruire, strumentale allo sfruttamento del fondo, con un indice di edificabilità non superiore a 0,03 mc/mq, non può portare a considerare il terreno edificabile; il terreno è e resta agricolo, perché l'edificazione non costituisce l'"utilizzo del fondo", ma solo uno strumento per la sua utilizzazione a fini agricoli.

Anche per i terreni diversi da quelli agricoli deve ritenersi che non si abbia "utilizzo edificatorio" quando in un terreno sia consentito costruire con un limitato indice di edificabilità che non muti la natura del terreno e non renda necessaria la preventiva predisposizione di opere di urbanizzazione. Ciò è confermato dalla disciplina di quelle zone in cui è assente lo strumento urbanistico (c.d. "zone bianche"); in questi casi l'edificazione è regolata dall'art. 9 del Testo Unico sull'edilizia (d.P.R. 6 giugno 2001, n. 380) a mente del quale, salvi più restrittivi limiti di legge, fuori dal perimetro dei centri abitati sono ammessi "gli interventi di nuova edificazione nel limite della densità massima fondiaria di 0,03 mc/mq"; l'edificazione non è, quindi, vietata, ma consentita in ragione dei minori parametri stabiliti dagli "standard urbanistici" per le zone agricole.

I terreni ricadenti nelle "zone bianche" non possono, pertanto, essere considerati "suscettibili di utilizzazione edificatoria secondo gli strumenti urbanistici" essendo, per definizione, privi di una positiva destinazione urbanistica e, quindi, irriferribili a uno strumento urbanistico idoneo a stabilirne la destinazione in termini di "utilizzo edificatorio"; né si può dire che tale "utilizzo edificatorio" possa derivare direttamente dalla legge, non prevedendosi una positiva "destinazione edificatoria", e anzi limitandosi a prescrivere solo interventi minimi, di modesto impatto urbanistico e ambientale, al solo scopo di evitare l'eccessiva compressione del diritto di proprietà in assenza di strumenti di pianificazione.

Dalla disciplina dei terreni agricoli e delle "zone bianche" si può trarre il principio in virtù del quale lo standard di 0,03 mc/mq rappresenta per il legislatore urbanistico una densità residuale, attribuita ai terreni quando non si voglia o non sia possibile l'utilizzazione edificatoria, non potendosi, tuttavia, in assenza di interessi superiori da tutelare, impedirne totalmente l'edificazione.

Se questo è un principio generale, si può affermare che esso vale ad escludere dal novero dei "terreni suscettibili di utilizzazione edificatoria" quelli ricadenti in zone nelle quali gli strumenti urbanistici prevedano un indice di fabbricabilità pari o inferiore a 0,03 mc/mq.

Alla stessa conclusione si può giungere anche per i terreni ricadenti nelle zone in cui, con il minimo indice di edificabilità di cui sopra, risultino ammesse

costruzioni per uso abitativo non strettamente funzionale all'uso agricolo. Anche in questi casi si può dire che il terreno non possa essere "utilizzato a fini edificatori": il limitato indice di fabbricabilità non fa perdere al terreno la sua natura sicché, anche successivamente all'opera di edificazione, esso rimane agricolo conservando le sue connotazioni paesaggistiche e ambientali (non a caso il terreno non viene caricato dal punto di vista urbanistico, tant'è che non è prevista -anzi è vietata- la realizzazione di opere di urbanizzazione).

In conclusione, un terreno può definirsi "suscettibile di utilizzazione edificatoria" quando sia previsto un indice di fabbricabilità superiore allo standard minimo e la sua destinazione all'assunzione di una diversa connotazione nelle forme di edifici destinati a nuovi insediamenti abitativi o produttivi, con conseguente riorganizzazione del territorio, renda necessaria la presenza di opere di urbanizzazione (già realizzate o da realizzare). Secondo tale impostazione sarebbero, pertanto, "suscettibili di utilizzazione edificatoria": i terreni in cui è possibile edificare con singoli permessi di costruire (o equivalenti) perché ricadenti in zona già urbanizzate; i terreni ricadenti in zone di espansione in cui è necessario predisporre, attraverso appositi strumenti, le opere di urbanizzazione necessarie ai nuovi insediamenti, al fine di governare la trasformazione urbanistica ed edilizia del territorio. Non sarebbero, di converso, suscettibili di "utilizzazione edificatoria" quei terreni in cui l'edificazione è consentita in misura ridotta e tale da non determinare una trasformazione del territorio per l'esecuzione della quale sarebbe necessaria la realizzazione di opere di urbanizzazione.

3. Quale tutela delle aree agricole in Sicilia

Fatte le superiori doverose premesse definitorie viene in considerazione il tema della trasformazione del territorio agricolo siciliano quale fenomeno la cui crescente rilevanza richiederebbe un'attenzione certamente maggiore di quella attualmente riscontrabile. Le ragioni di questa trasformazione sono molteplici, così come sono differenti gli esiti dei processi in atto.

La necessità di dar vita a forme avanzate di tutela delle aree agricole regionali è tema di notevole attualità laddove un apparato normativo frammentario e obsoleto nei principi generali rischia di compromettere definitivamente un patrimonio fondamentale per lo sviluppo del territorio e dell'economia locale.

Una breve disamina dei principali asintoti normativi riguardanti la legislazione urbanistica regionale riferita alle aree agricole consente di delineare un quadro generale dal quale trarre spunto per l'esame di taluni principi attualmente applicati nelle normative implementate da altre regioni italiane al fine di individuare possibili azioni di miglioramento.

Il punto nodale dell'azione lesiva dell'integrità del territorio agricolo siciliano è certamente costituito dall'articolo 22, l.r. n. 71/1978 che consente l'insediamento di attività produttive a servizio dell'agricoltura, prevedendo un rapporto di copertura tipico delle zone industriali. Le successive modificazioni di tale disposizione normativa hanno ampliato le possibilità di realizzazione di capannoni industriali a categorie sempre più ampie di attività. Il risultato di tale pratica abusiva è stata la proliferazione incontrollata di edifici che hanno profondamente snaturato il paesaggio agricolo, soprattutto nelle zone periurbane. Un ruolo centrale in questa azione è stato svolto non solo dall'abusivismo edilizio – fenomeno in calo rispetto agli anni passati, ma ancora significativamente presente – ma soprattutto da prassi edificatorie dovute all'applicazione distorta delle norme urbanistiche vigenti. In questi casi si assiste, ormai, troppo spesso, all'utilizzazione impropria dell'indice fondiario applicabile alle zone agricole (0,03 metri cubi/metro quadro) che, sovente, viene interpretato in modo scorretto, consentendo interventi edilizi del tutto privi di correlazione funzionale con il fondo agricolo e che si configurano come vere e proprie lottizzazioni abusive. La realizzazione di diversi fabbricati con le caratteristiche d'immobili residenziali (solitamente ville isolate), ottenuta applicando l'indice fondiario a vaste proprietà terriere ricadenti in zone agricole, ha distorto profondamente il significato più genuino della norma, vanificandone l'originaria finalità tesa a favorire l'insediamento abitativo delle popolazioni rurali stanziate nelle campagne italiane negli anni del c.d. "boom economico".

3.1. I precedenti storici e le esperienze extraregionali

Il principio della salvaguardia dei suoli agricoli si afferma già negli stessi anni '60 in un contesto territoriale completamente diverso da quello italiano.

Un esempio, che può considerarsi emblematico, è quello riconducibile all'esperienza del Piano di sviluppo della contea di Baltimora, negli Stati Uniti. Già nel 1964 il piano urbanistico della città individuava un criterio di contenimento delle espansioni residenziali, basato su considerazioni di tipo ambientale, oggi attualissime. Quest'esperienza, pur oggetto di severe critiche, ha, comunque, prodotto l'introduzione del principio del "margine di crescita urbana" o *Urban Growth Boundary*, tuttora presente negli strumenti di pianificazione della contea di Baltimora¹⁶; un principio che ha, poi, conosciuto ulteriori applicazioni in altri stati degli USA, come l'Oregon¹⁷.

¹⁶ E. E. Pierce, *The Historic Roots of Green Urban Policy in Baltimore County, Maryland*, College of Arts and Sciences, Ohio University, Department of Geography, 2000.

¹⁷ Si tratta del noto caso della città di Portland, negli Stati Uniti, dove un *Urban Growth Boundary* fu definito già nel 1979 (K. Gibson, C. Abbott, *City profile: Portland, Oregon*, in «Cities», Vol. 19, n. 6/2002).

Fra gli antecedenti storici afferenti alla prime forme di tutela del suolo agricolo può farsi riferimento alla *Green Belt*, prevista dal Piano per la grande Londra di Abercrombie (1948), ma soprattutto agli articoli 846 e seguenti del codice civile italiano (1942) che impongono la tutela dell'integrità della proprietà agricola nell'alveo delle unità minime colturali, suscettibili di essere individuate dalle autorità amministrative, sentite le associazioni professionali di categoria. Nello specifico, la norma sancisce il divieto di frazionamento dei terreni la cui estensione risulti inferiore al valore minimo che dovrebbe essere definito nei vari contesti agricoli. Tale prescrizione non è mai stata attuata, ma ben avrebbe potuto costituire un rilevante presidio di garanzia della funzionalità delle attività agricole.

Venendo al dibattito disciplinare più recente si può affermare che i principi di tutela del territorio agricolo siano oggi riconducibili al concetto di riduzione del consumo di suolo¹⁸, un principio che, pur non avendo mai prodotto una norma nazionale, comincia a trovare collocazione nelle normative urbanistiche regionali. A fronte della genericità di talune enunciazioni di principio – come nel caso delle norme prodotte dalle regioni Calabria e Friuli - Venezia Giulia – altre regioni si sono dotate di normative in grado di incidere in modo sostantivo sui processi di trasformazione del territorio agricolo. Fra queste le iniziative promosse da Lombardia e Veneto e, con maggior forza e dettaglio, da Toscana ed Emilia-Romagna.

In particolare, la legislazione varata dalla regione Toscana (l.r. n. 65/2014) introduce un principio di grande rilevanza: la differenziazione delle procedure di intervento per le trasformazioni edilizie da effettuarsi nelle aree definite come "territorio urbanizzato", rispetto a quelle esterne. Il cardine essenziale della previsione urbanistica toscana risiede nel concetto di "patrimonio territoriale", inteso come insieme delle strutture prodotte dalla co-evoluzione equilibrata fra insediamenti urbani e ambiente naturale. La norma regionale impone il principio di "non riduzione irreversibile di tale patrimonio" dal quale discende il logico corollario di limitazione delle trasformazioni che comportino impegno di suolo a fini insediativi e infrastrutturali a servizio delle zone di territorio urbanizzato.

¹⁸ ISPRA, *Il consumo di suolo in Italia*, Roma, Tiburtini, 2014. Sull'argomento si veda anche F. Oliva, *Limitare il consumo di suolo*, Osservatorio Nazionale sul Consumo di Suolo, Milano, INU, 2008.

La norma richiama, altresì, con precisione la relazione tra lo strumento urbanistico di scala locale e quelli sovra-ordinati, tra cui il Piano di Indirizzo Territoriale (PIT), il quale stabilisce le invarianti paesaggistiche e ambientali informando, in modo puntuale, le scelte alla scala comunale. Seppure oggetto di censure, anche severe, tale impostazione sta producendo strumenti urbanistici profondamente innovativi rispetto a quanto avviene nel contesto regionale siciliano.

Un ulteriore interessante principio introdotto dalla richiamata normativa regionale toscana riguarda il concetto di “perequazione territoriale”, declinazione del più generale principio di perequazione urbanistica, consistente nella redistribuzione di vantaggi e oneri di natura territoriale e ambientale tra diverse entità locali, il cui impianto costituisce il presupposto di garanzia per una efficace tutela del territorio agricolo, del paesaggio e, quindi, della qualità ambientale del territorio: concentrare le trasformazioni insediative e infrastrutturali nelle aree già compromesse del territorio, garantendone la trasformazione e la riqualificazione può, infatti, costituire il presupposto per la salvaguardia del territorio non urbanizzato.

Un ulteriore elemento di innovazione normativa nella direzione sopra delineata è costituito dalla legislazione recentemente varata dalla regione Emilia-Romagna (l.r. n. 24/2017) la quale sancisce, tra i suoi principi generali, la regola del contenimento del consumo di suolo definendo, all’articolo 5, l’obiettivo del suo azzeramento al 2050. Le uniche deroghe consentite, in una quota comunque non superiore al 3% del suolo consumato, riguardano attualmente opere pubbliche o interventi di riqualificazione del patrimonio esistente. La definizione di consumo di suolo è data dal saldo tra la superficie delle aree poste al di fuori nel perimetro urbanizzato che vengono trasformate e gli interventi di “desigillazione” del suolo. Viene, pertanto, introdotto il principio di compensazione ambientale capace di incrementare la flessibilità della regola del consumo di suolo “zero”, attraverso regole precise e puntuali riguardanti le attività edilizie nel territorio rurale, nel quale vengono fortemente limitate le trasformazioni d'uso, autorizzabili solo se dettate da documentate esigenze connesse all’attività agricola.

3.2. Proposte

L'efficace avvio di azioni mirate alla salvaguardia del territorio agricolo siciliano richiede, innanzitutto, un cambiamento di paradigma culturale¹⁹, attraverso l'assunzione di una effettiva consapevolezza della rilevanza di questo tema da parte delle comunità insediate e, conseguentemente, delle amministrazioni locali ai vari livelli.

La situazione attuale appare ancora ben lontana dal raggiungere un sufficiente di livello consapevolezza. Risulta singolare come l'attuale stagnazione economica, e da qualche anno anche demografica, in cui versa la regione, non abbia ancora attivato un cambio di rotta nella direzione di una moderna impostazione del ruolo delle risorse territoriali.

Una recente esperienza, condotta dall'Università degli Studi di Catania nel territorio siracusano del Comune di Avola, per la cui pianificazione territoriale è stato avviato un arduo processo di redazione del nuovo strumento urbanistico generale, può considerarsi emblematica di alcune delle criticità che ancora si avvertono nella proposta di azioni innovative poste a presidio del territorio agricolo. In assenza di precisi e vincolanti riferimenti normativi regionali, la proposta di PRG recentemente adottata ha provato a introdurre alcuni principi innovativi, tra i quali il c.d. "margine di crescita urbana", e regole più stringenti volte ad evitare processi di (ab)uso insediativo nel territorio agricolo. In particolare, la proposta di definire un lotto minimo di zona pari a 5000 metri quadri ha incontrato notevoli resistenze sia dal punto di vista istituzionale, sia sociale, oltre che dal mondo professionale, che hanno indotto l'amministrazione locale a proporre una modifica al piano adottato riducendo il lotto minimo a 3000 metri quadri; riduzione motivata con la dimensione prevalente della proprietà fondiaria presente nel territorio. Tale esperienza, pur dimostrando quanto sia difficile far accettare il principio secondo cui il territorio agricolo non può costituire un annesso del sistema urbano nel quale consentire l'esercizio incontrollato degli interessi individuali²⁰, è tuttavia particolarmente preziosa sotto il profilo geografico e pianificatorio; insegna, infatti, che per programmare, tutelare e valorizzare risulta indispensabile partire dalla conoscenza puntuale della realtà sulla quale si intende intervenire. In questo caso, come in tutti quelli che riguardano la definizione delle norme relative alla diffusione insediativa negli spazi agricoli, sarebbe stato e sarà sempre opportuno conoscere la

¹⁹ E. Salzano, *Prefazione. Problemi della pianificazione nel Mezzogiorno*, cit., pp. 13-17.

²⁰ Lo studio trae origine da convenzioni di ricerca stipulate con il Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura dell'Università degli Studi di Catania, Struttura Didattica Speciale di Siracusa, Laboratorio di Pianificazione Territoriale e Ambientale, responsabile scientifico Francesco Martinico.

tipologia del sistema agricolo che opera e organizza il territorio su cui si intende regolamentare l'aumento dell'edificato.

Se per definire la diffusione insediativa si partirà dalla struttura agroproduttiva preesistente, stabilire regole rigorose per l'uso del territorio agricolo non significherà pertanto ingessarne ogni eventuale trasformazione, ma piuttosto favorirne e valorizzarne le diverse destinazioni d'uso. L'intervento così programmato rappresenterà, infatti, un vantaggio collettivo di estremo significato, giacché esprimerà l'interesse generale di salvaguardia del valore socio-economico di un'intera comunità (Governa, 2005; Moroni, 2003)²¹.

²¹ F. Governa, *Risorse e potenzialità territoriali nella costruzione dell'azione collettiva*, in C. Fianchino (a cura di), «Le risorse territoriali nello sviluppo locale», Firenze, Alinea, 2005, pp. 83-96. Sul tema di veda anche S. Moroni, *L'interesse pubblico. Un concetto screditato o ancora rilevante per la pianificazione del territorio*, in «CRU – Critica della Razionalità Urbanistica», n. 13, 2003, pp. 7-15.

Giuseppe Campagna

Sicilian Jews and slavery: the case of Jewish community in Messina

Abstract

Il contributo affronta, tramite l'utilizzo di fonti archivistiche, il ruolo svolto dagli ebrei di Messina nel commercio degli schiavi in Sicilia tra tardomedioevo e prima età moderna. L'obiettivo è una prima ricostruzione dell'inserimento di alcuni componenti della comunità giudaica peloritana nel lucroso traffico di questa preziosa "merce umana" e dell'atteggiamento dell'*aljama* nei confronti di importanti problematiche come la redenzione degli ebrei ridotti in schiavitù.

The Jews of Messina and slavery

In the last decades historiographic researches have paid attention to the phenomenon of slavery in the Mediterranean area between Middle Ages and Modern Age. In Sicily, placed in the centre of the "Great Sea", slave trade never diminished during Middle Ages. The period marked by an increase of the phenomenon was the Late Middle Ages. Matteo Gaudioso and Charles Verlinden began studying slave trade in Sicily systematically. The research of the first scholar¹ is carried out from a juridical point of view, analysing laws, doctrines and characteristics concerning Sicilian slavery. The study of the Belgian historian², instead, reconstructs through the analysis of some notarial sources from Palermo the phenomenon of slavery in the late medieval period, analysing origins of slaves, prices and social elements involved in this trade. After these researches Giovanni Marrone³ paid much attention to notarial acts from Trapani, Giovanna Anastasi Motta contributed to studies about the slavery in Messina⁴ and Giovanna Fiume carried out several studies⁵. Gaudioso asserted that «non sia esistita località in

¹ M. GAUDIOSO, *La schiavitù domestica in Sicilia dopo i Normanni. Legislazione, Dottrina, Formule*, Catania 1992.

² C. VERLINDEN, *L'esclavage en Sicile au bas moyen âge*, «Bulletin de l'institut Historique Belge de Rome», 35 (1963), pp. 13-113.

³ G. MARRONE, *La schiavitù nella società siciliana dell'età moderna*, Caltanissetta-Roma, 1972.

⁴ G. ANASTASI MOTTA, *La schiavitù a Messina nel primo Cinquecento*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 2/3 (1974), pp. 305-342.

⁵ G. FIUME, *Schiavitù Mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Milano 2009.

Sicilia, dalla città opulenta al misero casale, dove non esistettero schiavi in numero rilevante proporzionalmente al numero di abitanti. E possessori erano aristocratici, ecclesiastici, mercanti, grossi e piccoli borghesi»⁶. Slave sales took place, in Sicily, «ad usum ferae» and «ad usum machazenorum». According to the first procedure the seller was not responsible for vices and for hidden or plain defects of the slave sold «pro sacco pleno ossibus»; according to the second procedure, instead, the buyer put off deciding about a specific number of defects and vices, if they had revealed in legal terms, he would have used the redhibitory action⁷. Normally the vices and defects, hidden or plain, which led to the right to rescind a contract, were all included in the condition «ad usum machazenorum», namely: «morbo caduco», the vice to «mingere» the bed, the defect of being «fatuo», that is someone so stupid to be useless. In some cases they referred to leprosy, to be idiot, to «gucta» that is melancholy and for women, sometimes, to «mestruis carere»⁸.

A different thing altogether is the question concerning the Sicilian Jews owing and trading slaves. This subject has been recently discussed as historiographical issue by Henri Bresc and Angela Scandaliato, the French scholar analysed transactions and trades carried out by the Sicilian Jews in the areas of Palermo and Corleone from the end of the 13th century to the 15th century, noticing that members of the Jewish minority took part to the transactions of the first period especially with regard to the trade of Saracen slaves. He pointed out the absence of the Jews in the trade of slaves from Romania, because they were Christian people, in the first half of the 14th century and a restarting in the second half of the century, in the period characterized by the trade of Tartar slaves and finally a reinforcement in the 15th century in the trade of slaves from Ethiopia and from Barka mountains⁹. Scandaliato concentrates her attention on the Sicilian Jews trading and owning slaves in the 15th century, especially Jewish merchants from Palermo, Trapani, Syracuse, Sciacca and Caltabellotta involved in this activity¹⁰. The study by Nadia Zeldes on the Jewish slaves resold in Sicily after the Spanish conquest of Tripoli in 1510¹¹ is interesting,

⁶ M. GAUDIOSO, *La schiavitù domestica in Sicilia dopo i Normanni*, cit., p. 31.

⁷ *Ib.*, p. 87.

⁸ *Ib.*, p. 88-89.

⁹ H. BRESO, *La schiavitù in casa degli ebrei siciliani tra Tre e Quattrocento*, «Quaderni Storici», 3 (2007), pp. 679-696.

¹⁰ A. SCANDALIATO, *Schiavi di ebrei ed ebrei schiavi nel Quattrocento siciliano*, «Nuove Effemeridi», 54 (2001), pp. 20-29.

¹¹ N. ZELDES, *Un tragico ritorno: schiavi ebrei in Sicilia dopo la conquista spagnola di Tripoli (1510)*, «Nuove Effemeridi», 54 (2001), pp. 47-55.

a topic partially discussed by Antonino Giuffrida¹². A study by Salvatore Fodale¹³ focuses on the ransom of the Jewish «captivi» in the field of a wider study on public solidarity and the ransom of slaves in the 14th and 15th century.

In the Late Middle Ages the Sicilian Jewish minority represented about 5% of the island's population, they were protected from monarchy in the name of the specific relationship existing among the sovereign and the Sicilian Jews considered «servi regiae Camerae», property of the monarch to whom they provided loans and grants and a series of services in exchange for protection. Probably in the Sicilian Jewish world slaves made not only household chores but also they acted as “Shabbat goy”, responsible for all the works forbidden by Mosaic law on the holiday. The concept of slavery in Judaism is controversial. A Jew is forbidden by Judaic law to enslave another Jew, but it is not forbidden to own foreign slaves. Slave ownership by Jewish people was legal in Sicily, as long as they were not Christian slaves. Norman law drew upon the Theodosian Code and papal dispositions regulating slave ownership by Jewish people from Gregory the Great onward. Actually a Norman constitution established that the Jews couldn't buy Christian slaves and it absolutely forbade their circumcision, a wicked crime punished with death¹⁴. *Capitula* by Frederick III of Aragon were very discriminating against the Jews. Articles LIX¹⁵, LXIV¹⁶, LXV¹⁷, LXVIII¹⁸ established heavy penalties for the Jews who prevented Saracen slaves from getting baptized and for anyone who didn't arrange for the baptism of slaves' sons and they forbade Jewish and Saracen people to sell or buy Christian slaves¹⁹ and they forbade Christian slaves to be employed in Jewish

¹² A. GIUFFRIDA, *Schiavitù e mercato del lavoro nella Sicilia rinascimentale*, «Nuove Effemeridi», 54 (2001), pp. 30-46.

¹³ S. FODALE, *Solidarietà pubblica e riscatto dei “cattivi” (secc. XIV-XV)*, «Incontri Mediterranei», 1-2 (2008), pp. 21-47.

¹⁴ S. SIMONSOHN, *The Jews in Sicily*, Leiden-New York-Köln 1997, vol. I, doc. 195, p. 431: «Iudeus vel paganus servum christianum nec vendere nec comperare audeat nec ex aliquo titulo possidere seu pignori detineri. Quod si presumpserit omnes res eius infiscentur et curie servus fiat. Quem si forte ausu [vel] nefario vel suasu circumcidi vel fidem abnegare fecerit, capitali supplicio puniatur».

¹⁵ De fide Catholica et servis saracenis ad fidem Catholicam redire volentibus et poena impediendum.

¹⁶ De baptizando partu servorum, postquam ad lucem pervenit.

¹⁷ Ut nulli saraceno vel iudeo liceat christianum servum emere, vel tenere, et de eo non vendendo infideli et de poena statuta in eo, qui contrafecerit.

¹⁸ Ut nullus christianus habeat familiaritatem assiduam cum iudaeis vel cum eis cum comedat vel moretur in eorum servitio.

¹⁹ F. TESTA, *Capitula Regni Siciliae*, Palermo 1741, vol. I, pp. 78-79: «Cum indignum sit, christianos servos, per baptismatis dignitatem effectos Christi filios et fideles, iudaeis, quos propria culpa suppressit, perpetuae servituti, vel caeteris etiam infidelibus ministrare; itaque volumus et districte mandamus ut nulli iudaeo, aut saraceno, vel alicui alii infideli, baptizatum, vel baptizari volentem emere liceat, vel in suo servitio retinere: quod si quem non dum ad fidem conversum, causa

houses²⁰. A just baptized slave should be immediately shown in the market for the nominal price of twelve coins, on the contrary the Jewish owner ran the risk of being sentenced to prison for one year and the slave would be declared free immediately and without ransom. These dispositions highly limited the right of property of the Sicilian Jews who often ran the risk of expropriation and even of being sentenced to death. An exemplary case is that of Abramuchius Sacerdortu from Caltagirone: on 4th October 1462, by order of viceroy, the Jew was arrested for a crime «lese maiestatis divine», he had consciously bought from Giovanni Zuppillu from Noto, a Christian female slave for his own use²¹.

The data collected after the archive research about the 15th century show that in the big Sicilian cities especially, but also in the small ones, the Jews were involved in Mediterranean slave trade. Researches about Palermo by Henri Bresc acquaint with the substantial participation of Jewish minority's members in the slave trade predominantly managed in the Sicilian capital city by Ketibi, Taguil and de Tripoli family²². The French historian points out that «tra il 1385 e il 1440 i grandi nomi della Giudecca palermitana acquistano serve nere o uomini di fatica maghrebini o "selvaggi", "silvestri", sempre infedeli, dai mercanti catalani e siracusani di passaggio»²³. Bresc notices as well that about 1420 there was a change: the Jews from Trapani bought Saracen slaves from Maghreb, maybe also Andalusian ones, in order to send them to Tunis, ransomed by their relatives or by some charitable institutions²⁴. Angela Scandaliato identifies a Jewish Merchant from Trapani, Bulchaira de Sansono acting in Sciacca in 1435, who was involved in selling slaves also to nobles from Agrigento²⁵. In Sciacca there were other Jewish merchants from Syracuse, Leone and Sadicis Castellano and Christian Andrea Collorono who

mercimonii emeret et postmodum factus sit, vel fieri desideret christianus, datis pro eo duodecim solidis, ab illius servitio protinus subtrahatur. Si autem infra tres menses ipsum venalem non exposuerit, vel ad sibi serviendum tenuerit eundem, nec ipse vendere, nec alius audeat comparare; sed nullo dato pretio perducatur ad praemia libertatis; venditor autem, qui servum christianum scienter vendiderit infideli, poenam carceris per annum continuum sustinebit et nihilominus servus ipse praemio gaudeat libertatis, nisi poenas praedictas in alias arbitrari fuerimus commutandas. Si vero servi iudaeorum, non emptitii, sed nati in domibus fuerit eorundem, statim cum baptizati fuerint, eisdem dominis nullo dato pretio, libertatis praemia consequantur».

²⁰ *Ib.*, p. 80: «Nec christiani iudaeorum ipsorum servitiis in eorum domibus pro mercede aliqua aliquatenus se exponant».

²¹ S. SIMONSOHN, *The Jews in Sicily*, Leiden-Boston 2004, vol. VI, doc. 3601, pp. 3299-3300.

²² H. BRESCH, *Un Monde Méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*, Palermo 1986, vol. I, p. 473.

²³ *Id.*, *Arabi per lingua Ebrei per religione. L'evoluzione dell'ebraismo siciliano in ambiente latino dal XII al XV secolo*, Messina 2001, p. 229.

²⁴ *Ib.*, p. 232.

²⁵ A. SCANDALIATO, *Schiavi di ebrei ed ebrei schiavi nel Quattrocento siciliano*, cit., p. 24.

prevalently sold black slaves from Barka mountains and rarely Tartar slaves²⁶. About Trapani, Marone informs of some interesting acts. On 15th October 1449 Simone Maccayono sold to Jewish Mordachay Cuino from Trapani a «servam albam fetam silvestram de genere araboroum» called Braya and her son called Ammor for the price of fourteen onze coins and fifteen tarì coins cash²⁷.

In September 1452 Jewish Salomo Chilfa bought from Pietro di Salonicco from Trapani a Saracen slave called Maometto, who had a scar on his arm, for the price of twelve onze coins and nine tarì coins²⁸. In Syracuse, the most important centre of slave trade in the 15th century we know about some acts concerning the Jews thanks to the studies by Viviana Mulè on local Judaic community. On 30th April 1432 Salomonello Cathalano gave «nomine accomende» to Giovanni Bartolotto, second mate of Venetian galliass of Marco da Oria «quendam eius maurum tripolinum nomine Zayr quod stat pro dublis octuaginta quinque auri tripolini novi»²⁹. Bartolotto should take the slave to Tripoli or Tunis to ransom him for the agreed amount. If he didn't get the total amount, he could reduce the price no more than seven dubli coins, on the contrary the slave would have been taken back. The sum earned by his selling should be invested «in piperi in Alixandria»³⁰. Contractual clauses were interesting: if the black slave died while he was on the sea or the galley was wrecked or captured by pirates, Bartolotto wouldn't have any responsibility about that³¹. On 28th May 1481 Jewish Gaudio de Augusta sold to Paolo Guastella a twenty year female slave from Mauritania called Jasi for the price of twelve onze coins and fifteen tarì coins declaring to receive the money «bancum Marci et Marciani Salomonis»³². In September of the same year Salomonello Cathalano was involved again in a slave sale. The Jew from Syracuse gave the sum of nine onze coins to Nicolò Petralbel to buy an Ethiopian slave called "from Barka mountains" «sanum sinserum omnium membrorum suorum etatis annorum xv»³³. In 1488 Queen Isabella forbade the Jews from Syracuse to trade slaves, but after the Jewish community's protest she revoked the order in 1490, considering the financial loss

²⁶ *Ib.*

²⁷ G. MARRONE, *La schiavitù nella società siciliana dell'età moderna*, cit., p. 20.

²⁸ *Ib.*, p. 23.

²⁹ V. MULÈ, *Judaica civitatis Siracusarum. Vita, economia e cultura ebraica nella Siracusa medievale*, *Officina di Studi Medievali*, Palermo 2013, p. 98.

³⁰ *Ib.*, pp. 98-99.

³¹ *Ib.*

³² *Ib.*

³³ *Ib.*

caused to Syracuse. The Queen realized that almost all the inhabitants of Syracuse lived on slave trade³⁴.

Now I'm going to dwell upon the analysis of some sources concerning the trade and ownership of slaves by the Jewish community in Messina, not so considered in the studies about the relationship among the Sicilian Jews and slavery so far. Messina for its dominating position in the Straits was «un percorso estremamente vantaggioso per la rotta verso Levante ed il porto rappresentava uno scalo importantissimo»³⁵ so that in the city set up foreign trade agencies. Carmen Salvo stated that: «Dopo la conquista della Palestina da parte dei crociati, la città costituì la via più breve e sicura per raggiungere la Terra Santa non solo per i viaggiatori siciliani, ma anche per amalfitani, pisani e genovesi. Ciò rese Messina tappa obbligata nei tragitti di lungo corso delle navi che da Oriente e da Occidente, attraverso le rotte allora conosciute, solcavano il Mediterraneo. Inoltre, il benevolo atteggiamento dei sovrani favorì un incremento demografico della parte orientale dell'isola e un concentramento delle attività economiche del governo sul triangolo Palermo-Messina-Siracusa»³⁶. On the other hand slavery was a considerable part of trade in the town of Faro since the Norman period, in fact on 12th May 1160, William I exempted the inhabitants of Messina from the obligation to buy slaves and clothes at the royal curia³⁷ that exercised the monopoly in former times³⁸. The first news about slave purchase by the Jews from Messina dates back on 28th August 1287, Jewish Chackim from Messina, son of Shimaira, bought from a Catalan merchant in Palermo «quandam ancillam albam sarracenam nomine Shemsi» for the price of four golden onze coins³⁹.

There were often discussions among the archbishop, or his vicars, and the Jews about slave ownership, in fact religious authority was always ready to take the converted “servants” away from the members of the Jewish community. On 8th

³⁴ S. SIMONSOHN, *Tra Scilla e Cariddi. Storia degli ebrei in Sicilia*, Roma 2011, p. 401.

³⁵ E. PISPISA, *Messina nel Trecento. Politica, Economia, Società*, Messina 1987, p. 6.

³⁶ C. SALVO, *Una realtà urbana nella Sicilia Medievale. La società messinese dal Vespro ai Martini*, Roma 1997, pp. 16-17.

³⁷ C. GIARDINA, *Capitoli e privilegi di Messina*, Palermo 1937, p. 15: «Servos autem et ancillas pannos, vel alias res Curiae de cetero nullus vestrum invitus emere compellatur».

³⁸ On the slavery in Messina see also G. CAMPAGNA, *La schiavitù a Messina nel Trecento*, in ID. (ed.), *Società, Potere e Libertà. Studi storici dal Medioevo all'età Contemporanea*, Roma 2016, pp. 21-33.

³⁹ S. SIMONSOHN, *The Jews in Sicily*, vol. I, doc. 268, p. 498: «Eodem [die][...] Firreri, mercator catalanus, consencians etc., vendidit et tradidit Chackim iudeo de Messana, filio Shimaira, quandam ancillam albam sarracenam nomine Shemsi pro unciis auri quatuor ponderis generalis quas presencialiter recepit. Promictens sibi ipsam defendere ab omni persona sub pena dupli ad opus etc., renunciens etc.».

August 1425, the viceroy appointed the abbot of Saint Mary of Roccamadore as judge to settle a controversy between Jewish Czera de Rubino from Messina and the archbishop's vicar. To judge the abbot had only to rely on the advice of legum doctorem Gualtiero de Paternione. According to the petition presented by Czera to the viceroy, he owned «unu servu moru di la insola di li Ierbi» that he had ransomed for the price of one hundred doubloons. The Jew had the slave embarked on the ship of Andrea de Staiti, granting his custody to another coreligionist from Messina, Salvu Nifusi, who led him to Tripoli. Lybian city's alcaide, took the slave away by force exchanging him for a Christian slave called Michele of Alixandru from Stilo, this one came to an agreement with Nifuse and promised to give him twelve onze coins within six months. When the Jew came back to Messina with the Christian slave, the archbishop's vicar had Michele requisitioned detaining him in the archbishopric.

When Czera and Salvo asked to get the slave back, or the money he promised to pay, the vicar answered that the slave was escaped. The Jew complained in his petition about the «dannu grandi et preiudicio» that this event caused him, especially because of the ransom of the Christian slave and he asked the viceroy to oblige the vicar to refund the price of twelve onze coins and thirteen doubloons he had lost⁴⁰. On 11th January 1474 the viceroy ordered the archbishop of Messina to

⁴⁰ Id., *The Jews in Sicily*, Leiden-Boston 2002, vol. IV, doc. 2176, p. 2058-2059: «Venerabili abbati Sancte Marie Rocheamatoris regio oratori, salutem. Nuper ad nostram personaliter adhiens presenciam Czera de Rubino, iudeus, nobis obtulit et presentavit quamdam supplicacionem tenoris instantis, videlicet: Coram devocione vostra humiliter exponit Czera de Rubino, iudeo de Messana, quod cum ipsu havissi unu servu moru di la insola di li Ierbi, lu quali si havia taglatu et factu pactu di riccatisi chentu dubli, per ki lu dictu exponenti lu mandau cum la navi di Andria di Staitu et accumulandu ad Salvu Nifusi et dedili unu christianu, nomine Micheli di Alixandru, di Stilu, lu quali Micheli si accordau et per scriptura promisi dari alu dictu Salvu unchi dudichi, infra terminu di misi sei, tunc de vinni et nunc passati, et vinendu lu dictu Salvu in Missina cum lu dictu Micheli prixuni, lu vicariu di Messana mandau unu sirgenti et prisi lu dictu Micheli et tinialu alu archiepiscopatu, et vinendu alu dictu archiepiscopatu lu dictu exponenti, cum lu dictu Salvu per presentari soi scripturi alu dictu vicariu per haviri lu dictu prixuni sindi fugiu da la prixunia in dannu grandi et preiudiciu di lu dictu exponenti ki, ultra hoc, pagau per la porta di Tripuli tridichi dubli, ut est consuetum, li quali dinari lu dictu Salvu putia haviri in Tripuli, ma, per ricactari lu dictu christianu, non li volsi. Pertantu humiliter supplica ki sia vestra merci di providiri et cumandari ki li dicti unci duduchi et dubli tridichi li sianu pagati per lu dictu vicariu, lu quali si volicz prendiri lu christianu di putiri di lu dictu Salvu et lassaulu fugiri senza solucioni nulla alu dictu supplicanti; et ancora ni supplica per li dapni, spisi et interessi, secundu la forma di la scriptura. Cuius supplicacionis tenore precepto, vobis, de cuius fide, sufficiencia et legalitate plenarie confidimus, causas in preinserta supplicacione contentas cum dependenciis, emergentibus et connexis inter predictum venerabilem vicarium ex una parte, et Czera de Rubino, iudeum, ex altera, duximus commictendas, ut tenore cum presenti commictimus vobis imponentes, ut causas easdem, auditis partibus, cum consilio Gualterii de Paternione, legum doctoris, magne regie Curie iudicis, sentencialiter terminetis sentenciamque vestram debite execucioni mandetis. [...]».

sell a slave «nigram» and her three year old daughter, who belonged to Jewish David Lu Medicu before their conversion to Catholicism and that were requisitioned by the prelate from Messina after their christening.

The sum obtained – according to a Pragmatic Sanction by king Martino in September 1407 – should be given to David, furthermore the viceroy urged the archbishop not to sell female slaves for low prices, according to the same pragmatic sanction⁴¹. Martino's disposition – issued in Syracuse at request of Jewish Samuele Sala of Trapani, ambassador in Africa and member of the court, supported Jewish owners who affirmed that christening was just an excuse to free slaves without paying and it was an act of subversion of property «sub fidei colore» – ordered to give the baptized slave to a Christian in order to be sold and, as acknowledgement of the ancient bond between Christianity and freedom, the slave was given a span of four months to free himself by alms or other ways⁴². On 13th August 1490 the viceroy ordered Pietro Isuagles, vicar of the archbishop of Messina, to give to a Christian the converted slave of Aron Faccas «iudeo fisico», who was called Pietro Paolo, in order to sell him to the best price and give the sum obtained to the Jewish doctor. Also this action of the viceroy referred to the Pragmatic Sanction issued by king Martino in

⁴¹ ID., *The Jews in Sicily*, vol. VI, doc. 4006, pp. 3578-3579: «Ioannes etc., Vicerex etc., Reverendo in Christo patri, regio oratori et commissario dilecto, archiepiscopo Messanensi, salutem. Exposuit nobis reverenter regie camere servus David Le Medicu, iudeus, quod habente eo et tenente quamdam eius servam nigram infidelem cum quadam eius filia annorum trium vel circa, tandem serva ipsa effici voluit christiana simul cum filia, et sic sacrosanctum baptismum receperunt. Sed ipse patronus questus est nobis quod vos postquam serve ipse christicole effecte sunt vos eas iusta regni huius pragmaticam sancionem editam per celebri memorie regem Martinum apud Siracusiam, sub anno domini MCCCCVII, die quinto [l. quarto] mensis septembris, prime inditionis, vendi non fecistis iuxta formam pragmatice memorate. Qua quidem cavetur quod iudeorum servi post iam susceptum baptismum alicui fideli et idoneo christiano per iudeos patronos ipsorum super hiis eligendo protinus consignentur. Qui quidem christianus ad hec electus ut super bona fide et boni viri arbitrio servos eosdem vendere teneatur, absque fraude quocumque precio quo poterit meliori, integro assignato ipsis patronis iudeys. Immo servas ipsas prefati exponentis penes vos destinatis, non sine ipsius dampno et interesse. Quare nobis humiliter supplicavit ut sibi de iuris remedio providere dignaremur. Nos vero huiusmodi supplicationi annuentes ut iuste providimus mature vosque requirimus et ortamur, quatenus servas predictas confestim acceptis presentibus alicui christiano idoneo per dictum exponentem eligendo consignari faciatis, ut illas iuxta formam dicte pragmatice vendat et preciam ipsarum prefato exponenti consignet. Nolumus enim pati ut prefatus exponens et servis suis et precio sit destitutus. Est enim ipse cum aliis regie camere servus quos prosequi tenemur favoribus oportunis. Set si vos forsitan predictas servas preter formam dicte pragmatice viliori precio vendi fecistis, volumus et declaramus huiusmodi vendicionem locum et effectum sortiri non debere, nisi in omnibus et per omnia ipsius pragmatice regie forma servata. Nolite igitur secus agere quanto gracia regia vobis cara est alias opus esset prefato exponenti aliis oportunis remediis salubriter providere».

⁴² H. BRESI, *La schiavitù in casa degli ebrei siciliani tra Tre e Quattrocento*, cit., pp. 692-693.

1407 and then confirmed by king John. Furthermore, the viceroy ordered the stratigotus to arrange for this job in case the vicar didn't obey⁴³.

On 25th April 1465 Daniele Susi, his brother Merdoc and his mother Saporita, presented a petition to the viceroy. The Jews owned an Ethiopian slave called Iacobo Tudisco after his christening, he went to the archbishop asking for his freedom without respect for the dispositions obliging him to be resold by a Christian man for a sum that should be given to his owners. The Jews protested and the archbishop instituted proceedings, after the trial he proved the freedman was right. Daniele, Merdoc and Saporita protested again to the viceroy asking him to stop the effects of the archbishop's sentence and at the same time they wanted the slave to be kept by a Christian man waiting for the appeal verdict⁴⁴. Then the viceroy agreed to the

⁴³ S. SIMONSOHN, *The Jews in Sicily*, Brill, Leiden-Boston 2006, vol. VIII, doc. 5324, pp. 4602-4604: «Ferdinandus etc., Vicerex etc., Reverendo viro Petro Isuagles, vicario generali reverendissimo in Christo patris archiepiscopo Messanensis, oratori et fideli regio dilecto, salutem. Como sapiti, essendo vui li proximi iorni icza in presencia nostra et vertendo certa differencia fra vui et mastro Aron Faccas, iudeo fisico di quissa nobili cita, supra unu scavu, olim di ipsu mastro Aron, bapticzaro, nomini Petru et Paulo, lo quali allegavino esserisi anco, et ipsu mastro Aron allegava divirisi quillo vindiri a christiano et ipsu haviri lo precio; la quali differencia remisimo a lo magnifico regio consiliario dilecto, misser Ioanni di Ansaluni, unu di li iudichi di la regia gran curti, ut apparet in decretatione nostra facta in supplicacione dicti magistri Aron ut infra, Panormi, die VII augusti, VIII indicionis. Ex parte illustris domini proregis, magnificus Ioannes de Ansalone, cui oreticius et vive vocis craculo causa commisa fuit, dictam causam expediat secundum Deum et iusticiam, a lo quali magnifico, essendo stati presentati li scripturi, actento per uno privilegio di li quondam serenissimi recolende memorie re Martino et Martino, patri et filio, dato Siracusie, anno Domini MCCCCVII, die quinto mensis septembris prime indicionis, fu concessa licencia a li iudei di quisso regno di potiri teniri scavi et, si contingissi baptizarisi alcuno scavu di ipsi iudei chi tali scavu, post subseptum baptismus si divissi dari in potiri di alcuno fidili et idoneo christiano, absque fraude, divissi vindiri tali scavu per quillo meglo precio potissi trovari. Lo quali precio divissi consignari a lo dicto iudeo, cum condicione tamen in favorem libertatis et baptismi, chi ipsu servu bapticzato hagia tempu quatro misi potirisi recaptari per elemosina oi qualsivogla altra via. Deinde per lo serenissimo immortalis memorie re don Ioanni, inter alia capitula concessa iudeis, data Barchinone, IIII augusti MCCCCCLX. De quibus emanavit executoria data Panormi, X ianuarii XV indicionis MCCCCCLXV[II], fu confirmato et declarato lo dicto privilegio. Propterea, volendo chi la iusticia hagia so locu, ad supplicacioni ad nui di czo facta, cum deliberacione dicti magnifici, havimo provisto et per la presenti vi requidimo et hortamo chi di continenti digiati dari lo dicto scavu in putiri di alcuno fidili et idoneo christiano, lo quali, absque fraude, digia vindiri quillo per lo precio chi meglo porra trovari, lo quali preczo digia consignari ad ipsu mastro Aron, ita quod ipsu servu hagia tempu di misi quatro di potirisi recaptari iuxta formam dicti privilegii. Et di czo non faczati pacto aliquo lo contrario, per quanto la regia gracia haviti cara, alias, casu contrarii, comandamo a lo spectabili et magnifici stratigo[to] et iudichi di kissa nobili chita chi digianu exequiri la presenti como ad ipsi fussi principaliter directa».

⁴⁴ Id., *The Jews in Sicily*, vol. VI, doc. 3644, pp. 3325-3327: «Iohannes etc., Vicerex etc., Reverendissimo in Christo patri archiepiscopo messanensi, consiliario et oratori regio dilecto, salutem. Ostensa fuit

Jews' proposal to oblige giving them the sum obtained by Iacobo, after deduction of board and clothing expenses, from the day of his christening to the end of the process⁴⁵.

nobis noviter et reverenter presentata supplicacio seriei sequentis: "Illustris et potens domine domine vicerex etc., pro parte Danielis Susi, tam suo proprio nomine, quam nomine et pro parte Saporite et Merdoc Susi, matris et fratris eius, humiliter et reverenter ipsi illustri signoria vestre exponitur et supplicatur. Cum socia cosa chi li dicti iudei supplicanti, multi anni ica, ut patroni haianu tenuto et possedutu unu loru scavu ethiopu, noviter clamatu Iacobo Tudisco et reductum ad fidem cristianam, lu quali, innanti lu reverendissimu archiepiscopali pretendendu, seu proclamandu ad libertate et, non servata la forma di li privilegii regi chi lu dictu Iacobu divissi stari in putiri di unu christianu et debito ordine vindirisi et lu preciu di ipsu darisi et applicarisi a li dicti iudei in favuri di lu dictu Iacobu, in maximu dampnu, interessi, spisi et lesioni di la iusticia loru, e statu factu processu, conclusa la causa et disputata innanti di ipsu reverendu archiepiscopu et per multu chi ipsi exponenti havissiru dimandatu et continuo institutu a lu spaczamentu di la dicta causa, per multi tempi usandu li remedii di raxuni, haianu factu cedula collectiva protestatoria et appellatoria et presentata ad ipsum reverendum archiepiscopum, lu quali costandu ad ipsu essiri veri li articuli deducti in la dicta cedula per li dicti exponenti, detulit dicte appellacioni et inscriptis reduxi la respota sua adeo chi, ad iusticia di ipsi exponenti, fu factu processu, clausu et per ipsu reverendu archiepiscopu sigillatu et immediate presentate a la illustri signoria vostra, et in putiri di lu nobili referendariu per commissioni di vostra illustri signuria et, reportati licteri de presentacione processus citatorii ad dandum suspectos et alia faciendum, lu dictu reverendu archiepiscopu, oi veru la sua curti archiepiscopali, haia datu sententia oi pronunziatu in favuri di lu dictu Iacobu contra ipsi exponenti, li quali haianu dictu et dichinu la dicta sententia nulla in presenti et per eadem acta et omni actu inde sequenti per virtuti di quilla et si qua est appellamur et di raxuni pendenti la nullitati et appellacioni, ut predicatur, si divi suprasediri in omni cosa, la quali sententia sive la copia haianu presentatu a la vostra signuria, et quilli commissu a lu magnificu misser Iacopu di Pilacza cum altri scripturi, per iustificacioni di quillu chi da supra expostu haiamu, et per ipsu facta relacioni a la dicta illustri signuria vostra. Pertantu li dicti exponenti supplicanu ad ipsa iustissima signuria vostra chi sia sua merci connectiri ad una persuna christiana eligenda per la dicta ecclesiastica persuna, in modu chi, finita la dicta causa, di raxuni vindiri si divira et lu preciu convertirisi a li dicti exponenti, adeo chi ipsi non sianu decepti et ingannati, havendu iusticia et divendu essiri satisfacti di lu preciu predictu, comu per virtuti di li dicti privilegii, capituli et provisioni e statu observatu et patricatu in contradictorio iudicio [...] [...]».

⁴⁵ *Ib.*, p. 3327: «Iohannes etc., Vicerex etc., Reverendissimo in Christo patri archiepiscopo messanensi, consiliario et oratori regio devoto et dilecto salutem. Per altri nostri dati Panormi, xxv aprilis instantis indicionis, inter alia vi scrissimu chi, ex quo Daniele Susi, tam proprio nomine quam nomine Saporite et Merdochi Susi, matris et fratris eius, ni supplicaru chi li volissimo fari consignari tuctu quillu et quantu unu loru scavu ethiopu, noviter clamatu Iacobu Tudescu, reductu ad christianam fidem, havissi guadagnatu a die quo fuit baptizatus usque ad exitum cause, permictimu chi lu lucru stassi penes tutam personam, deducto victu et vistitu, idem Iacobo necessario, cussi comu li dicti nostri licteri, a li quali ni referimu, largamenti si conteni. Et perchi, da poi lu dictu Danieli ni ha insistutu et continue supplicatu li volissimo lu dictu lucru passatu fari consignari et farili respundiri di lu tempu futuru usque ad exitum dicte cause, secundu dichi per iusticia divirilu consequitari et eciam per privilegiu regiu et apostolichi iscripti. Nui, auduta eius supplicacione, remisimu la visioni di li dicti scripturi a lu nobili regiu consiglieri dilectu, et unu di li iudichi di la regia gran curti misser Iacobu

Ethiopian freedman Iacobo Tudisco appeared many times in the acts of notaries from Messina: on 10th July 1468 he is defined «ethiopus faber» and he undertook to give two onze coins to Jewish Iosep Carbi from Messina in order to buy a certain quantity of iron⁴⁶, he appeared again in a notarial act of 4th June 1492 when he appointed Costa Gemilu «de terra Blanci Calabrie» as his nuncio and attorney to get eight onze coins back from Ethiopian freedman Francesco de Puyate⁴⁷.

Also the most eminent members of Jewish community in Messina such as Bonavoglia, Faccas and cettuMaschazen owned slaves, they managed to get many privileges derogating the slavery law as well. On 24th January 1440 Alfonso the Good allowed Ysach de la Bonavoglia, Jewish doctor from Messina, to have his slave «de partibus Barbarie»⁴⁸ circumcised according to Jewish custom. On 9th September 1443 the same Alfonso allowed Iosep Maschazen to circumcise the born son of his Saracen slave⁴⁹ and again on 1st October in the same year he allowed Moyse

Pilaxa, lu quali, informatu de premissis, ne divissi fari relacioni, la quali demum ni fichi et referenduni la continencia di li dicti scripturi per li quali lu prefatu Danieli divi consequitari lu lucru predictu. Et propterea, harum serie, vi requidimu et actente ortamu digiati a lu dictu Danieli, sua matri et fratri fari respundiri di lu dictu lucru passatu et da veniri modo peracto ad esitum cause, dedunchedoli tamen quillu chi racionabiliter bisogna a lu dictu Iacobu pro suo victu et vistitu, debitu et necessariu, auditis partibus, secundu la sua condiconi requedi, et in quistu non differiti ne conveniti per qualsivogla causa».

⁴⁶ ARCHIVIO DI STATO DI MESSINA (ASM), *Not. Matteo Pagliarino*, vol. 6/II, f. 575r: «Iacobus Tudescus ethiopus faber civi Messane sponte confessus est se teneri et dare debere Iosep Carbi iudeo civi Messane presenti etc., unciarum duas ex emptionis ferri pro eum emptori habuisse et recepisse a dicto Iosep [...]».

⁴⁷ ASM, *Not. Matteo Pagliarino*, vol. 7/I, f. 314r: «Magister Iacobus Tudescus ferrifaber etiopus civis Messane confisus de fide etc., magistri Coste Gemilu ferrifabri de terra Blanci Calabrie sponte secundum iuris formam etc., constituit, fecit et sollemniter ordinavit eius procuratorem et nuntium specialem et ad infrascripta generalem itaquod specialitas etc., eundem magistrum Costa, videlicet absentem tamquam presentem ad petendum, exigendum, recipiendum, recuperandum et habendum a Francisco liberto etiope de Puyate uncias auri octo quod dictus abeo recepte virctute contractus confecti manus mei eius dicti notarii Mathei die xv septembris v indictionis MLXXVI prout in registro continet [...]».

⁴⁸ S. SIMONSOHN, *The Jews in Sicily*, Leiden-Boston 2003, vol. V, doc. 2587, pp. 2476-77: «Alfonsus etc., Fideli nostro Yasch de la Bonavoglia, phisico, iudeo, graciam nostram et bonam voluntatem. Cupientes utique et volentes fideles nostros, eos maxime qui erga maiestatem nostram plurima comoda et servicia prestiterunt, nostris graciis prosequi et favoribus, et habentes respectum ad multa grata obsequia qui vos, idem Ysach, nostre celsitudini prestitetis et qui prestare poteritis in antea, auctoritate Domino, meliora, liceat vos libere et impune infrascripte facere possitis, tamen ad omnes dubitacionis et scrupuli materiam tollendam, vobis eidem Ysach licentian et facultatem prestamus quos possitis et sine aliquo danno, pena et ostaculo quocumque circumcidere quemdam vestrum servuum de partibus Barbarie illiusque prepurtium abs[c]idere, prout iudeis mos est facere, ut habilis ipse servus vobis servire valeat et possit [...]».

⁴⁹ *Ib.*, doc. 2710, p. 2583.

Bonavoglia, the heirs of his brother Ysach and his stepfather, Bulfaragio Faccas, to circumcise the sons of their Saracen slaves⁵⁰.

Furthermore Jewish communities considered the «redemptio captivorum» such a praiseworthy action that they legitimated the selling of *Torah*⁵¹ scrolls, in Messina there is a document dating back to 22nd November 1445 attesting this custom: king Alfonso at request of Jewish community from Messina, ordered doctor Moyses Bonavoglia, general judge of Sicilian Jews, to collect a special tax from the Jews in the city to get the money used to free Benedetto Natan, a Jew from Alghero left from Maiorca and caught by Pedro del Bosch's ship and taken to Messina, back. The Jewish slave asked the community from Messina to be ransomed, affirming that he would later give the sum of thirty onz coins disbursed by the Jews from Messina and as a guarantee for this he undertook to stay in Messina until the repayment. A community council met deciding to free the slave by using the money gained giving some silver jewels of the synagogue at pawn, considering the financial difficulties of the *Iudayca* because of certain taxes paid by the Court. Following up the ransom, the slave, held as a hostage at Bonavoglia's, after many vexations from «alcuni personi di malu spiritu» escaped drowning during the journey to Corsica and considering these events some Jews, above all the ones belonging to lower classes, refused to pay, so the notable people in the community petitioned the king to order Moyses Bonavoglia, for his role as general judge, to oblige the unwilling people to pay⁵².

⁵⁰ *Ib.*, doc. 2720, p. 2591.

⁵¹ H. BRESCH, *Arabi per lingua Ebrei per religione*, cit., p. 359.

⁵² S. SIMONSOHN, *The Jews in Sicily*, vol. V, doc. 2805, pp. 2654-2656: «Alfonsus etc., Dilecto et fideli medico nostro Moysi de Bonavoglia, arcium et medicine doctori, generali iudici iudeorum dicti regni Sicilie ultra farum, gratiam nostram et bona voluntatem. Oblata fuit nobis humiliter supplicatio quedam serieri sequentis: "Sacre maiestati. Per parti de li humilissimi maiorenti di la vostra humilissima Iudeca di la citati di Messina exponitur devotissime quod cum in la ligi di li dicti iudei si conteni ki la redemptioni di li captivi iudei e uno preceptu meritorio plui ca nixunu altru preceptu extrinsecu, adeo quod licet eis vendere corpus legis, idest librum teure, pro redemptionem captivorum, et acciderit casi ki unu iudeu du Lalgir, nominato Benedecto Natan, venendo con sua navecta caricata con sua mercancia et fidata et assecurata per la universitati dila chitati de Maiorica, cum hoc partendosene di fu prisu lo dictu iudeu cum la sua navi per misser Petri di lo Bustu cum la sua galia et fichili fari taglia di riscato; et tandem vinni a Missina lu dictu iudeu cum la galea predicta prisu et mandato per soi licteri ad ortari et caritativamente dimandare ala universitati di la Iudeca di Missina predicta di riscatarilo in reverencia di Deu, et ancora promictia di pagari sou riscattu. Et videndu la pietati di lu dictu captivu una cum loro iudici generali, mastro Moyses di Bonavoglia, fichiro diversi consilii non sulamenti cum lo numeru de li maiurenti, ymmo eciam cum ampliori numero ascendenti ad plui di trentasey personi o vero quaranta, li quali sono sanior et ydoneo pars dicte universitatis. Et avende fu conclusu ki si riscactassi omnino, comu appari per scriptura facta per lo notaru di lu dictu iudici loru generali, et pero ki quillo tempo la dicta Iudeca avia ad pagari certu quantitu di dinari ala curti di la vostra excellentissima maiestati et altri gravicii, per non dari multo

I was able to find an act dating back to 6th December 1436 during my researches on notarial records in Messina: Jewish Iuda Isac from Syracuse sold to merchant Antonio de Florencia from Messina a twenty year old «servam ethiopam» called Busa for the price of nine onze coins⁵³. When the slave died on 19th March 1437 Jewish Iuda Isac wanted his nine onze coins back⁵⁴. On 15th November 1474 two Jews from Syracuse were involved in the sale of a slave: Xamuel de Via and Giliotan bought for the price of thirteen onze coins from Gaudio Lo Conti, a Jew from Messina, a faithless Ethiopian slave called Maschamet⁵⁵. On 4th March 1477 a Jewish

caricu ala dicta Iudeca, maxime ki la maiori parti sonno poviri et ministrali, for accordato per li prothi et li maiorenti una cum lo dictu loru iudichi, como pari per scriptura de manu de lo dicto notario loru, ki si prindissero certi iocali argentei dila miskita et fussiru impegnorati ad alcuna bona persona et darinki alcuna cosa di ricanuximento per sui tanto ki la Iudeca fussi allegerita et fachissi tassa per pagari la quantitati di lo dicto riscatto, que muntinu ad summa trenta uncia, o vero chi quillu iudeu fachissi portari sou riscatto, comu promictia, et non fussi allura necessario di pagari la dicta Iudeca lo dicto riscatto. Et supervenendu chi lu dictu Iudeu captivu, lo quali stava suptu fide in la casa de lo dicto mastro Moyses, essendo lu dictu Moyses in li servizi di la vostra serenissima maiestati, provocandeli alcuni personi di malu spiritu, fugiu di la dicta casa et sinde andau con la navi ki si sinversi in mari di Corsica. Et infra quistu, per li causi predicti, si tardau lo ridimiri de li dicti iocali. Ultra hoc alcuni persuni deli popolari, non advertendo alo beneficio di la anima et alla permissioni facta per lo supradicto consiliu, dicino non voliri pagari. Et pero segnuri, quistu ridunda in grandi dampnu di la ecclesia seu sinagoga di li dicti supplicanti. Et pero ki quisto facto specta alo dicto mastro Moyses per la virtute di lo officio lu quali li conchessi la vostra sacra maiestati ki dici costringiri li iudei de quillu regnu secundu loro legi, et in questo precepto sono tucti obligati ad observarilo et maxime ki contrarsi lo vote di la pluy sana et ydonea parti di la dicta universitati ad hoc locum deputati congregati, ka in quissu casu tucta la Iudeca divi contribuiiri, digna la vostra iustissima regali maiestati di comandari, per vestri sacri licteri expressamenti, a lo dilecto mastro Moyses ki digia costringiri omnino a cadascuno pro rata ad pagari lo dicto riscatto et alcuni interesse ki so stati facti in lo pignorari li dicti iocali per riscactarli, et ki facza tali execucioni sine mora per non muntari plui li interesse deli dicti iocali, ut altissimus vos conservet per longissima tempora anni.” Qua supplicatione per nos clementer admissa tamquam iusta, providimus, prout vobis ad quem tamquam generalem iudicem iudeorum ut supra hoc spectat, dicimus, commictimus et expresse mandamus quod, si premissa vera fuerit et aliud non superest in contrarium legitimum, quod repugnet prefatos iudeos renitens, iuxta precepta legis Moysi, adhibitis quibuscumque oportunitis et debitis remediis ad solvendum pecunia dicte redempcionis quemadmodum in preinserta supplicatione continetur et petitur compellatis. Nos enim ultra potestatem quam ex predicto officio iudicatur optinetis ad premissa cum dependentibus, emergentibus et connexis eisdem auctoritatem et vices nostras conferimus et impartimur [...]».

⁵³ ASM, *Not. Francesco Mallono*, vol. 4/II, f. 568r: «[...] Iudas Ysac iudeus de civitate Siragusie regni Sicilie [...] vendidit ad usum maghazenorum quasi tradidit et assignavit Antonio de Florencia, mercatori civi Messane, ibidem presenti et ementi quandam eius servam ethiopam etatis annorum viginti vel circa nomine Busa, liberam et experitam ad omni debito, questione, molestia et obligacione pro precio unciarum novem [...]».

⁵⁴ *Ib.*, f. 568v.

⁵⁵ ASM, *Not. Leonardo Camarda*, vol. 9, f. 82r: «Gaudius lu Conti, iudeus civis nobili civitatis Messane, sponte secundum usum maschazenorum Messane vendidit quasi tradidit et habere concessit

doctor from Catania bought from Giovan Tommaso de Rao and Jewish Iacob Bambalu from Messina a faithless Ethiopian female slave called Busa for the price of eleven onze coins⁵⁶.

Interesting notarial records of slave sale from Jews from Messina are kept as well in the notarial fund of the State Archive in Palermo. On 13th September 1412 Jewish Iosep Levi Ciminna from Messina sold for the price of ten onze coins a black African slave⁵⁷. On 24nd September 1421, another Jew from Messina, Sabet Dinar, sold to Guglielmo de Amaro of Ciminna a thirty year old black slave, coming from Barka mountains, called Busa and her son called Simido for the price of fourteen gold onze coins, and, slave clothes were paid one gold onza coin. It was specified that the slave was sold «cum omnibus suis viciis, gucta, caduca et non mingendi in lecto ex eis penitus exclusis»⁵⁸. On 5th December in the same year Giovanni Guillelmu «mercator Valencie» declared to sell to Sali Dari, a Jew from Messina, a bible in Hebraic, in twentyfour books, for the price of twelve onze coins, half cash and half paid with a thirty year old black female slave «montium Barcarum, silvestrem»⁵⁹. On 12th May 1438 David Maschazen, a Jew from Messina, and Galluffo

Xamueli de Via et Giliotan iudeis, civibus siracusanis, presentis ibidem etc., quendam eius servum ethiopem infidelem ut dixit nomine Maschamet et operas et servicia persone dicti servi, pro precio et nomine precii unciarum tresdecim [...]».

⁵⁶ *Ib.*, f. 614r: «Iohannes Thomasius de Rao et Iacob Bambalu, iudeus cives nobilis civitatis Messane, sponte secundum usum maschazenorum nobilis civitatis Messane vendiderunt etc., causa huiusmodi vendicionis magistro Ysdraeli de < > fisico Greco, civi civitatis Cathanie, presenti, ibidem ementi quamdam eorum servam ethiopem nomine Busa hac operas et servicia persone sue infidelem. Et hoc pro precio et nomine precii unciarum uncedem [...]».

⁵⁷ S. SIMONSOHN, *The Jews in Sicily*, Leiden-Boston 2006, vol. IX, p. 5836.

⁵⁸ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO (ASP), *Not. Guglielmo Mazzapiedi*, vol. 839, f. 47v: «Sabet Dinar, iudeus, civis Messane, coram nobis sponte vendidit et promisit Guillelmo de Amaro de Chiminna presenti et ab eo sollempniter ementi pro se etc., servam unam nigram montium Barcarum figliatam cum quodam filio masculo vocato Simido et ipsam vocatam Busa etatis annorum xxx vel circa cum omnibus suis viciis, gucta, caduca et mingendi in lecto ex eis penitus exclusis, quam servam cum filio idem emptor ad instantiam venditoris est confessus habuisse et recepisse, renunciando etc., ad habendum pro precio unciarum auri quatuordecim et unciam unam pro vestimentis ita quod sunt quindecim quod precium idem venditor est confessus habuisse et recepisse, renunciando etc. [...]».

⁵⁹ *Ivi*, f. 139v: «Iohannes Guillelmu mercator Valencie coram nobis sponte vendidit etc., Sale Dari iudeo civi Messane librum unum vocatum Bliбие completum de xxiiii librorum Bliбие scriptum in ebraycum quem librum dictus Sala est confessus ab eodem Iohanne habuisse et recepisse, renunciando ad habendum etc., pro precio unciarum auri duodecim ponderis generalis quod precium dictus iudeus dedit et solvit eidem Iohanni in hunc modo videlicet: uncias sex in prima rata presencialiter eidem Iohanni assignantur et pro aliis unciis sex ad complementum dictus Sala dedit sibi servam unam nigram montium Barcarum, silvestrem etatis annorum xxx vel circa, quam predictam servam dictus Iohannes est confessus habuisse et recepisse ab eodem Sala, renunciando

Cuynu, a Jew from Palermo, wanted to free Alì, their Saracen slave, on condition that he paid twenty onze coins in monthly instalments of fifteen tarì coins⁶⁰. On the same day Xibiten Muxa, a Jew from Piazza, received ten onze coins to David Maschazen, a Jew from Messina, and to Galluffo Cuino, a Jew from Palermo, to buy a Saracen slave⁶¹. On 8th October 1443 Manuel de Cipro, a Jew from Messina, sold to Antonello Simone Andrea, who bought in the name of his grandfather Tommaso de Magistro Antonio, a thirteen year old black slave from Barka mountains for the price of ten onze coins and fifteen tarì coins. The name's slave was Gallo and he had a defect to one of his right hand fingers⁶² and he was bought in the name of Manuel in Polizzi by Xibiten Maltisi *aliter* Tuzu de Ielimo who had bought him from Marino La Matina⁶³. In the fund of notaries from Corleone there is an act dating back to 24th April 1490 informing us that Catalan Baldassar Incasasaia from Barcelona, and Iona Sansono, Jewish doctor from Messina, exchanged a slave called Abraym for two rolls of clothes from Majorca, one green and the other red, and for two onze coins and nine tarì coins⁶⁴.

etc., qui Sala promisit sibi dicta serva defendere ab omni etc., et affidavit ea de morbo caduco et mingendo in lecto [...]».

⁶⁰ S. SIMONSOHN, *The Jews in Sicily*, Leiden-Boston 2007, vol. X, p. 6695.

⁶¹ *Ib.*, p. 6712.

⁶² ASP, *Not. Nicolò Aprea*, vol. 800, f. 44v: «Manuel de Chipri, iudeus, civis Messane coram nobis sponte vendidit Anthonello Simonis Andree, civis Panormi, ementi nomine et pro parte honorabilis Thomei de Magistro Antonio eius avunculi servum unum nigrum montium Barcarum etatis annorum XIII vel circa nomine Gallu cum defectu in uno digito manus dextre ad usum panni est confessus etc., ad habendum pro precio unciarum auri decem et tarenos xv ponderis generalis [...]».

⁶³ *Ib.*, ff. 44v-45r: «Cum paulo ante Manuel de Chipri, iudeus, vendidit Anthonello Simonis Andree quendam servum nigrum nomine Gallu pro uncias decem et tarenos xv vigore contractus facti manu mei paulo ante propterea die similiter Xibiteni Maltisi, iudeus, aliter Tuzu de Ielimo presenti coram nobis confessi sunt dictum servum emisse in terra Policii a Marino La Matina nomine et pro parte dicti Manuelis ipsumque detulisset ad eius nomen pro tanto dictus Tuzu provisum et se se obligavit eidem Manuel dictum servuum suum binum secundum usum panni [...]».

⁶⁴ ASP, *Notai di Corleone, Not. Giacomo de Pittacolis*, vol. 43, ff. 133r-134r: «[...] notus facimus et testamur quod presentes coram nobis in foro terre Corilionis domino Baldasar Incasasaia, catalanus de Barsinonia ex una parte etc., magister Iona Sanson, iudeus phisicus civis ut dixit nobilis civitatis Messane ex parte altera, sponte ad invicem fecerunt et contraxerunt permutacionem subscriptam in hac forma videlicet; quod dictum magister Iona virtutis dicte permutacionis seu cambii personaliter coram nobis ad usum fere, dedit, assignavit et habere concessit per brachium dexterum eidem domino Baldasari presenti et recipienti servum seu sclavum unum turbam nomine Abraym cum omnibus suis morbis et viciis latentibus et manifestis preter de eiusdem morbis videlicet: caduco, mingendi lectum et morbo lebre pro quibus vel aliquo ipse licitum sit dicto domino Baldassarii, eundem servum repudiari et restituere eidem magistri Iona et versa vice loco etc., in cambium dicti servii idem dominus Baldasar, coram nobis presencialiter dedit et assignavit, eidem magistro Iona presenti et recipienti pecias duas panni maiorkini, unam coloris viridi et reliquas coloris rubei in

The members of the community of Messina owned many slaves because on 16th July 1467 viceroy D'Urrea authorized the archbishop of Messina, Giacomo Tudisco, to baptize all the sons of Jews' slaves under fourteen years old. The viceroy addressed the prelate from Messina in this way: «Per obviari nui la malitia et perfidia di li Iudei di la Iudeca di quissa nobili citati et tutta vostra diocesi, li quali continuamenti si forzano in dispendiu catholica fidei et persuadiri in la loru perfidia et damnationi li persuni a loru submissi, et maxime li figli di li scavi loru nati in casa, o vero accattati, di anni quattordici in circa; volenduni insuper rendiri conformi ala dispositioni di la leggi canonica cossi ordinanti, havimo deliberato et consulte provisto, et item harum serie vi damu licentia et facultati, pozati de cetero prindiri da putiri di qualsivoglia iudei di vostra diocesi per vui et vostri vicarii, subditi et commissarii, tutti figli di loru scavi in casa oy vero accattati, di etati di anni XIII infra, ut predicatur, et quilli battizzari et fari christiani, et exinde fari consignari lu prezu ali patrui di li ditti scavi, iuxta la forma di loru privilegi»⁶⁵.

Also neophytes, the Jews who accepted to be converted to Christianity not to leave Sicily following up the exclusion order issued on 31st March 1492 by Catholic kings, owned slaves. On 1st October 1492 the neophyte, Ferdinando d'Aragona, *fisico*, bought from *honorabilis* Pietro Gambadauro, a thirty year old «servam moram nomine Fatima» for the price of fourteen onze coins⁶⁶. In the end it is evident how Jewish Sicilian minority played a fair role in slave trade in Sicily and how the Jews used them, as already said, for common housework and also for specific demands linked to “Judaic” religion. Obviously everything was influenced by the peculiar juridical and social position of the Jews in Sicilian life and considering all the consequent restrictions. In spite of the scarcity of surviving documents it is right to affirm that also the members of the Jewish community of Messina played a role as important as other island communities, in this activity favoured by the good geographical position of the town that was an important trade port in the center of Mediterranean Sea.

extimatas etc., et in pecunia numerata etc., uncias aurei duas et tarenos VIII ponderis et mensuris generalis [...]» see also H. BRESI, *Arabi per lingua Ebrei per religione*, cit., p. 231.

⁶⁵ A. AMICO-R. STARRABBA, *I diplomi della cattedrale di Messina*, Palermo 1888, p. 284.

⁶⁶ ASM, *Not. Matteo Pagliarino*, vol. 7/I, f. 520v: «Honorabilis Petrus Gambadaurus, civi Messane, sponte vendidit egregio domino Ferdinando de Aragona, neophito, medico fisico, civi Messane, presenti etc., quandam eius servam moram nomine Fatima etatis annorum xxx vel circa, ad usum magazenorum pro precio unciarum auri XIII quas dictus Petrus venditor confessus est se recepisse et habuisse a dicto emptor et econverso emptor dictam servam ab ipso venditori [...]».

Elia Fiorenza*

Miniere e ferriere nel territorio dello Stilaro

Introduzione

Il presente studio tende ad esaminare le miniere e ferriere della vallata dello Stilaro e il processo siderurgico antico. Sino alla fine del XIX secolo, il territorio calabrese, in cui insistono i comuni di Bivongi, Pazzano, Stilo, Fabrizia, Mongiana, Guardavalle, costituiva uno dei più importanti centri siderurgici e minerari dell'Italia meridionale. In varie epoche furono attive: tre fabbriche d'armi, trenta ferriere e due fonderie. In questi opifici veniva lavorata la limonite, estratta dai giacimenti, ubicati nei monti: Stella, Mammicomito, Petracca e Consolino. Ai nostri giorni, sulla scorta di nuove conoscenze scaturite dallo studio di alcuni documenti d'archivio e da nuovi ritrovamenti archeologici, si sta delineando, sempre più, la convinzione che le attività metallurgiche, nell'area, possano ricondursi a tempi ben più antichi.

Ad avvalorare tale ipotesi: i ritrovamenti di oggetti in ferro nella vicina necropoli del IX secolo a.C. in località Sant'Onofrio¹, nei pressi di Roccella Ionica; alcuni ritrovamenti risalenti all'età del bronzo nell'area dello Stilaro, ed altri di epoca greco-romana², recuperati nei dintorni di Pazzano³ e Stilo. Sicuramente, in Calabria, la "cultura" siderurgica, è d'importazione. Questa ricchezza mineraria ha

* Elia Fiorenza, Dottorando c/o Dottorato di ricerca in "Scienze e Ingegneria dell'Ambiente, delle Costruzioni e dell'Energia" Siace - XXXIV ciclo, (Tematica: Beni Culturali). Dipartimento di Biologia Ecologia e Scienze della Terra - ponte P. Bucci - Università della Calabria Arcavacata di Rende - Cosenza (Italy). Dottore Magistrale in Archeologia. Socio della SAMI - Società degli Archeologi Medievisti Italiani, della Deputazione di Storia Patria per la Calabria e dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini (AISB).
Contatti: (fiorenzaelia@libero.it) Tel. (+39) 3914603551.

¹ G. NENCI, *Evoluzione e conservazione nella lunga stasi fra insediamenti indigeni e insediamenti coloniali*, in *Storia della Calabria antica*, vol. I, a cura di SETTIS, S., Gangemi Editore, Reggio Calabria, 1 Ristampa Dedalo Bari 1988, p. 330.

² D. FRANCO, *Il ferro in Calabria. Vicende storico-economiche del trascorso industriale calabrese*, Kaleidon Editrice, Reggio Calabria, 2003, p. 10.

³ Nel 1952 in località *Praca*, nel territorio comunale di Pazzano, fu ritrovato un Tesoretto di 15 monete di cui: 7 elettri punici raffiguranti la testa di Tanit e un cavallo; e 8 siracusane, raffiguranti Apollo e il tripode, risalenti al 310-290 a.C. Le monete sono custodite nella sezione numismatica presso il Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria. Le monete potrebbero essere state utilizzate per pagare i mercenari impegnati nella guerra combattuta tra Reggio e Locri alleati contro i Brettii, o per pagare gli addetti alle miniere di Pazzano o i militari che presidiavano il luogo. Cfr. E. FIORENZA, *L'eremo di Santa Maria della Stella*, Laruffa editore, Reggio Calabria, 2018, p. 18.

da sempre attirato una moltitudine di popolazioni, che si stanziarono stabilmente nelle aree più ricche di minerali per attuarne lo sfruttamento.

Probabilmente, tra i primi ad interessarsi delle risorse del territorio, furono le popolazioni provenienti, dalla vicina Iapigia, che, abbandonata la penisola Salentina, alla fine dell'età del bronzo, si stabilirono in Calabria, attratte sicuramente dai pascoli e dai giacimenti di ferro che essi presero a sfruttare con più intensità delle popolazioni indigene.

Ad avvalorare la tesi di questa "improvvisa" immigrazione di gente proveniente dalla vicina Puglia, il fatto che si trovino considerevoli resti archeologici legati all'età del bronzo, a testimonianza di una civiltà legata alla metallurgia, mentre, sono rarissimi i ritrovamenti ascrivibili all'età del ferro. In Calabria, invece, avviene l'esatto contrario, e cioè, vi sono poche testimonianze risalenti all'età del bronzo, mentre molte sono quelle dell'età del ferro⁴. Sarà stata la carenza di materie prime (minerali ferrosi), che costrinse queste popolazioni, verso altri luoghi, alla ricerca di nuove terre ricche di giacimenti di ferro, i quali potevano consentire loro la produzione di armi tecnologicamente più avanzate. Questo esodo li portò in Calabria, dove già era in atto un certo sfruttamento minerario e dove le popolazioni indigene producevano, da tempo, manufatti in ferro.

1. Il Territorio dello Stilaro

Il territorio a ridosso del comune di Stilo, sul versante ionico delle Serre Calabre, può considerarsi, per la sua storia, la più ricca zona mineraria del Regno di Napoli, nota sia per i suoi vasti giacimenti di minerali di ferro che per l'esistenza di piombo, argento e oro. Alla naturale prosperità del sottosuolo la zona originale inoltre la tipica conformazione geomorfologica della campagna che, con le sue ricche foreste ed i numerosi corsi di acqua stagionali, facilitava la lavorazione dei minerali in loco, fornendo sia il combustibile che l'energia idraulica indispensabile all'alimentazione dei primi rudimentali impianti di fusione.

Le miniere di Stilo, presumibilmente utilizzate fin dal VII-VIII secolo a.C. dalla popolazione indigena⁵, vengono menzionate per la prima volta solo nel 1094, in un diploma concesso da Conte Ruggero il Normanno alla comunità dei monaci certosini

⁴ G. NENCI, *Gli insediamenti fino alla colonizzazione greca*, in *Storia della Calabria antica*, vol. I, a cura di Placanica A., Gangemi Editore, Reggio Calabria, 1a Ristampa Dedalo Bari 1988, p. 323.

⁵ P. ORSI, *La necropoli preellenica di Torre Gallo sull'altopiano del Poro*, in *"Monumenti Antichi"* pubblicati a cura dell'Accademia dei Lincei, Roma, 1926, XXXI, p. 5.

Nel suo studio l'Orsi avvalorava l'ipotesi che la evoluta civiltà del ferro, risalente al VII-VIII secolo a.C., rinvenuta e comprovata con lo scavo della necropoli di Torre Galli sull'altopiano del Poro nel territorio comunale di Drapia in provincia di Vibo Valentia, testimoni sufficientemente l'utilizzazione delle cave di Stilo in tale periodo arcaico. L'Orsi portò alla luce una serie di manufatti tra cui armi di ferro e di bronzo, asce da bosco e da guerra, ceramiche decorate, utensili domestici di vari metalli, oreficerie, e altri oggetti ornamentali, il tutto custodito presso il museo archeologico di Reggio Calabria.

di Santo Stefano del Bosco⁶ e in seguito, nel 1313, in un editto di Roberto d'Angiò il quale, nel confermare l'antica donazione, comandava che i monaci non fossero molestati nel cavare la "vena ferrea" dai funzionari statali presenti sul porto⁷.

La conformazione geologica dell'area dello Stilaro⁸ - sebbene pressappoco conosciuta nel suo insieme - non è stata ancora sufficientemente studiata ed approfondita nei suoi dettagli. Lo studio annovera il territorio di Stilo e di Pazzano con i monti Consolino e Stella, dai quali poi scende giù fino al mar Ionio.

La posizione degli strati (quale risulta dai tagli normali al terreno e specialmente da quello eseguito alla località Campanaro, dove la strada nazionale Monasterace-Pizzo svolta verso ovest) è la seguente: gruppo quaternario, o neozoico, che si estende specialmente a valle, dalle radici del monte Consolino fino al mare; gruppo terziario o cenozoico che comprende i sistemi pliocenico, miocenico ed eocenico; il gruppo secondario o mesozoico, con sistemi cretacei, giurassico e triassico; il gruppo primario o paleozoico in cui si trovano il calcare, la limonite, l'arkose, le filladi, gli scisti graffitosi, i micascisti, le filladi gneissiche e gli gneis, finalmente il granito che costituisce l'ossatura centrale dell'Appennino⁹.

Anche la regione ferriera si può dividere in due massicci montani aventi, all'incirca, l'identica struttura geologica: monti Stella e Consolino. Di essi il secondo - interrotto ad est e a nord della valle dello Stilaro - si avvanza normale al secondo verso sud-ovest; ma ne è separato da una stretta gola, profonda poco più di un centinaio di metri e chiusa a nord da un terrazzo addossato alle falde dei due monti, costituito di rocce filladiche di un color grigio tendente al turchino nel quale spiccano qua e là il giallo e il bruno della limonite in cui si converte il ferro e i suoi composti sotto l'azione dell'umidità. Questo terrazzo si eleva dalle radici dei due monti suddetti e culmina, stendendosi verso settentrione, in una breve pianura sulla quale sorge Pazzano, cittadina che continua a spopolarsi in modo inarrestabile; poi declina e scende di nuovo, in altri terrazzamenti, ricchi di uliveti e di vigneti, fin sul greto della fiumara Stilaro, dove - addossata alle falde del Consolino - si abbarbica sul lato occidentale la cittadina di Bivongi.

⁶ P.D.B. TROMBY, *Storia Critico Cronologica diplomatica del Patriarca San Bruno e del suo Ordine*, Napoli, 1773, tomo II, appendice p. LXXIII.

⁷ I monaci furono esentati dal pagamento della relativa imposta dovuta allo Stato, mentre "all'opposto, quando si affittassero le fucine a' mercadanti, fossero questi tenuti oltre del fitto al monastero, pagare al governo onces te l'anno". Cfr. L. GRIMALDI, *Studi statistici sull'industria agricola e manifatturiera in Calabria Ultra fatti per incarico della società Economica della Provincia dal Segretario Perpetuo Avv. Luigi Grimaldi*, Napoli, Borel e Bompard, 1845, p. 66.

⁸ Lo Stilaro è una fiumara calabrese, che dà il nome a tutta la vallata in cui scorre. Sfocia nei territori comunali di Monasterace e di Stilo, nel mare Ionio. Conosciuto nell'antichità come Elleporo (anche se questo nome forse è attribuibile alla vicina fiumara Allaro per etimologia), e come Kàstron nel periodo bizantino e in periodo normanno anche Stillitanus. Cfr. D. BOVA, *Bivongi. Nella valle dello Stilaro*, Bari, Ecumenica Editrice, 2008, p. 176.

⁹ L. CUNSOLO, *La Storia di Stilo e del suo regio demanio. Dal Secolo VII ai nostri giorni*, a cura del Comune di Stilo, Stab. A. Staderini, Roma, 1965, pp. 349-350.

Nei pressi del comune di Bivongi che con il suo toponimo starebbe ad indicare il luogo dove si temperava il ferro, e di "Bingi", antico casale, oramai scomparso, che si ha motivo di credere, fossero dei centri indigeni, deputati allo sfruttamento minerario, o che siano stati fondati appositamente in periodo greco per lo stesso motivo, vi è tuttora, una contrada che si chiama "Argentera", e di fronte ad essa esiste la contrada "Argalia", dove fu attivo sino tutta la prima metà del XVII sec., un forno fusore. Attualmente sul sito vi sono i resti di una conceria costruita, agli inizi del nostro secolo sulla preesistente ferriera. Sicuramente i resti di questa ultima erano ancora visibili e consistenti prima della realizzazione della conceria, infatti, il sacerdote Giuseppe Raspa li ricorda e li cita in un suo lavoro: *"Per quel che riguarda il piombo argentifero, esiste tuttavia in quel di Bivongi una contrada denominata Argentiera a cagion delle miniere che in tempi andati quivi praticaronsi per l'estrazione del precennato metallo misto. Ed a pochi passi, in distanza, esistono altresì i ruderi dei forni inservienti alla scomposizione del minerale grezzo, e raffinamento dei singoli metalli segregati¹⁰".*

Lungo la fiumara Assi, che in passato veniva identificato anche come "il fiume dell'argento", vi è una seconda località che si chiama "argentina", lungo il corso medio alto dello Stilaro, vi è, ancora, una località denominata "angra do Furnu", e sul corso del torrente "Melodare", la località "Argastili", che starebbe ad indicare, come in quel luogo fosse attiva nei tempi passati, in epoca greca o bizantina, una "officina". A dimostrare l'antica vocazione mineraria della zona, troviamo tracce di antichi luoghi di lavorazione del ferro, nelle località: "Pietra", nel comune di Placanica; "forno" nei pressi di Camini; lo stesso toponimo del comune di "Camini". Pazzano è attraversato dalla strada nazionale che, attraverso l'Appennino, sfiora centri importanti dell'interno, quali: Stilo, Mongiana, Serra San Bruno ed ha un'estremità sul mare Ionio, a Monasterace; l'altra sul mar Tirreno, a Pizzo Calabro. Questa principale arteria si snoda lungo le falde dei monti Consolino e Stella, elevandosi sempre più, a mano a mano che il calcare del massiccio stilese cede il posto al granito della montagna, che, oltre i mille metri, si riveste già di una fitta boscaglia di elci, di faggi e di abeti, tra i quali, però, la scure delle aziende boschive compie il suo largo e continuo scempi, con non lieve danno per le condizioni igrometriche della sottostante regione.

Lungo la citata strada è possibile osservare la stessa formazione scistosa già evidente nella località di Pazzano. In certi punti anzi lo scisto si presenta coperto da frane e ammassi più considerevoli, dovuti al calcare che costituisce l'ossatura delle falde e delle vette del monte Stella.

Stefano Czyskoswki, in anni remoti, sottopose ad analisi alcuni nuclei del minerale trovato lungo la strada da Stilo a Pazzano, ed ottenne: ferro 0,90; manganese

¹⁰ G. RASPA, *"Il Paese di Mamma Nostra ovvero monografia di Bivongi"*, Bivongi 1911, da un manoscritto dello stesso autore del 1886, p. 25.

6,10; zinco 0,80; fosforo 0,028; silicio 1,50; chaux 46,50; alluminio 1,10; magnesio (tracce); perte au fer 36,60¹¹.

2. Le Miniere dello Stilaro

A proposito delle miniere dell'area dello Stilaro, adesso completamente abbandonate ed impraticabili, Luigi Cunsolo, citando il Crea afferma: «[...] è fama che nei trascorsi secoli nelle colline al di là dello Stilaro esposte a mezzogiorno si fosse coltivata miniera d'argento, e se vale ad accreditar tanta fama la denominazione che tutt'ora la contrada conserva, noi non possiamo negare che questa contrada si dice anche oggi l'Argentiera. È fama che alle radici di quel monte di pietra calcarea che sovrasta Stilo, e proprio nel punto dello stesso indicato con la denominazione S. Giorgio, altra fiata si fosse scoperta ed esplorata miniera di oro. Oltre le incerte tradizioni però, dell'una e dell'altra non restano né vestigi né documenti e tutto finisce col dirsi che niuna utilità, dedotto lo spesato, ne consigliò di entrambe l'abbandono. A passare da ipotesi a fatti permanenti a nostri giorni avvenuti, ricordiamo che circa nove anni sono, cioè nel 1832, dopo copiosissime acque cadute si aprirono nel territorio di Pazzano, di considerevoli frane, in varie delle quali si presentarono considerevoli rognoni di piombo argentifero che molti di quei comuni raccolsero e non pochi utilizzarono. E in vari punti dei territori indicati questo minerale si è mostrato. Nelle contrade dette, però, in maggior copia e più puro¹² [...]».

Nell'hinterland dello Stilaro, a cavallo tra l'Aspromonte e le Serre Calabre, sulle pendici dei monti Stella, Consolino e Mammicomito, fino al secolo scorso, si potevano contare circa trenta "bocche" di miniera, di cui poche, purtroppo, ancora visibili¹³. Questo numero consistente testimonia la cruciale importanza di questo bacino minerario per tutto il Mezzogiorno. Le attività collegate allo sfruttamento delle risorse minerarie hanno radici molto antiche. La lavorazione dei metalli, diffusa in Calabria intorno al 1000 a.C. presumibilmente per opera dei navigatori micenei, venne raffinata dagli Enotri che iniziarono a sfruttare i depositi superficiali di materiale (rame, argento e ferro) presenti sul territorio.

¹¹ L. CUNSOLO, *La storia di Stilo...*, op. cit., p. 351.

¹² L. CUNSOLO, *La storia di Stilo...*, op. cit., p.344.

¹³ Oltre alla miniera di Pazzano, ubicata nella via delle Miniere, all'ingresso del centro abitato, vi è la miniera Grande nell'area comunale di Bivongi, sulle falde occidentali del monte Consolino. Molte altre sono scomparse, per la mancanza di tutela e per la metamorfosi del territorio, spesso interessato da dissesti e frane distribuite su tutto il territorio. Pochi anni fa, lungo la strada che porta alla Ferdinandea, durante alcuni rifacimenti della nazionale che conduce a Serra San Bruno, con la realizzazione di muri di contenimento in cemento, l'amministrazione comunale decideva di murare una bocca di miniera, collocando sul muro di chiusura una tabella metallica di ricordo. Nell'area di via delle Miniere è ancora possibile reperire casualmente pezzi di scorie di fusione.

Data la penuria di dati a disposizione risulta alquanto difficile fare una ricostruzione storica dell'attività estrattiva e metallurgica del comprensorio dell'alta Locride.

In generale, nell'antichità, l'area era rinomata per la produzione bronzistica e la lavorazione dei metalli.

È all'archeologo Paolo Orsi, che tanto ha dato all'archeologia del Meridione d'Italia, nei primi anni del nostro secolo, che si vede attribuire il ritrovamento del più antico sito siderurgico, oggi conosciuto nella vallata dello Stilaro. Egli, infatti, durante gli scavi archeologici, nella città magno-greca di Kaulonia, ha portato alla luce, tra l'altro, i resti di un ambiente di lavorazione, probabilmente un'officina, alcuni manufatti (punte di lancia e di frecce in ferro), e numerose scorie di fusione. Questi ritrovamenti¹⁴, e soprattutto le scorie, risultano interessanti, in quanto ci consentono di rafforzare l'ipotesi, che i coloni greci della città di Kaulonia, non importassero il ferro da fuori regione, ma che lavorassero in loco la materia prima, reperita nelle miniere dell'entroterra, coltivate dagli indigeni che le sfruttavano e le controllavano e che scambiavano tale materia prima, con utensili prodotti dai greci.

Con la fondazione della polis di Kaulonia, a partire dall'VIII sec. a.C., le attività di sfruttamento minerario diventano metodiche con l'avvio di un intenso scambio commerciale tra le popolazioni indigene dell'entroterra, dedite all'estrazione dei minerali, e i nuovi colonizzatori costieri dotati delle capacità tecnologiche di produrre manufatti di qualità elevata.

Fu certamente l'attività metallurgica, maggiormente del ferro e dell'argento, a definire il *surplus* fecondo che permise alla polis alleata di Kroton di annotare un notevole grado di sviluppo, sostenuto dall'emissione di monete d'argento con le figure di Apollo e della cerva. Quanto al volume di emissione, alla circolazione e alle emissioni in bronzo, trovo molto interessanti i dati forniti dall'archeologo Gorini, che riporto in nota. «[...] Notevole è il numero dei ripostigli contenenti monete di Caulonia, oltre 60 registri nell'*IGCH* del 1973 e nei 9 volumi del *Coin Hoards* fino al 2002, testimonianza di una estesa tesaurizzazione e di una circolazione ampia.

Tuttavia, va considerato che solo attraverso il recupero e lo studio analitico del materiale sporadico rinvenuto in un sito antico si può giungere a un quadro più veritiero della presenza del numerario nel territorio di una *polis* e del ruolo svolto all'interno di essa dalla circolazione monetale. Infatti, qui come a Crotone e in altri siti del mondo mediterraneo si nota una netta divaricazione tra i dati emergenti dalle monete perse casualmente e deducibili dai dati di scavo e di quelle accumulate nel contesto dei ripostigli, spesso di tesaurizzazione, quindi con una scelta oculata di numerario d'argento o di quelle deposte nei santuari, come offerta votiva. Accanto

¹⁴ I ritrovamenti di Paolo Orsi sono custoditi nel Museo archeologico dell'Antica Kaulon in Monasterace (RC).

al tema del volume delle emissioni, rimane quello della tipologia della moneta incusa, così ben riassunto recentemente, che porta un contributo all'identificazione del tipo con quello di Apollo, soprattutto con il confronto con un tetradramma di Abdera (Tracia) degli inizi del IV se. a.C. L'analisi dei tipi di Kaulonia non può prescindere da una considerazione e cioè che i tipi del dritto e del rovescio vanno interpretati in un'unitarietà e in una interdipendenza. Cioè l'associazione di Apollo alla cerva rimane il tema dominante di queste emissioni, per cui dovremmo cercare di ricostruire le ragioni politiche e culturali che hanno indotto le autorità della *polis* ad adottare questa complessa tipologia, che attende ancora una sua univoca spiegazione. Le testimonianze del culto di Apollo sono numerose in Magna Grecia, se pensiamo, ad esempio, anche alla tipologia apollinea presente con il tripode delfico a Crotona, e tutte fanno riferimento al momento della fondazione delle colonie, nate sotto l'impulso e con l'assistenza del Dio delfico. Tuttavia, a mio avviso, rimane ancora aperto il problema per una chiara esegesi che sia accettata e condivisa da tutti gli studiosi, in attesa di nuovi ulteriori ritrovamenti che possano contribuire a giungere a una soluzione ampiamente condivisa (cfr. da ultimo Adornato 2004 con ampia bibliografia). Il problema delle emissioni in bronzo di Caulonia attende ancora una soluzione, ma ritengo che alla luce delle considerazioni che faremo si più chiaramente stabilire che fu un fenomeno iniziato poco prima della 'distruzione' dionigiana della città, ma che poi sia ripreso in età annibalica. In particolare, il Kraay conferma che queste monete vadano datate «*before the destruction of 389 B.C.*» (Kraay 1976: 183) e inoltre interpreta la testa maschile al dritto come quella di una divinità fluviale, probabilmente il fiume Sagra, da identificarsi con l'attuale Allaro, per la presenza di due corna ai lati del capo. La manualistica corrente conferma questa datazione (Gagliardi 1930: 103; Rutter 1979: 207-208; *HN Italy*: 166 e nn. 2069-2070) sulla base di un rapporto tra le lettere ΘΕ presenti sul dritto di un esemplare in bronzo e le medesime lettere presenti sul dritto di uno statere e sul rovescio di un altro statere sempre in argento datato, sulla base di alcuni ripostigli, al periodo 425-420 a.C.»¹⁵.

Tuttavia, i tipi-base della moneta cauloniata, sebbene tra i più celebri e celebrati della storia della numismatica greca, non sono ancora stati definitivamente identificati né ne è stata elaborata una sequenza dei conii. Le più antiche emissioni sono stateri incusi del peso teorico di g. 8, basati sullo standard ponderale comune alle colonie achee dell'Italia meridionale: si tratta di tre serie, la prima delle quali databile intorno al 525 a.C. Gli incusi sono caratterizzati dal tipo che, con qualche variante, verrà mantenuto al dritto anche delle successive emissioni a doppio

¹⁵ G. GORINI, Atti del Convegno, cit., pp. 480-483; GAGLIARDI, V., *La ceramica arcaica fine del santuario di Punta Stilo*; GARGINI, M., *Kaulonia, La vasca culturale a Nord-Ovest del tempio* in PARRA, C., 2004.

rilievo: uno statuario dio nudo di profilo, con un ramo di alloro nella mano destra sollevata e il braccio sinistro disteso, sul quale in apparenza corre una piccola figura maschile volta all'indietro e talvolta con uno o due rami nelle mani; sulla destra, nel campo della moneta, è un cervo anch'esso con la testa volta all'indietro a guardare il dio. Da anni si dibatte in merito alla corretta identificazione della scena raffigurata, partendo dagli attributi dei personaggi (i rami lustrali in primis) o dallo schema figurativo adottato ('dell'attacco' nel caso del personaggio più grande, 'della fuga' nel caso di quello più piccolo). Mentre è ormai condivisa l'identificazione di Apollo al diritto, la figurina in corsa è stata considerata nel tempo un daimon, un simbolo o Eracle reso prospetticamente in fuga dopo la contesa del tripode con Apollo. Il cervo sarebbe, come nelle successive serie a doppio rilievo (coniate a partire dal 470 a.C. circa; fig. 80), evocazione di Artemide nella duplice valenza di sorella di Apollo e di dea legata all'ambiente boschivo e alle acque sorgive, in linea con l'etimologia serviana del polionimo Kaulonía derivante da aulon, cioè valle/vallata/vallone¹⁶ Nell'area tra il monastero di San Giovanni Therista e la Grancia dei SS. Apostoli, in territorio comunale di Bivongi, furono aperte cave di marmo verde e rosa. Queste due specie di marmi decorano gli altari delle chiese di Stilo.

F. A. Grimaldi in un *Notamento delle miniere di Stilo che sotto il glorioso governo di S. M. Cattolica dall'anno 1748 sin all'anno 1756 furono travagliate, scoperte, o almeno rivelate*¹⁷:

1. una miniera di argento, in contrada Assi del Notare, che rende oncie 10 di argento e cantajo;
2. una miniera di antimonio, quasi massiccio, in contrada Assi ch'è in soprabbondante rendita;
3. una miniera di zolfo, vitriolo, ed alume, in detta contrada, consistente in marcasita, che dà anche qualche poco di rame;
4. una miniera di sale in pietra, in contrada Gangia di S. Leonte, rivelata, ma non scoperta;
5. una miniera ricchissima in argento nel monte di Stilo, rivelata, ma non scoperta;
6. una miniera di marmi preziosi di ogni sorta, e colore, sotto il monte di Stilo¹⁸.

Non conosciamo il reale rendimento di queste miniere, in quanto il dato ci viene dal Grimaldi e riportato dal Cunsolo. Tuttavia, le ferriere di Stilo erano note

¹⁶ L. LEPORÉ, LUBERTO, M.R., TURI, P., (a cura di), *Kaulonía la città dell'amazzone Clete. Gli scavi dell'Università degli Studi di Firenze a Monasterace Marina*. Catalogo Mostra, Museo Archeologico Nazionale di Firenze 12 dicembre 2013, 9 marzo 2014. Aracne editrice, 2013, p. 66.

¹⁷ L. CUNSOLO, *La Storia di Stilo...*, op. cit., pp. 344-345.

¹⁸ Ibidem.

anche ai Normanni. Nel documento di Guglielmo, re di Sicilia del 1173¹⁹ esse sono ricordate tra altre concessioni con le parole "*et libertatibus minerae aeris et ferri*"²⁰.

In epoca bizantino-normanna, l'economia della vallata dello Stilaro, è imperniata essenzialmente, sulla pastorizia, sull'agricoltura, e sull'allevamento del baco da seta. Unici centri di produzione "industriale", attestati, sono i molti mulini (ben 16), presenti lungo il corso delle fiumare, e qualche "battendiere" alcuni forni per calce, per laterizi e uno o due forni per il ferro²¹.

Nel 1523 risultano attive le ferriere di Campoli, Caulonia (Castelveteri), Stilo, Spadola, Trentatari, Furno ed altre, le quali furono concesse dall'imperatore Carlo V a Cesare Fieramosca fratello del più celebre Ettore. La ferriera di Stilo era in attività nel 1526 quando venne in Calabria il frate bolognese Leandro Alberti²².

La ferriera di Stilo già nel dicembre 1527, per causa di pubblica utilità divennero di regio demanio. Le altre ferriere erano già concesse in fitto ad un tale Jacopo de Russis da Re Ferdinando I d'Aragona. Tuttavia, nel 1601, i discendenti di Fieramosca le avevano date in affitto ad un discendente del Casato Ravaschieri. Dopo circa venti anni i Fieramosca li rivollero indietro e da quel momento non si ha avito più notizia, salvo che nel 1642 la principessa di Scilla ch'era proprietaria di una terza parte di quelle ferriere, ebbe dal governo alcuni fiscali nel tenimento di Atti in Abruzzo, in compenso di quella sua terza parte che il governo, successivamente, acquisì²³.

A un certo punto le attività di estrazione nell'area dello Stilaro non si sa perché e in quale periodo, furono sospese, ma nel 1754 vennero ripristinate e si realizzarono anche strutture atte a fondere il materiale estratto. Tra il Settecento e l'Ottocento nacque e si sviluppò anche il complesso siderurgico di Mongiana, recentemente restaurato, che comprendeva tutte le fasi di lavorazione del minerale, compresa la fusione negli altiforni.

Nello specifico quello di Mongiana, costituiva un vero e proprio polo industriale, in cui si producevano sia manufatti per utilizzo civile, come i binari per

¹⁹ Ivi.

²⁰ Sotto il governo degli Angioini in Calabria esistevano due ferriere, ma non si sa quando siano state costruite.

²¹ D. FRANCO, *I Toponimi memoria della collettività. In Bivongi tra Oriente ed Occidente. Mille anni di Storia*, edizioni grafiche f.lli Pedullà, Locri 2006, pp. 24-26.

²² L. ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia, nella quale si contiene il sito di essa, l'origine et le Signorie delle Città et delle Castella*, Bologna, 1550, p. 193.

²³ N. FALCONE, *Biblioteca Storica topografica delle Calabrie*. Seconda edizione accresciuta e corretta. Tipografia del Poliorama Pittorese, Napoli, 1846, pp. 214-216.

le ferrovie, che di utilizzo militare, come i fucili (il cosiddetto fucile Mongiana) e i cannoni (nel territorio comunale di Pazzano esisteva una fabbrica specializzata).

Il minerale di limonite, estratto nei dintorni di Pazzano, lungo i fianchi nord-occidentali del monte Stella, veniva lavorato agli inizi del '500 nella ferriera di Campoli²⁴, toponimo che possiamo determinare nei pressi delle località di Campoli Cerasara, Campoli Sambucato e San Todaro in territorio comunale di Caulonia.

Nel 1768 la ferriera fu trasferita nelle zone di Mongiana e Ferdinandea, forse perché nelle vicinanze era molto più facile reperire la legna necessaria per i forni, ma l'estrazione del materiale continuò a Pazzano fino ai primi decenni della seconda metà dell'Ottocento, quando la dinastia Borbonica cadde e il nuovo governo (con le estensioni delle leggi piemontesi a tutto il regno) affossò tutte le attività industriali del Sud Italia. Creato nel 1982 dall'Acai Associazione Calabrese Archeologia Industriale guidata dal professor Danilo Franco, pioniere dell'archeologia industriale della Vallata) per tutelare e promuovere questo ingente patrimonio, l'Ecomuseo delle Ferriere e Fonderie di Calabria, di cui una delle attrazioni principali è rappresentata proprio dal bacino minerario di Pazzano, risponde all'esigenza di tutelare e valorizzare tutte le risorse forestali, minerarie, idrogeologiche, infrastrutturali, paesaggistiche e monumentali del territorio. Si inserisce all'interno dell'Ecomuseo il progetto di un Parco arceo-geo-minerario del Mammicomito e sono altresì previsti degli interventi per la creazione di sentieri e per rendere agibili le miniere Regina, Regina ribasso, Italia, Piave, Melichicchi, Umberto I.

Ci sono tracce ovunque, come testimoniano i resti degli antichi forni e delle miniere di epoca classica, le discariche di materiale di epoca medievale e agli imponenti ruderi delle miniere contemporanee. L'attività estrattiva ha lasciato tracce straordinariamente significative della storia delle tecniche, della lavorazione e delle vicende delle comunità locali. Così forte, infatti, è sentita la tradizione tanto da essere testimoniata anche dal Parco Minerario Naturalistico di Gavorrano.

Visitandolo si percepiscono appieno le radici legate alla cultura mineraria ed offre un fedele spaccato ambientale e umano di come era vissuto lo sfruttamento delle risorse del sottosuolo. La ricostruzione storica della produzione mineraria e metallurgica del comprensorio è ancora lontana dal potersi considerare conclusa.

Le fasi più antiche dello sfruttamento minerario sono ancora in parte scarsamente documentate nonostante siano numerosi gli indicatori di una

²⁴ Biblioteca nazionale di Napoli, «Vittorio Emanuele III», Biblioteca Provinciale, ms. Prov. 63, Manoscritto: *Memoria sullo stabilimento della Mongiana fatta dal capitano Settimo per ordine del signor maggiore Sappel, comandante l'artiglieria in Calabria* (cc. 2r-21v).

continuata e sviluppata produzione metallurgica. La conoscenza dei giacimenti e delle miniere è abbastanza delineata per quanto riguarda la fase post-medievale, soprattutto, per il periodo compreso tra la metà del Settecento e la prima metà dell'Ottocento²⁵.

²⁵ G. CLEMENTE, *Archeologia mineraria in età borbonica nella Calabria meridionale. Le miniere di Valanidi a Reggio Calabria e Motta San Giovanni, tra Settecento e Ottocento*, in *Apm Archeologia post-medievale, società, ambiente e produzione*, 15, All'insegna del Giglio, Firenze, 2013, p. 88.

Ilaria La Fauci

Terremoti e peste: una strana correlazione

La presenza dei fenomeni sismici va esaminata, non per ricostruire una storia geologica, quanto invece per comprendere le reazioni degli uomini, la loro concezione del fenomeno e le loro spiegazioni, un ulteriore modo per capire la complessità della società che li subisce.

La storiografia ad oggi presente risulta esigua su tale argomento, trattandolo, in larga misura, marginalmente a studi incentrati sul territorio e, solo in rari casi, come argomento principale delle dissertazioni. La lettura delle opere storiografiche redatte fornisce un quadro sommario, poco addentrato nella tematica, anche qualora questa ne sia il fulcro: le fonti primarie che ne parlano specificatamente sono scarse, il che implica l'unica possibilità di fare affidamento a cronache ed annali, nei quali il fenomeno sismico viene raramente descritto nei minimi dettagli, e in cui per lo più ricorrono di sfuggita annotazioni brevi sull'evento.

La storiografia sui terremoti

*I terremoti d'Italia*¹ fu un'opera originale ed insolita pubblicata nel 1901 dal geografo Baratta: contiene una raccolta di saggi sui fenomeni sismici che colpirono la penisola italiana nei duemila anni precedenti; l'approccio è quello di uno studioso interessato alla sismologia storica, disciplina di cui egli è fondatore. Vista la sua formazione, naturalmente il metodo è puramente scientifico e descrittivo: studia l'argomento con il solo obiettivo di una raccolta dati nazionale partendo dai cataloghi sismici regionali.

Bisognerà attendere una maggiore maturità degli studi e gli anni '80 per le prime analisi antropologiche incentrate sul fenomeno, con i saggi della storica dei terremoti Eleonora Guidoboni sulle calamità² e sui terremoti medievali³ seguiti dall'opera di Vincenzo Fumagalli⁴ su reazioni come la paura dinnanzi ad una natura distruttrice, oggetto anche dell'opera di Alain Delumeau⁵. Negli anni '90 emergono i

¹ M. Baratta, *I terremoti d'Italia: saggio di storia, geografia e bibliografia sismica*, Torino, 1901.

² E. Guidoboni, *Riti di calamità: terremoti a Ferrara nel 1570-74*, in *Quaderni storici*, n°55, Bologna, 1984.

³ Ead., *I terremoti medievali: percorsi di ricerca e prospettive*, in *La protection des monuments archéologiques dans les zones à risque sismique*, Bruxelles, 1985, pp. 161-182.

⁴ V. Fumagalli, *Quando il cielo s'oscura. Modi di vita nel medioevo*, Bologna, 1987.

⁵ J. Delumeau, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII)*, Torino, 1979.

primi studi monografici sul terremoto del 1456⁶ ed in generale del XV secolo⁷ di Bruno Figliuolo, ed il saggio monografico incentrato sul terremoto del 1348⁸ scritto da Arno Borst.

Nel XXI secolo si rafforza l'interesse con studi più estesi ed approfonditi di Bruno Figliuolo sul periodo rinascimentale⁹, accompagnati da quelli di Pietro Dalena sul territorio calabrese¹⁰ e di Francesco Tateo sui cataclismi ambientali¹¹. I maggiori studi sono comunque incentrati sui terremoti del XV secolo, come quelli del 1456 e del 1466, mentre rimangono poco trattati i numerosi fenomeni sismici che colpirono l'Italia e l'Europa durante l'intero XIV secolo: difatti seppur quello del 1348 sia maggiormente citato dalle fonti, nonostante comunque non sia stato analizzato a pieno nella correlazione con la peste, ce ne furono molti altri, come viene testimoniato dalle fonti primarie.

Solitamente l'argomento "terremoto" compare qualora ci siano studi sull'ambiente, come in relazione alla nascita di una città e all'evoluzione di un territorio: appare però senza alcuno studio degli effetti sulla società. I sismi acquistano un ruolo di argomento dominante in saggi ed articoli monotematici: in questi casi il fenomeno è analizzato non soltanto in relazione all'ambiente, ma esaminando cronache ed annali ed estrapolando i conseguenti dati economici, religiosi e politici.

Fonti primarie sui terremoti

Le fonti di cui ci si può servire per trattare tale argomento sono contenute nei *Rerum Italicarum Scriptores* e nei *Monumenta Germaniae Historica*: tali raccolte di cronache ed annali sono state analizzate testo per testo tutte le volte che citavano uno dei due fenomeni, così da far emergere le informazioni utili a questa ricerca. Come fonti primarie, sono sorprendentemente abbondanti i testi medici da cui estrapolare informazioni riguardo all'insolito binomio terremoto – peste. Esistono poi pochi ma preziosi trattati protoscientifici sui terremoti.

⁶ B. Figliuolo, *Il terremoto del 1456: il mito*, in *Quaderni storici*, n°60, Bologna, 1985.

⁷ Id., *Terremoti: stati e società nel Mediterraneo nel XV secolo*, in *Acta historica et archaeologica mediaevalia*, n° 16, Barcelona, 1995.

⁸ A. Borst, *Il terremoto del 1348*, Salerno, 1998.

⁹ B. Figliuolo, *Il fenomeno sismico nel bacino del Mediterraneo in età rinascimentale*, in *Studi storici*, n°4, Roma, 2002.

¹⁰ P. Dalena, *Calabria medievale Ambiente e istituzioni (secoli XI-XV)*, Bari, 2015.

¹¹ F. Tateo, *Horribile dictu: cataclismi ambientali e scrittura nel tardo Medioevo*, in *Le calamità ambientali nel tardo Medioevo europeo: realtà, percezioni, reazioni*, a cura di M. Matheus, G. Piccinni, G. Pinto, G. M. Varanini, Firenze, 2010.

Le cause delle catastrofi

Normalmente gli uomini indagavano le motivazioni che si celavano dietro gli eventi quotidiani e straordinari che accadevano nelle loro vite.

Da diversi cronachisti e annalisti è stato sottolineato che la causa prima degli eventi catastrofici fosse uniformemente individuata in Dio¹²: la Sua ira era motivata dalla vita di sollazzi condotta dagli uomini ed infuriava con punizioni mortali che stravolgevano l'habitat, fintantoché non si fosse ristabilito l'ordine a Lui gradito¹³.

Nel Trecento si insinuò una nuova curiosità verso il funzionamento della natura. La spiegazione divina non era più sufficiente: per l'uomo fu importante la ricerca di una seconda causa ravvisabile nella natura, che potesse essere una spiegazione razionale. La prima strada intrapresa fu indagare sui presagi; la seconda fu invece quella di indagare il possibile legame con fenomeni simili, come maremoti ed esplosioni vulcaniche.

I terremoti e la peste

Interessante a tal proposito è il legame della Morte Nera con i fenomeni sismici: abbondanti le cronache ed opere di settore medico, scritte nel XIV, che espongono e discutono tale inconsueto rapporto. Si tratta ovviamente di una correlazione frutto dell'epoca, che ha però un fascino non indifferente nella complessità, ma anche semplicità, del ragionamento identificabile alle spalle di tale congettura: è utile per cogliere le sfaccettature della società del tempo, ricca di elementi tipici quali credenze popolari, influsso religioso e paura dell'ignoto.

La storiografia, come è stato detto, ha affrontato tale tematica soltanto in circoscritte occasioni, accennando ai miasmi provenienti dalle profondità della terra come causa della fatale epidemia¹⁴: sono stati analizzati testi come quello del canonico del duomo di Regensburg, Konrad di Megenberg¹⁵, il quale affermava che

¹² Fumagalli, *Quando il cielo s'oscura. Modi di vita nel Medioevo*, p. 9.

¹³ M. Miglio, *Catastrofi naturali*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo* (Atti delle ottave giornate normanno-sveve, Bari, 20-23 ottobre 1987), Bari, 1989, p. 49.

¹⁴ Cfr: *Le calamità ambientali nel tardo Medioevo europeo: realtà, percezioni, reazioni*, (Atti del XII Convegno del Centro studi sulla civiltà del tardo Medioevo, S. Miniato 31 maggio - 2 giugno 2008) a cura di M. Matheus, G. Piccini, G. Pinto, G. M. Varanini, Firenze, 2010.

¹⁵ Konrad von Megenberg, *Das Buch der Natur*, a cura di R. Luff e G. Steer, Tübingen, 2003, pp. 132-137.

i vapori interni alla terra, uniti all'influsso degli astri, scatenavano i fenomeni sismici che a loro volta avvelenavano l'aria provocando la peste¹⁶.

Allo stesso modo dai testi medici di Girolamo Manfredi¹⁷ è stato dedotto che il cattivo odore, considerato mezzo di trasmissione dell'epidemia, provenisse dalle fenditure del suolo¹⁸. Questa congettura, nota con il nome di "teoria aerista", ha creato un'abbondante letteratura cronachistica e medica che finora è stata esiguamente esaminata: è pur vero che in molti casi la correlazione emerge, attraverso la narrazione consequenziale dei due eventi, in una semplice identificazione di causa – effetto in terremoto – peste; ma nonostante ciò ci sono anche testi che discutono esplicitamente tale accostamento. I testi medici ovviamente descrivono in primo luogo il morbo pestilenziale, ma si riscontrano anche sezioni dedicate al contagio in cui affiora la derivazione dai fenomeni sismici.

Analisi dei testi

Cominciamo quindi con un'analisi campionaria delle fonti primarie che rivelano importanti dettagli e congetture sui suddetti fenomeni: i testi verranno citati in base all'anno di cui raccontano gli eventi.

Una delle opere più utili per questo lavoro è *Terra tremante*, uno scritto di Marcello Bonito incentrato sull'elenco e sulla descrizione dei terremoti: l'autore cita direttamente le fonti dei secoli passati per identificare i sismi che colpirono il mondo. Un esempio della sua opera può essere questo stralcio:

Passarono nella Grecia questi mostri nell'anno 1307. *Bardi* nel *Sommario* lo notò in tal favella: La Grecia patì da' Terremoti, e Roma hebbe molti fuochi. Vi aggiunse la Peste universale nella *Cronol.* il medesimo *Bardi* nell'anno stesso 1307 palesandolo in tal modo: In Grecia furono sentiti molti Terremoti. Il Mondo fu travagliato dalla Peste. Accenna che fussero stati universali Terremoti nell'anno 1308 *Lancellott.* [...] così brevemente notando: Peste per l'Italia, e quasi universale, Cometa, Carestia, e Terremoti.¹⁹

Le pestilenze erano tra i mali più violenti e letali che si abbattevano sul mondo e di cui era arduo scoprire l'origine: tra i moventi ipotizzati ovviamente prevaleva l'ira divina e subito dopo la natura. In modo particolare, in relazione a

¹⁶ Cfr: Konrad von Megenberg, *Tractatus de mortalitate in Alamannia*, in *Pestchriften aus den erstern 150 Jahren nach der Epidemie des «schwarzen Todes» 1348*, a cura di K. Sudhoff, *Archiv für Geschichte der Medizin*, n° 11, 1919, pp. 44-51.

¹⁷ Girolamo Manfredi, *Tractatus de peste*, Bologna, 1480, pp. 31-37.

¹⁸ C. M. Cipolla, *Miasmi e umori*, Bologna, 1989, p. 14.

¹⁹ Marcello Bonito, *Terra tremante*, Napoli, 1691 p. 538.

questa seconda causa verrà percepita un'affinità tra terremoto e peste poiché le malattie, sulla base della medicina di Ippocrate²⁰ e di Galeno²¹, erano interpretate alla luce della teoria "umoralpatologica": si credeva cioè che la peste colpisse gli uomini con uno squilibrio umorale (ovvero una cattiva mescolanza di sangue, flemma, bile gialla e bile nera; l'equilibrio veniva chiamato eucrasia) a favore della bile nera, il che comportava la putrefazione degli organi interni ed era dovuta alla corruzione dell'aria per i disgustosi odori provenienti dall'acqua stagnante o dalle spaccature della terra. Tale interpretazione è il motivo per cui le pestilenze furono annotate da Bonito: legami profondi si celavano tra tutti gli eventi che accadevano nel mondo a loro circostante.

Passando ad un esempio di cronache, uno degli scritti più dettagliati sulle calamità naturali è senza dubbio la *Nuova Cronica* di Giovanni Villani: in questo caso l'autore annota le disgrazie che colpiscono il mondo senza alcun secondo fine, ma solo con l'obiettivo di compiere una minuziosa cronaca su ciò che avvenne a Firenze.

Nel detto anno MCCCXVI grande pestilenza di fame e mortalità avvenne nelle parti di Germania, cioè nella Magna di sopra verso tramontana, e stesesi in Olanda, e in Frisia, e in Silanda, e in Brabante, e in Fiandra, e in Analdo, e infino ne la Borgogna, e in parte di Francia; e fu sì pericolosa, che più che'l terzo de la gente morirono, e da l'uno giorno a l'altro quegli che pareva sano era morto. [...] Allora le terre affogarono sì [per le piogge], che più anni appresso quasi non fruttarono, e corruppe l'aria. E dissono certi astrolaghi che la cometa ch'aparve dinanzi nel MCCCXIII fu segno di quella pestilenza.²²

²⁰ Cfr. Ippocrate, *Opere*, a cura di M. Vegetti, Torino, 1965, p. 445: «Allorchè molti uomini son colti da una sola malattia nello stesso tempo, occorre imputarne la causa a ciò che v'è di più comune e di cui tutti in primo luogo ci serviamo: e questo è ciò che respiriamo». Ippocrate aveva compiuto il primo tentativo della scienza di razionalizzare eventi inattesi ed imprevedibili come la peste: l'aria putride è generata da cause astrali e telluriche.

²¹ Cfr. J. Richard Parlmer, *La Morte Nera*, in *Kos*, n° 18, 1985, p. 24. Ippocrate riteneva che in certe condizioni atmosferiche, soprattutto con il prolungamento del tempo umido, l'aria potesse corrompersi, avvelenando coloro che la respiravano. Galeno elaborò questa idea, aggiungendovi il suggerimento che anche pozze d'acqua stagnante, cadaveri lasciati insepolti in tempo di guerra e simile materia fetida e putrida potessero contaminare l'aria. Cfr. *Malato, medico e medicina nel Medioevo*, a cura di J. Agrimi - C. Crisciani, Torino, 1980, pp. 259 - 263. Essendo una questione umorale, si spiegava il perché non tutti ne fossero colpiti. Nel IX secolo Isogage di Iannizio, un medico, studiò i quattro umori ed affermò che il cambiamento dell'aria deriva dall'avvicinarsi del sole alle stelle ed alla terra.

²² Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Roma, 1991, tomo II, libro X, cap. LXXX, p. 751.

Le prime conseguenze degli sconvolgimenti celesti emergono nel 1316, quando una "pestilenza"²³, probabilmente una carestia accompagnata da un'epidemia, colpì gran parte dell'Europa; ciò che risulta interessante da questo testo è il riferimento ad una corruzione dell'aria che aveva mietuto molte vite. La teoria aerista era ben conosciuta e saldamente creduta negli ambienti medievali, si insinuava in ogni circostanza che presupponesse un'analogia tra eventi che accadevano sia in natura sia nell'uomo.

Alle porte della grande pestilenza del 1347-1348, viene annotato un terremoto del 1342 che è stato citato da Bonito nella sua grande opera:

Bardi nel Somm.Cronol. li risveglia in quest'anno [1342] con tal grido: Il terremoto rovinò Villaco, e gran parte di Venetia. Replica l'istesso grido nella *Cronol.* raccordandoci di più, che questi mostri destarono una fiera pestilenza co tali voci: Il terremoto rovinò Villaco Città di Germania, e gran parte di Venetia, e la Peste danneggiò il Mondo.²⁴

Villach e Venezia furono colpite da feroci terremoti seguiti dalla peste: in quest'opera la correlazione tra i due elementi affiora in un semplice accostamento, una descrizione sintetica e per nulla analitica. Limitandosi ad un telegrafico elenco, Bonito non scende nel dettaglio e non entra in merito ai brani che cita, ma gli autori menzionati credono che questi fenomeni siano in qualche modo legati tra loro, in un disegno divino o in una progressiva distruzione della natura e dell'uomo.

Giunti al 1347, Villani registra la peste:

Ed otto galee di Genovesi ch'erano ite nel mare Maggiore, morendo la maggiore parte, non ne tornarono che quattro galee piene d'infermi, morendo al continuo; e quelli che giunsono a Genova, tutti quasi morirono, e corrupono sì l'aria dove arivavano, che chiunque si riparava co lloro poco apresso morivano. Ed era una maniera d'infermità, che non giacia l'uomo III dì, aparendo nell'anguinaria o sotto le ditella certi enfiati chiamati gavoccioli, e tali ghianducce e tali gli chiamavano bozze, e sputando sangue. E al prete che confessava lo 'nfermo, o guardava, spesso s'apiccava la detta pistilenza per modo ch'ogni infermo era abandonato di confessione, sacramento, medicine e guardie.²⁵

Il cronista prosegue la narrazione soffermandosi su come la peste raggiunse il nord Italia: su otto galee solo la metà ne fecero ritorno, una percentuale di

²³ Questo termine viene spesso utilizzato per indicare diverse morie, anche quelle causate da agenti patogeni differenti rispetto a quelli della peste.

²⁴ Marcello Bonito, *Terra tremante*, p. 545.

²⁵ Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, tomo III, libro XIII, cap. LXXXIV, pp. 1577-1579.

vittime²⁶ destinata ad aumentare ed arrivare ad un terzo della popolazione²⁷, stando alla maggior parte dei “resoconti” dell’epoca. La teoria aerista fa il suo ingresso nel racconto nel momento in cui l’autore discute di corruzione dell’aria: dall’idea che la peste derivi da tale alterazione dell’atmosfera nascerà il sospetto che dalle fenditure aperte nella terra, per effetto dei terremoti, fuoriescano miasmi putridi e tossici. In questo brano si legge infatti che la presenza di uomini ammalati sulle galee avesse compromesso l’aria del luogo in cui attraccarono, teoria tra l’altro che si avvicina maggiormente alla realtà²⁸; solo che il passo successivo non fu imputare agli uomini la funzione di vettori transitori del morbo, bensì fu assecondare l’idea principale (ovvero l’aria come veicolo di trasmissione) e procedere a vagliare tutte le possibili cause di avvelenamento dell’aria, tra cui i terremoti.

²⁶ Cfr. Ludovico Antonio Muratori, *Del governo della peste, e delle maniere di guardarsene*, libro I, cap. I, p. 7, Modena, 1714: «Quella del 1348, che testè accennamo, levò dal Mondo quasi le quattro delle cinque parti della gente Europea per attestato del Villani e d’altri Scrittori. Nel medesimo secolo altre non men fiere Pestilenze portarono un’incredibil mortalità per la Italia, Germania, Francia, e Spagna». Cfr. Jean Laumonier, *La peste: historie et traitement*, Parigi, 1897, pp. 4 – 5: «Un habitant de Plaisance, Gabriel de Mussis, raconte qu’il etait en Crimée (1346), lorsque la peste eclata [...] Le vaisseau qui ramenait en Europe Gabriel de Mussis et les autres fuyard apporta la peste à Constantinople, où d’ailleurs dix passagers seulement arrivèrent vivants [...] enfin en 1348, elle arrive en Italie: elle fait à Naples 60.000 morts; à Genes 40.000; à Venis, 100.000; à Florence, 96.000». Cfr. Agnolo di Tura, *Cronaca Senese*, a cura di A. Lisini, F. Iacometti, in *Rerum italicarum scriptores*, t. XV, parte VI, Bologna, 1931-1939, cap. 112: «memoranda pestilenza dell’anno 1348 che ridusse a metà e forse a meno la popolazione senese». Cfr. Marcello Bonito, *Terra tremante*, p. 546: «[...] quell’horrenda peste uscita prima dalle parti di Tartaria, e poi diffusa per tutto il mondo, della quale il Boccaccio scrisse con tanta eloquenza, ed accuratezza. Per la quale nel mese di Maggio morirono i due terzi delle persone, e frà l’altre tutte le Donne pregne, e durò per sei mesi». Cfr. Marcello Bonito, *Terra tremante*, p. 557: «Convieni, che la peste, fusse così fiera, che desertò la città, qual vantando i suoi principii nella Scithia, e poi torcendo nella Tracia, nella Misia, in Costantinopoli, e per tutto il Mondo, infinite migliaia di persone sottopose alla morte, fu così tiranna la strage, che d’ogni cento ne restava vivo uno [...]».

²⁷ Cfr. Francesco Alessandri, *Trattato della peste et feбри pestilenti*, Torino, 1586, p. 7: «Ricevevano e davano il male, e indifenza speranza di salute, finivano i giorni suoi, per tutte le strade d’ogni intorno, sì giovani, come vecchi, d’ogni età si scorgea la mortalità smisurata». Cfr. Jean Laumonier, *La peste: historie et traitement*, p. 13: «La maladie se déclare souvent avec une extrême rapidité, mais souvent aussi elle présente une période d’incubation d’une huitane de jours environ». Cfr. Marcello Bonito, *Terra tremante*, p. 563: «nella Sicilia cinquecento trentamila perirono; in Genova quarantamila; in Napoli in due mesi sessantaquattromila; in Parigi in un sol giorno fu data sepoltura à mille e 30 corpi; in Fiorenza sessantamila; in Vinegia centomila; Trapani rimase come abbandonato».

²⁸ Il veicolo di trasmissione della malattia sta proprio nelle pulci che gli uomini avevano sul loro corpo. Cfr. Jean Laumonier, *La peste: historie et traitement*, pp. 14-18: «C’est un micro – organisme (microbe), un bacille, qui a été decouvert, presque simultanément, par un medecin français, Yersin, en 1894. [...] Le facteur dominant est le contact».

Un'altra tipologia di fonti è costituita dagli annali, in questo caso gli *Annales Reatini*:

1348 die 25 Ianuarii circa hora vespertinam fuit terrae motus magnus, qualis non fertur in aliquibus scriptis. Eodem quoque anno iam incepta pestilencia.²⁹

Negli annali solitamente ricorre un'annotazione breve e concisa: emergono solo i dati oggettivi, in questo caso la data, l'ora del terremoto e l'anno della peste. In queste sommarie frasi non si scorge un legame tra i due fenomeni, si tratta semplicemente di un'annotazione la cui utilità sta nel fatto che comprovano le parole delle cronache.

Gli stessi fenomeni furono registrati dagli *Annales Mellicenses*:

1348. In festo conversionis sancti Pauli, hora quasi vespertina, terremotus factus est magnum, et in Karinthia Villacum et plures civitates et castra cum hominibus perierunt. Item eodem anno tanta pestilentia invaluit in Ytalia et in Provincia, quod vix duodecimus homo remansit; incendia etiam plurima fuerunt.³⁰

In questo annale sono stati registrati il famoso terremoto del 1348 nel giorno della conversione di San Paolo e la pestilenza che affiora in Italia e Provenza³¹: entrambi gli eventi arrecarono una memorabile morte ed una crudele distruzione. Come nell'opera di Bonito, non è esplicito il rimando ad un collegamento fra di essi se non per le simili ripercussioni.

Ed ancora a conferma degli eventi del 1348, il *Liber regiminum Padue* recita così:

In annis MCCCXLVIII die XXV ianuarii hora XXIII fuit ingens terraemotus qui duravit per dimidium horae, post quem pestis inaudita mare transivit, et evolavit de Venetiis in omnes occidentis provincias, et denique in universum orbem.³²

Anche in questo testo sulla città di Padova è stato annotato il terremoto del 25 gennaio e la peste che colpì tutte le province occidentali. Solitamente queste tipologie di brani sono piatte descrizioni, sintetiche e laconiche: mancano le congetture, le emozioni e le impressioni dell'autore e/o del popolo. Tuttavia non

²⁹ *Annales Reatini*, in *Monumenta Germaniae Historica*, t. XIX, parte XI, Hannover, 1866, p. 267.

³⁰ *Annales Mellicenses*, in *Monumenta Germaniae Historica*, t. IX, parte IX, Hannover, 1851, p. 512.

³¹ Cfr. *Continuatio Novimontesis*, in *Monumenta Germaniae Historica*, t. IX, parte IX, Hannover, 1851, pp. 674-675. Il cronista afferma che l'aria e gli astri non sono la causa della peste, bensì lo è la volontà divina; è quindi necessario compiere penitenza per commuovere Dio, la devozione infatti non deve diminuire perché tutto ciò rientra in un disegno che Dio non vuole svelare.

³² *Liber regiminum Padue*, ed. A. Bonardi, RIS, Milano, 1903-07, p. 368.

sono esposizioni trascurabili poiché confermano innanzitutto che i terremoti e le pestilenze ci furono, indicano i luoghi che ne furono assoggettati e i danni che provocarono. Possono essere considerate come la base oggettiva, la prova effettiva che peste e terremoti colpirono il mondo contemporaneamente e questo è il presupposto inconfutabile per le teorie avanzate successivamente sul rapporto ipotizzato tra di essi.

Un testo di pari importanza a quello di Villani è senza dubbio la *Cronaca Senese* di Agnolo di Tura:

1348 – Vinciguerra da San Bonifazio fu rifermo Podestà in Calende di Luglio. E in quel tempo cominciò in Siena la grande Mortalità, la maggiore, e la più oscura, e la più horribile, che mai si potesse dire, o immaginare; e così bastò infino all'Ottobre 1348. Ella fu di tanta oscurità, che morivano gli huomini, e le donne quasi subito.

Ensiava l'anguinaja, e 'l ditello, e di subito favellando si morivano. El Padre a pena stava a vedere il figliuolo; l'uno fratello l'altro fuggiva; la Moglie il Marito abbandonava, perciocchè si diceva, che s'appiccava questa malattia nel mirare (con lo sguardo), e nell'alito: e così fu vero, che morì tante genti del mese di Maggio, di Giugno, e di Luglio, e d'Agosto, che non si trovava chi le volesse seppellire per denari. Parentado, né Amistà, né Prete, né Frate andava con essi, né Offizio si diceva. Anco colui a cui moriva l'Attendente, uscito il fiato, sel pigliava o di dì, o di notte, e con due o tre il portavano alla Chiesa; e essi medesimi, dove più tosto potevano, il sotterravano meglio che potevano, e ricoprivano con poca terra, che cani nol mangiassero. E in molti luoghi della Città si fece fosse grandissime di larghezza, e cupe, e poi vi si mettevano dentro i Corpi, gittandoli dentro, e coprivansi con poca terra; e poi vi si mettevano altri Corpi assai, e poi si coprivano di terra; e così si faceva a suolo a suolo, tanto che la fossa fusse piena; e da poi si faceva l'altra. E io Agniolo di Tura, detto Grasso, sotterrai cinque mie figliuoli in una fossa con le mie mani; e così fecero molti altri il simile; e che cani ne traevano, e mangiavano di molti corpi per la Città. E non sonavano Campane, e non si piangeva persona, fusse di che danno si volesse, che quasi ogni persona aspettava la morte²¹⁵; e per sì fatto modo andava la cosa, che la gente non credeva, che nissuno ne rimanesse, e molti huomini credevano, e dicevano: questo è fine Mondo. Qui non valeva Medico, né medicina, né riparo alcuno; anco chi più argomento pigliava, più tosto pareva che morisse. E in effetto la mortalità fu tanto oscura, grande, e orribile, che non sarebbe penna, che la potesse scrivere, e trovossi, che moriro in Siena, e ne' Borghi dentro la Città in questo tempo più di LXXX mila persone.³³

³³ Agnolo di Tura, *Cronaca Senese*, pp. 39-162. In riferimento al 1347, cfr: *Annales Sancti Victoris Massilienses*, in *Monumenta Germaniae Historica*, t. XXIII, parte I, Hannover, 1874, p. 6: «Anno Domini

Agnolo di Tura riferisce dell'arrivo della peste a Siena che infuriò tra luglio e ottobre 1348: danneggiava in modo spaventoso e repentino, senza distinzioni di sesso o età, il contagio portava irrimediabilmente alla morte fulminea. Conferma la descrizione di Matteo Villani sull'abbandono dei parenti³⁴ nel tentativo di fuggire l'epidemia spiegando che si credeva che il contagio avvenisse tramite l'aria ed il contatto anche solo visivo; persino da morti arrecavano spavento e nessuno era disposto a seppellirli dignitosamente, il che era motivo dello spargimento sulle strade di cadaveri³⁵ in putrefazione o delle sepolture improvvisate e repellenti, ovvero le fosse comuni. Commovente è la dichiarazione dell'autore: egli stesso subì la fatale epidemia e si ritrovò a seppellire i propri figli come chiunque altro suo concittadino. Ogni dolore sembrava essere però sopito dalla stanchezza provocata dall'incessante violenza cui era soggetta la popolazione: le campane non suonavano, nessuno piangeva, tutti attendevano inermi la morte, una «morte selvaggia, non più addomesticata dalle consuetudini del rito, del pianto della preghiera»³⁶. Annota infine che furono ben ottantamila le persone che morirono ed il dolore era talmente forte che all'autore risulta impossibile riuscire a darne un'appropriata descrizione per iscritto.

Il *Decameron* di Boccaccio è famoso nella descrizione della peste e dei suoi effetti sulle persone:

Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galeno, Ipocrate o Esculapio, avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni ed amici, che poi la sera vegnente appresso nell'altro mondo cenarono con li lor passati!³⁷

1347. Incepit mortalitas universalit gentium circa partes istas quasi circa festum Omnium Sanctorum, et vix remansit tertia pars ex civibus; et convertit et circuvit totum mundum. Et ante alibri inceperat quam hic, et duravit per tres annos et plus 50.000 in hiis partibus, duravit quasi per sexdecim menses».

³⁴ Cfr. Tommaso del Garbo, *Consiglio contro la pestolenza*, a cura di P. Ferrato, Bologna, 1968, p. 21: «L'uomo si dee guardare da conversazioni di troppa gente». Il soffio pestifero entra ed esce dalle vie respiratorie, dai pori dilatati dal calore del corpo.

³⁵ Cfr. Marcello Bonito, *Terra tremante*, p. 563: «Erano le città a guisa di sepolcri piene d'huomini morti, e molti che restavano insepolti, infracidandosi, con la lor puzza maggiormente l'aria corrompevano. Non solo il tatto delle persone contagiose, ma delle lor vesti ancora irreparabilmente ogn'uno infettava, ed in due, o tre giorni morivano. [...] questo contagioso male entrava in una casa, che ad un tratto tutti uccideva, di modo che lo stare, era un rimanere a certissima morte, ed il fuggirsi era un correre dietro al pericolo».

³⁶ G. Calvi, *Storia di un anno di peste*, Milano, 1984, p. 119. Cfr: F. Schevill, *Siena: The History of a Medieval Commune*, Londra, 1909, p. 211: «E nessuna campana suonava e nessuno piangeva [...] E la gente diceva e credeva: è la fine del mondo».

³⁷ Giovanni Boccaccio, *Decameron*, Torino, 2005 p. 18.

Le prime pagine dell'opera sono tra le fonti più rilevanti e considerevoli sulla peste del 1348: questo breve brano richiama l'attenzione sul fallimento della teoria umorale di Galeno ed Ippocrate poiché coloro i quali non avessero gli elementi corporei in squilibrio furono comunque contagiati dalla pestilenza e dopo qualche ora morirono. Era la fine di ogni speranza: nessuno aveva alcuna possibilità di salvarsi e nessuno poteva essere considerato immune al contagio.

Marcello Bonito cita ancora delle fonti sui cataclismi che attanagliarono il mondo nel 1348:

Come in Venetia si sfacciarono i Terremoti alle 20 hore del giorno de' 25 di Gennaro, così assalirono la Lombardia, ed il Friuli la notte istessa alle 5 hore: *Sardine' Discorsi* [...] pag. 206 annoverando alcuni terremoti, che vomitarono la Peste, abbraccia ancor questo dicendo: Al venetiano, al lombardo, al friulense, nell'anno 1348 successe la Peste. [...] Appena quietati i Terremoti, ecco la Peste, che spandendo l'ali per tutto l'universo, e giunta fino all'Asia, e giocando nell'Arcipelago, nell'Adriatico, e nel Mediterraneo, non perdonando a luogo veruno, fece tal strage, che non vi lasciò appena uno per cento.³⁸

Bonito cita un autore in riferimento al terremoto che, il 25 gennaio 1348, colpì Venezia, Lombardia e Friuli; singolare il modo in cui accosta i terremoti alla peste scrivendo che la «vomitarono»: un verbo piuttosto forte adoperato per indicare i sismi come origine dell'epidemia diffusa tra Asia e Mediterraneo. Mette quindi per iscritto il risultato dell'osservazione compiuta dalla società medievale relativamente a queste sciagure. La mortalità registrata si aggira al 99% ma è senz'altro un'esagerazione voluta dall'autore per dare l'idea della sensazione del disastro subito e per conferire valore letterario.

Non si partirono d'Italia questi sicarii, perché meditavano l'estermio di quella, minacciavano ridurne in pezzi ogni parte, rendere ogni città sepolcro de' proprii cittadini, non far restar che frantumi di sassi stritolati, e mucchi di cenere i più cospicui, ed eminenti edifici, e se pur da lor violenze fusse lo scampo permesso à più accorti viventi, scaternarono Peste fierissima per arrestar il corso a' fuggitivi. *D. Celso Faleoni Memor. Histor.del.Chies.Bologn.lib.4* nell'anno 1362 con tal urlì ne recita l'Elegia: [...] L'aperture della terra preparavano sepolchri d'infelicità. Nella pestilenza, che vi succedè, si affrettava la morte, e la vita era divenuta carnefice, che con quella sempre presente tormentava. Non vi era luogo, dove assicurare vi si

³⁸ Marcello Bonito, *Terra tremante*, pp. 557-558; 562.

potesse, le strade coperte di cadaveri chiamavano la compassione dove vano era ogni agiuto.³⁹

Bonito contribuisce eccezionalmente con un proprio commento su ciò che accadeva nel tempo da lui analizzato: di forte impatto è questo brano in cui i fenomeni sismici diventano personificazione della morte che distrugge qualsiasi città seppellendo ogni persona. Tutti gli uomini e tutte le donne tentavano di allontanarsi, ma la peste frenava la loro fuga. Cita un autore secondo cui le aperture della terra «preparavano sepolcri d'infelicità» e subito dopo riferisce del morbo pestilenziale: si può ipotizzare che l'autore faccia dunque riferimento alla teoria aerista, oppure potrebbe solo voler dire che le scosse provocavano fenditure tali da inghiottire gran parte della popolazione nelle profondità della terra, come già aveva precedentemente accennato. Non possiamo dire con certezza cosa voglia intendere dal momento che è una frase isolata e non è esplicitato il significato. Sottolinea poi che la vita era destinata a terminare in quegli anni, per i terremoti o per la peste, ma non vi era alcun rimedio o possibilità di sopravvivere, i morti superavano in numero i vivi ed ogni tentativo di aiuto era, seppur disperato, superfluo.

Tornando indietro nel tempo di qualche anno, per meglio comprendere l'origine della congettura terremoto-peste, si rende utile nuovamente la *Cronaca Senese*:

All'inizio dell'anno 1340 si diffuse, nella Toscana e in altre città d'Italia, una maligna e funesta pestilenza, che si disse scoppiata dalle parti dell'India e del Catai, per l'influsso di una stella cometa apparsa a levante nel segno della Vergine, altri ne credettero causa la congiunzione di tre pianeti superiori al segno dell'Aquario, e altri invece una pioggia di bisce schifose e sanguinolenti caduta per tre giorni nella città di Lumech. Trascurando le fantastiche supposizioni che circolavano tra gli uomini di quel tempo, diremo piuttosto che quella contagiosissima malattia s'introdusse in Italia e altrove per le attive relazioni commerciali con quei paesi già infetti. [...] Da principio quella malattia anche in Italia andò diffondendosi lentamente, ma riscaldata la stagione infierì, e si mostrò subito letale. I numerosi colpiti in poche ore quasi tutti cadevano morti e non si trovò modo che valesse a curarli e guarirli. Allora in Siena si ricorse alle preghiere, alle elemosine, e agli atti di carità. In quell'anno la pestilenza dovette fare in Siena meno vittime che in Firenze.⁴⁰

Il brano di Agnolo di Tura raccoglie alcune delle principali supposizioni in merito alle spiegazioni ipotizzate per la peste e per i terremoti. Innanzitutto fornisce le coordinate spaziali e temporali in cui inquadrare la vicenda, per poi vagliare le

³⁹ Marcello Bonito, *Terra tremante*, p. 583.

⁴⁰ Agnolo di Tura, *Cronaca Senese*, cap. 555.

diverse ipotesi sulla diffusione della peste: le opinioni più ricorrenti erano che fosse causata da una congiunzione di pianeti⁴¹, da una stella cometa o da una pioggia di animali. Il cronista non si sofferma sulla spiegazione di queste ipotesi poiché le considera banali, superstiziose ed inverosimili: egli predilige invece una causa più realistica e pragmatica, ovvero le attività commerciali. Il traffico mercantile con l'Oriente era piuttosto attivo e produttivo, ma il risvolto negativo era che, oltre a trasportare spezie e tessuti pregiati, i mercanti non potevano evitare di portare le malattie: sappiamo infatti che la peste giunse con navi mercantili che attraccarono al porto di Messina nel 1347 e al porto di Genova nel 1348. L'epidemia era davvero stata importata dai mercanti, solo che non esistevano gli strumenti adeguati⁴² per poter comprendere che si trattasse di un batterio; nonostante ciò è ammirevole l'intuito iniziale dell'autore. Segue la descrizione della contaminazione della malattia: durante le stagioni calde la peste attecchiva maggiormente ed in modo fatale. I medici, qualora non fuggissero, sperimentavano rimedi, ma ogni soluzione era inefficace: la preghiera⁴³ rimaneva l'ultimo disperato tentativo di placare la furente pestilenza.

Sempre sulla teoria aerista troviamo un altro testo denominato *Continuatio Novimontesis*:

1348. In die conversionis beati Pauli universalis terremotus hora vesperarum emersit, sed in aliquibus locis vehementior ac crudelior, quemadmodum in Villa coevidentius est ostensum. [...] Item eodem anno infinita disturbia in diversis reginibus apparuerunt, quam modum principaliter ortafuit seva pestilentia ultra in partibus orientalibus, et per diversos effectus immanissime

⁴¹ Cfr. Nicolas Weill – Parot, *La rationalité médicale à l'épreuve de la peste: médecine, astrologie et magie (1348 - 1500)*, in *Médiévales*, n. 46, 2006, p. 3. Filippo VI di Valois chiese alla facoltà di Parigi spiegazioni per la peste: risposero che la congiunzione delle ore 13 del 20 marzo 1345 aveva guastato l'atmosfera e portato la peste. La congiunzione era quindi considerata una causa remota della peste: Giove, pianeta caldo e umido entrò in contatto con Marte, pianeta caldo e secco. Questi si ritrovarono accanto a delle costellazioni. La concentrazione di questi corpi celesti alla fine del 1347 e l'inizio del 1348 creò dei vapori caldi che si propagarono sulla terra. Il clima afoso ed umido era una fonte di pericolo. Cfr. Emile Littré, *Opuscule relatif à la peste de 1348*, Bibliothèque de l'École des Chartes, n. 2, 1840 – 41, pp. 201 – 247. Simone di Cousin scrisse un poeme in cui un'assemblea di divinità discute l'idea di Saturno di distruggere l'umanità: la proposta viene approvata ed il Sole emette il verdetto favorevole alla congiunzione astrale.

⁴² Cfr. Giorgio Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia dalla peste nera ai nostri giorni*, Roma, 2005, pp. 32 – 33. I medici medievali non conoscevano l'anatomia e la fisiologia umana, erano preparati solo teoricamente ma non potevano ad esempio dissezionare i corpi per un'analisi più profonda. A quel tempo non c'era distinzione tra patologie di natura fisiologica e virus: la peste veniva quindi intesa come una malattia di origine umorale.

⁴³ Cfr. *Ibidem*, pp. 32-33. La preghiera medievale era «a fame, peste et bello, libera nos, Domine».

omnes ibidem interficiebat, ex maligna impressione superiorum causa efficiente. Non sicut ex relatione veridica didicimus, homines et iumenta in illis temporibus quemadmodum erant in labore et loco qualicumque constituti, per validam aeris corruptionem in lapides trasmutati sunt. Insuper in partibus ubi cinciber nascitur, letalis pluvia roravit, mixta cum serpentibus pestiferis et vermibus diversis, cunctosque super quos inundavit, peniuts extinxit [...].⁴⁴

In questa cronaca è stato descritto il terremoto del gennaio 1348, seguito dalla peste: l'autore osserva che l'aria ha subito una corruzione a causa della pioggia tossica e degli animali velenosi. I due fenomeni sono collegati anche in questo testo e l'elemento comune è individuato nell'aria: la gente tentava di fuggire dalle crepe dei sismi e da tutto ciò che emanasse un cattivo odore, una teoria medica e proto-scientifica semplificata ai minimi termini e riportata dalla popolazione.

Le cronache sulle vicende del 1348 sono numerose e sono raffrontabili: emerge una comune visione dell'accaduto e sulle cause di ciò, come nella cronaca di Lorenzo de Monacis:

Hora vesperarum, terribilis motus concussit sine exemplo universam terram, adeo ut utrumque sexum terrore consternatum metus mortis invaderet [...] a vaboribus siccis, ut densis, qui dissoluti in ventre terrae, nisi per motum impetuoso exire non possunt [...] nec casus tunc erant pares, nec medicine, nec remedia uniformia, sed diversa secundum morborum varietates, et conditiones. [...] Epidemia dicunt esse, mutationem aeris.⁴⁵

L'ecclesiastico ed intellettuale Lorenzo de Monacis fornisce un rapporto sul terremoto del 1348 concordando con le altre fonti sull'ora in cui avvenne, ovvero quella crepuscolare, e sulle tante vittime che andò a mietere. L'aria viene ammorbata dai miasmi, che non sarebbero fuoriusciti senza spaccature della terra: è la teoria più accreditata sulla causa naturale⁴⁶ della peste che quest'uomo, in contatto con il mondo degli umanisti, dei letterati e dei medici, esponeva genuinamente e chiaramente in poche battute.

Sorgono diversi testi di trattazione sulla peste, come il *Trattato, e reggimento, utilissimo per servirsene nel tempo della peste*:

⁴⁴ *Continuatio Novimontesis*, pp. 674-675.

⁴⁵ Lorenzo de Monacis, *Chronicon de rebus Venetis ab urbe condita ad annum MCCCLIV*, Venezia, 1758, cap. XVI.

⁴⁶ Cfr. Olaf Pedersen, *Science in the Middle Ages*, Chicago – Londra, 1958, pp. 308-314. Il movimento dell'acqua interno alla terra provocava scosse telluriche: i venti interni alla terra creavano pressione e causavano le scosse.

Il fuoco ha sì gran virtù contra la peste, che si legge d'Hippocrate il qual fece cessare una gran peste ne la città di Athene, ordinando che la notte nelle strade e circuito di quelle si facessero buon fuochi.⁴⁷

Gieurot identifica il fuoco come soluzione: gli studi di Ippocrate sulla peste sono tra i più letti in questo periodo dai medici perché la peste aveva colpito anche Atene; era stata affrontata con il fuoco per eliminare la velenosità dell'aria⁴⁸.

Il secondo trattato utile sui terremoti è il *De terrae motu libri tres*:

Multa enim mortifera in alto latent aer ipe qui vel terras culpas vel pigritia et eterna nocte torpeseit gravis haurienibus est vel corruptus interno ignium vitio cum e longo situs emissus purum hunc liquidum, ducentibus spiritum affert morbo nova genera [...] inter illas (=aria) paludes iacet cum emersit late vitium suum spargit et haurientes necat. [...] Nam pestilentie quidem vel fames vel terremotus/ signum aliquod tardius fortasse precesserit.⁴⁹

L'autore Giannozzo Manetti⁵⁰ dà un suo contributo sul morbo: individua l'origine della malattia nella corruzione dell'aria, nell'indole umana, nella carestia e nel terremoto. Questi ultimi sono sia presagi sia causa della pandemia.

Nel XV secolo Girolamo Manfredi⁵¹ scrive un trattato sulla peste: nel proemio spiega i motivi che lo hanno spinto a scrivere quest'opera attraverso un inno al sapere, seguiti da nove capitoli⁵² in cui illustra la malattia rendendo scientifico il problema ed occupandosi più della conoscenza teorica che dei rimedi:

⁴⁷ Giovanni Gieurot, *Trattato, e reggimento, utilissimo per servirsene nel tempo della peste*, trad. it. C. Spannocchi, Siena, 1576, p. 8.

⁴⁸ Le pulci fuggivano dal calore, ma non erano comunque uccise da esso e trovavano l'habitat ideale nella sporcizia e nel sudore.

⁴⁹ Giannozzo Manetti, *De terrae motu libri tres*, a cura di D. Molin – C. Scopelliti, Roma, 1983, f. 41a; f. 64b.

⁵⁰ Scrittore, filologo, umanista, politico e diplomatico vissuto tra il 1396 ed il 1459.

⁵¹ Cfr. Manfredi Girolamo, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, 2007, p. 697. Filosofo, medico e astrologo italiano, di formazione aristotelica, era solito stilare pronostici astrologici. Si parla di medicina astrologica, ovvero ogni evento umano e terrestre è riflesso dell'influenza degli astri e dei loro movimenti. Scrive il trattato della peste sia in volgare sia in latino per un'esigenza intellettuale di spiegazione.

⁵² Di notevole importanza sono i primi tre capitoli. Nel primo capitolo definisce la pestilenza, citando Avicenna, Ippocrate, Galeno e la scienza araba. Individua due caratteristiche della peste ovvero la velenosità e la contagiosità. L'uomo medievale non si rendeva conto della morte dei ratti perché non vi destinava attenzione. Il corpo umano tentava di espellere la putrefazione inviando verso l'esterno una parte di essa e creando i bubboni. Nel secondo capitolo illustra le cause della propagazione,

Sed hic est advertendi multociens terre putredo venenositas putrefaciedi aerem eu inficiedi e causa quemod modum in quibus da terremotibus plerunc accidit ut aperta quidem terra quida putridi infecti exeat vapores qui in cavernositatibus eius includebant sicut Aristoteles in libro *Metheurologicorum Sermonu* enarravit. Et Seneca quosdam terre mot tepore scos cameorat quibus maxis pecudi copia befecit ex quorunda puutrido [...] vapo [...] de cavernis terre exitu eas pascetes infecerit [...] ad terra declinaverat imo [...] fere virgulta infecta sut apli tot illiuis aer vapore putrido corrupt [...] Ex qua etia corrupta mitoties aere putrefieri costabit eu ab ea vapores infecti in aerem elevati secum perminima commiscentur.⁵³

Nel brano citato espone l'ipotesi della putrefazione della terra e dell'aria ed esplicitamente indica la causa di ciò nelle spaccature della terra causate dai terremoti. È solito procedere in un elenco di autori del passato per presentarne la loro visione: Aristotele concordava con questa teoria, così come Seneca, in base alla quale dalle profondità della terra uscissero vapori velenosi tali da corrompere tutta l'aria e provocarne la putrefazione.

Et ex hoc pala in terra in profundo existente infecta non pote hoc infici aere nec terre superficie nili vapores profundum inficietes ad supiore eius pote ad aere ab aliquo fudere elevetur [...] vapores ibi affuerint ex terra crepitationibus.⁵⁴

I più profondi e marci vapori provengono da sottoterra: questo significa che emergono solo nel caso in cui avvengano dei terremoti tali da creare delle crepe attraverso cui i miasmi entrano in contatto con l'aria sovrastante respirata dall'uomo.

Tommaso del Garbo⁵⁵ è uno dei medici e studiosi più importanti sulla peste, le cui teorie e supposizioni erano ritenute autorevoli ed affidabili: il suo trattato raccoglie le personali opinioni in merito ed è pertanto una rilevante fonte per l'analisi compiuta in questa sede.

La pestilentia passa di luogo in luogo per il soffiare de venti, i quali portano i fumi corrotti dal luogo corrotto al sano [...] la mutatione di molte arie è cagione di molte, e varie infermità del nostro corpo [...].⁵⁶

ovvero aria, acqua, terra e miasmi. Nel terzo capitolo espone i segni della peste, ovvero umidità, aria torbida, stelle cadenti infiammate, venti caldi, terremoti.

⁵³ Girolamo Manfredi, *Tractatus de peste*, p. 31.

⁵⁴ Girolamo Manfredi, *Tractatus de peste*, pp. 31-37.

⁵⁵ Medico fiorentino vissuto nel XIV secolo. Studiò con Gentile da Foligno a Perugia e a Bologna. Scrisse un trattato sulla peste per capire come fosse affrontato il malanno.

⁵⁶ Tommaso del Garbo, *Consiglio contro la pistolenza*, p. 77.

Avalla la teoria della corruzione dell'aria: sostiene che l'epidemia si propaga tramite il vento che favorisce l'avvelenamento di più località; considera l'aria come uno dei mezzi di trasmissione più comuni per le malattie che colpiscono gli uomini.

I corpi sanguigni, et i collerici, sono più apparecchiati a ricevere l'aria corrotta.⁵⁷

Nella pagina successiva spiega che nonostante il veleno si propaghi uniformemente nell'aria, l'epidemia attecchisce su coloro i quali, per natura irascibile, sono predisposti all'infezione. Tommaso del Garbo sviscera maggiormente tale questione ed attribuisce alla natura dell'uomo la causa per cui alcune persone sono contaminate ed altre no.

Conclusioni

Il binomio terremoto-peste venne spiegato attraverso le suddette congetture: queste teorie rispondevano ai dubbi sul morbo in merito alla propagazione, all'attecchimento e alle cause.

Dovettero passare cinque secoli prima che l'uomo avesse gli adeguati strumenti che gli permettessero di scoprire il motivo⁵⁸ per cui la gente morisse: i rimedi tentati, a parte la fuga, erano inutili e le eventuali guarigioni o immunità erano frutto della pura casualità. In questi secoli erano stati scritti dei trattati perlopiù di prevenzione e terapia per capire quali contromisure prendere sulla base di procedimenti empirici, ma non erano opere di eziologia.

⁵⁷ Tommaso del Garbo, *Consiglio contro la pestolenza*, p. 78. A tal proposito vengono dati dei suggerimenti su come purificare l'aria circostante dal veleno pestifero Cfr. Tommaso del Garbo, *Consiglio contro la pestolenza*, pp. 79 – 80: «quando il tempo è humido si debbe ordinare fuoco nel luogo dove tu habiti [...] basta solo usarlo per spatio di tempo a consumare i vapori [...] debbe essere nell'habitatione il fuoco temperato [...] si debbe ogni dì innaffiare la casa con aceto fortissimo, acqua rosata, quando è il tempo delle rose spargerne spesse volte per casa, foglie di falci, di viti [...] si debbono tenere le finestre chiuse in fino a tanto, che'l sole habbia fatto la resolutione de vapori»; Cfr. Giovanni Gieurot, *Trattato, e reggimento, utilissimo per servirsene nel tempo della peste*, p. 8: «tener da mattina dopò levata di Sole aperte le finestre verso levante: e la sera quelle dalla parte di tramonata, che è il più netto de gli altri veti; e in difetto di tali finestre, sieno aperte quelle verso Occidente: tenendo chiuse quelle di Mezzogiorno, il qual vento di sua natura è pestilenziale». Sull'uso delle rose come rimedio alla peste, il "rose du vin", vedere anche Georges d'Armagnac, *Instructions sur la peste*, a cura di T. de Larroque, Tolosa, 1892.

⁵⁸ Alexandre Yersin scoprì l'arcano: la peste era causata da un bacillo trasportato dalle pulci, che si spostavano dai roditori agli uomini.

Jean Laumonier analizza i motivi della malattia e nega definitivamente la teoria secondo cui i sismi ed i miasmi possano avere un legame con la peste, quindi l'epidemia è svincolata da qualsiasi fenomeno naturale ed atmosferico:

«Le facteur dominant est le contact [...] L'air, jusqu'à aujourd'hui, n'a pas paru jouer un rôle bien actif dans la propagation du fléau [...] la peste est une maladie des rats qui se communique à l'homme. Il est, en effet, de notion vulgaire que partout l'épidémie de peste est précédée d'une effroyable mortalité des rats. [...] Quant aux conditions telluriques, elles semblent n'avoir aucune action.»⁵⁹

⁵⁹ Jean Laumonier, *La peste: histoire et traitement*, pp. 18-22.

Velleda Bolognari*

Il Mediterraneo, scenario in perenne movimento, luogo di tragedie post moderne. Spunti analitici su un saggio geoculturale e scientifico di Giuseppe Campione

Abstract

Il Mediterraneo, il mare tra le terre, il “piccolo globo azzurro”, un paesaggio geograficamente lambito dalle acque, tra le numerose vicende marine mitologiche e storiche è un’area di diffusa civiltà tramandata. La rappresentazione geografica del canale e l’organizzazione dinamica dello spazio lo rendono favorevole al processo di integrazione europea e lo caratterizzano come iconografia regionale. L’articolo prende spunto dalle migrazioni mediterranee che nell’epoca attuale hanno trasformato le strade dell’acqua in un luogo di tragedie e di morte. Una prospettiva infausta per quel mare celebrato da Omero e da studiosi che, in tempi più recenti, ne hanno esaltato la bellezza, la storia, i rapporti sociali, i transiti, le etnie meticce. L’articolo intende ispirarsi a tali valori considerando l’opera saggistica di uno studioso messinese che, in sintonia con i suoi interessi culturali e scientifici in ambito geografico e politico, nella prospettiva di una “antropologia del movimento” e di una “geografia come spazio dell’accadere”, sviluppa un percorso articolato sulle recenti ed inarrestabili migrazioni del *mare nostrum*. Innovativo sul piano metodologico lo studioso riesce a proporre, in una visione insieme geoletteraria, geopolitica, culturale, filosofico-ermeneutica, un panorama complesso del Mediterraneo per tentare di oltrepassare la tragicità di un mare che inghiotte barche, barconi, uomini e che trasforma quel colore del vino delle sue acque nel sangue dei morti annegati.

* Università degli studi di Messina.

1. Geografia mediterranea, il mare tra le terre

La rotta mediterranea, nelle vicende migratorie internazionali di questi anni, è argomento assai ricorrente nei dibattiti politici e culturali di paesi occidentali toccati dai flussi umani che attraversano tragicamente il mare da riva e riva. Pur avendo tale fenomeno una dimensione cosmica, l'attenzione al canale Mediterraneo, mare di salvezza o, al contrario, tomba e cimitero dei disperati che non ce la fanno a raggiungere un mondo migliore, è sempre accesa nei paesi di arrivo. Si tenta soprattutto di bloccare la "marea" umana perfino con l'impedire ogni caritatevole slancio finalizzato a soccorrere i migranti che rischiano l'annegamento. L'occasione per parlarne, in una sintesi congruente con l'argomento, ci viene offerta da Giuseppe Campione¹ che qualche anno fa ha pubblicato un testo di grande intensità concettuale, *Migrazioni mediterranee*,² partendo da quelle sponde marine movimentate e trattando il tema in chiave geoculturale e geopolitica.

Vediamo qual è lo scenario topografico di un mare aperto, pieno di suggestioni paesaggistiche, di attività, di intrecci interetnici. "Che il mondo mediterraneo sia vario all'infinito induce (...) a cercarne una definizione operativa ai nostri fini di geografi, intenti a ridefinire le opportunità di connessione ed integrazione tra le sue sponde." Ciò perché: "Il declino di una concezione dello spazio geografico come susseguirsi di distese contigue, dominate da un' enfasi sui confini come sedi di conflitto, con i mari come vuoti; l'estinguersi rapido di un assetto geopolitico che trovava in due "superdistese" la sua semplificata versione globale, ha privato il mare Mediterraneo di una plurisecolare funzione di diaframma tra due mondi, ha abbattuto (...) una frontiera che è stata caricata di significati di separazione tra mondo moderno e spazi più o meno organizzati della povertà, spazi dei conflitti."

Un esordio denso di nodose problematicità in cui le parole si riflettono sulla distesa liquida tra le correnti di un mare del movimento, in quel bacino degli scambi, luogo di relazioni e di miscelamenti, dove il discorso poi si inoltrerà. Affiorano le sintonie che Campione conserva con questo mare-territorio, ne individua caratteristiche che nell'insieme fanno una "iconografia regionale" con cui mantiene un atteggiamento di "intimità culturale".³ Centrale è il tema delle migrazioni che

¹ Giuseppe **Campione**, messinese, Ordinario di Geografia politica all'Università di Messina, ha insegnato a Trieste, Milano (IUML). Uomo politico, vice presidente Unione camere Roma, Presidente dell'Antimafia Regionale e Presidente della Regione Siciliana dopo le stragi del 1992.

² G. **Campione**, *Migrazioni mediterranee*, "In-trasformazione", Rivista di Storia delle Idee, 5:1 (2016). Il testo ampliato è stato pubblicato in S. **Bertolami** e C. **Inferrera** (a cura di), *Esperienze Mediterranee, Verso una macro regione del sud*, Experience s.r.l., Messina 2018.

³ M. **Herzfeld**, *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, Garzanti, Milano 2000.

devastano lo sguardo mimetico (ed etnografico) dell'autore, ne vede mutato il panorama tra le sponde marine in cui si va raffigurando l'orrore ed evidenziando le crudeltà. La tragicità offusca la storia millenaria di quel mare e fatti e accadimenti confluiscono in una storiografia di eventi che la ragione scientifica sa interpretare, studiare, raccontare, nel mentre accadono, senza incorrere in finzioni, menzogne, inganni. Una sorta di fotografia nel movimento, il riflesso scientifico e culturale dello sguardo dell'autore. In altre parole, il testo è la cronografia dei tempi caratterizzati da sciagure continue – nello specifico gli annegamenti nel *Mare nostrum* – divenute centrali nello “spazio dell'accadere”, quei luoghi che nel meridione d'Italia assumono contorni inimmaginabili. In un saggio sulla *rinascita della geografia* Campione definiva il processo di conoscenza della terra così: “Ci sono i fatti del mondo, migrazioni bibliche, inenarrabili povertà, traffico delle risorse, corruzione, iconografia abusata di minoranze, emarginazione, terrorismo e tant'altro che sono altrettante *relazioni di potere* che interrogano una *geografia* necessariamente *immediata*”.⁴

Nell'analizzare il Mediterraneo, il “mare fra le terre”, notiamo come esso sia “forse ... il più dinamico luogo di interazione tra società diverse sulla faccia del pianeta”, scriverà Abulafia.⁵ Per molti versi, è un paesaggio strabiliante, un mondo organizzato, un microcosmo, un “piccolo globo azzurro”, rappresentato dalla staticità delle coste e, scrive Campione, dalle “strutture territoriali comunque fondate su baie riparate, lembi costieri di pianura, promontori difendibili anche se appoggiate a masse continentali”. Tutto si raccorda all'intensità delle relazioni umane che fanno di esso un “carrefour di incontri”, un via vai ininterrotto, “un'area di «scambiatori» adatto per trafficare uomini e speranze”, in cui la Sicilia è “capace di immaginare Sud e Sud-Est nei corridoi e nelle centralità europee”. Le scenografie dell'esistenza umana e dell'essere fisico di un luogo si incrociano con le scritture di Braudel, lo storico che ha fatto vivere gli innumerevoli siti geografici del grande Mediterraneo - “non un mare ma un susseguirsi di mari”-, connotandoli di “mille cose insieme”, vicende storiche, *appaesamenti* costieri e montani, dove ogni cosa confluisce merci, navi, religioni, idee, modi di vivere.⁶

L'area geografica impreziosita da tracce archeologiche e da innumerevoli reperti storici,⁷ con un mare attraversato nei secoli da navigatori, a partire da Ulisse

⁴ G. Campione, *Geografia umana un rinascimento. Una riflessione sui 150 anni della Società Geografica Italiana*, “Lettera Emme”, 22,5,2017(rivista online).

⁵ D. Abulafia, *Il grande mare. Storia del mediterraneo*, Oscar Mondadori, Milano 2017. Si veda inoltre: P.Barcellona, F. Ciaramelli, *La frontiera mediterranea: tradizioni culturali e sviluppo locale*, Dedalo, Bari 2006.

⁶ F. Braudel, *Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano 1987.

⁷ Si veda C. Ruta, S. Tusa, *In viaggio tra Mediterraneo e storia*, Ed.Storia e Studi sociali, Ragusa 2017.

e dai tanti viaggiatori, commercianti, missionari, condottieri, là dove è finito il volo di Icaro precipitato in quelle acque, “tra cento altre cose, secoli fa ci ha consentito, scrive il nostro autore, di essere gli interlocutori principali della grande civiltà greca che avrebbe colonizzato il mezzogiorno (...) noi siamo stati la Magna Grecia ...la speranza civile, la sopravvivenza possibile...i saperi, la vita. Non abbiamo vissuto conflitti culturali né con i «perfidi giudei» né con i musulmani «senza dio», perché figli di un dio con nome diverso. Abbiamo vissuto assieme e le contaminazioni ci hanno reso più significativi”.⁸

2. Intimità paesaggistiche

Il testo, nei panorami considerati, intreccia studi geografici, antropologici, economici e politici, e sfiora l’ambito letterario narrativo, ma soprattutto compone la base immaginifica di una geofilosofia che non ha bisogno di mappe. Anzi, come ha scritto una volta Farinelli, in Giuseppe Campione sono “le mappe a trasformarsi in discorso”.⁹ Il “Mediterraneo, scrive infatti Campione, là dove si impone un modo di concepire il mondo, il modo di stare nella natura e nello spazio geografico, come in un arcipelago. Con una barca ormeggiata alla porta di casa, come i Veneziani descritti da Cassiodoro, o in quei luoghi anfibi che sono isole perché connessi per via di mare e isolati da un interno continentale più estraneo del mare aperto”.

Quel mare, le sue coste, non sono *frontiera* quanto invece *regione*, anzi “macro regione”, spazio fluttuante e cangiante, come avesse un’anima vivente ad animarlo perché scenario di molteplicità e luogo storico di relazioni e di tutto ciò che ha portato i “gruppi sociali a trovare identità religiosa, nazionale, culturale attraverso la costruzione di un set definito di credenze, di idee e di icone, a scala locale”. L’atteggiamento di “intimità culturale”, come nel concetto di Herzfeld, conduce l’autore ad una familiarità con l’*essere* di un “territorio da pensarsi al plurale”. Si instaura, in verità, una certa affinità tra narratore e luogo narrato, un connubio coll’ambiente reale che non è resoconto, quanto piuttosto un rivivere attraverso l’*ermeneutica del paesaggio*, come indicato da Mercadante,¹⁰ quei luoghi di fondata civiltà. E ciò allorquando egli rintraccia mitologie, emblemi, immagini che diventano, poi, nel presente rivissuto “ragionamenti”, memorie di sguardi, reinterpretazione di

⁸ G. Campione, *Migrazioni mediterranee*, in S. Bertolami e C. Inferrera (a cura di), cit.

⁹ F. Farinelli, *Ricognizione in Sicilia*, Introduzione al testo di G. Campione, *La composizione visiva del luogo. Appunti di geografia immediata*, Rubettino, Soveria Mannelli 2003.

¹⁰ F. Mercadante, *L’anfiteatro marittimo e le sirene peloritane dell’appaesamento*, Presentazione al testo di G. Campione, *Messina...qui comincia la Sicilia. Topografia della memoria*, Studium, Roma 2017.

parole già dette.¹¹ Mediterraneo, dunque, una dimensione *terramare* fatta di racconti, storie, sentimenti, sguardi ed ogni cosa che è di (sua) *intima appartenenza*.

Intimità culturale come pure unità dialogica rappresentano ambiti funzionali, la certezza di far parte di una vasta regione riconoscibile a se stessa, considerata a metà tra l'autosufficienza culturale e l'interdipendenza economico commerciale. Nasce da numerose voci che hanno attraversato questo mare il *pensiero meridiano* di cui parla Cassano¹², e da relazioni, legami, dialoghi da cui ne "verranno ulteriormente evidenziate, per il nostro autore, appartenenze, identità radicate, idee ereditate, miti, linguaggi, simboli, icone". Tutto questo ha dato "vita ad una realtà ospitale, protetta, capace di intermediazione e di direzione nel mercato globale".

3. Integrazioni mediterranee. Il sapore del razzismo

La scrittura-parola di Giuseppe Campione ha un forte significato allusivo, allorquando egli intravede l'attuale "perturbazione di sistema", in cui le "iconografie regionali" si agitano, come direbbe Gottman. Nulla di preoccupante dal momento che il mondo accessibile agli uomini, per il geografo francese, dev'essere qualcosa di fluido e di infinitamente ramificato, vale a dire che i popoli, oltre alla tendenza alla stabilizzazione hanno altresì l'opposta, quella alla circolazione, quindi la capacità di strutturare lo spazio cercando di garantire, al contempo, una stabilità politica e sociale. Nel panorama dell'*integrazione mediterranea* accade, dunque per Campione, che la realizzazione di uno spazio - che vede insieme la "coincidenza di economia, cultura e società nello stesso territorio"- diventi uno "strumento formidabile di competitività". In effetti gli *scambiatori* hanno intrapreso, nel corso dei tempi, una miriade di traffici tracciando diverse vie intercomunicanti: "la via del tabacco, quella delle droghe, quelle ancora delle armi" - "con un effetto domino, aggiunge l'autore, nei territori della politica e della società"- . Il movimento circolatorio nel mare rompe, così, l'idea che sia la sedentarietà a dare configurazioni etnoculturali rigide ad un ambiente geografico. La deterritorializzazione, l'ibridazione, il mixaggio linguistico-culturale sono forme già concretizzate di integrazione che avvengono in concomitanza di una dinamica degli scambi, delle relazioni, dei traffici, del

¹¹ "Narrare non è inventare: è il senso di trovare delle cose che appartengono al nostro profondo. Narrare è rielaborare una memoria che ha accumulato pensieri, riflessioni, sguardi che, quindi, di volta in volta, fa uno sforzo di connessione, di reinterpretazione: in sostanza, li recupera come presenti" (...) ed "è come se restaurassimo un fatto". G. Campione, *Memoria di Pancrazio*, Messaggio letto il 26/09/2012 per la memoria di Pancrazio De Pasquale, uomo politico siciliano (per gentile concessione dell'autore).

¹² F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Economica Laterza, Bari 2007.

commercio ed altre attività. La geografia come “spazio dell’accadere”,¹³ con Campione, non ha più il problema delle misurazioni delle coste, delle precisioni, dei limiti, bensì deve essere in grado di cogliere “i segni delle evoluzioni dei territori e delle culture, dell’antropologia che esprimono”.

In tale scenografia dinamico-transculturale, osserva Campione, “dovrà contrapporsi una prospettiva infausta”: ecco che sorge l’idea, o il timore, che “il Mediterraneo, dopo la primavera nord africana e il riemergere prepotente di domande di liberazione e mediorientali ritorni un confine tra l’ordine ed il disordine, tra regioni quasi compiute e spazi informi”.¹⁴ Siamo già nell’epoca *post moderna*, nella realtà del mondo globale tra nuove povertà, altre disuguaglianze, incerte politiche riguardanti l’accoglienza - la mitica cultura dell’ospitalità - e quell’inefficienza degli strumenti operativi di intervento e di salvaguardia della vita, nonché la disattenzione politica dei più comuni diritti verso quella gente che attraversa il mare e va alla deriva. Stravolgendo antiche regole di salvataggio in mare si assiste ad una indifferenza delle azioni politiche da intraprendere di fronte a barconi che affondano e che diventano carichi di morte.¹⁵ La Sicilia, terra ospitale e accogliente per tradizione, è ora “l’isola del non arrivo”, assieme a Lampedusa come scrive Aime,¹⁶ mentre le continue tragedie rendono gli scenari strazianti, un mare di tensioni e di morte.¹⁷

“Potremmo dire, scrive Campione, che l’immigrazione oggi costituisce un problema che, coinvolgendo l’opinione pubblica con tutte le motivazioni possibili - così come discendono soprattutto dalle menzionate crescenti venature di sapore razzistico, intollerante e ingeneroso fino al disumano”. Il confine, “quello tra terra e mare”, reso “illusorio dalla globalizzazione”, ha portato al nascere delle contemporanee “migrazioni mediterranee” (...) “destinate ineluttabilmente a crescere”, laddove principalmente “le politiche restrittive da sole non bastano e non

¹³ G. Cotroneo, *Giuseppe Campione, La geografia come spazio dell’accadere e narrazioni siciliane, post-scriptum*, in G. Campione, *Messina..qui comincia la Sicilia*. Cit.

¹⁴ Il contesto mediterraneo è misto, africano, mediorientale, italiano. In anni recenti la guerra in Siria, le dittature in Eritrea e nella parte centrale del africana, l’instabilità afghana e pachistana, le primavere arabe fallite, hanno gonfiato il flusso dei migranti che, inizialmente, erano costituite da gente in cerca di lavoro. La fine del regime di Gheddafi ha inoltre aperto la porta libica. I popoli in fuga hanno raggiunto l’Italia e la Grecia. Ed è così che milioni di persone cercano la sopravvivenza e un destino migliore nell’Unione europea.

¹⁵ A. Leogrande, *Il naufragio. Morte nel Mediterraneo*, Feltrinelli, Milano 2011.

¹⁶ M. Aime, *L’isola del non arrivo. Voci da Lampedusa*, Bollati Boringhieri, Torino 2018.

¹⁷ L. Canfora, *Mediterraneo, mare di conflitti. Della difficile unificazione politica del mare nostrum in età classica (e oggi?)*, Castelvechi, Roma 2016.

basteranno in futuro a fermare la storia”.¹⁸ Le strade dell’acqua sono divenute quelle degli esseri umani traghettati, dei popoli in fuga, una moltitudine di disperati che si muove tra mari e territori.¹⁹ Ed è “un mare di lagrime fatto e disfatto a ogni colpo di remo”, come accadeva con il mitologico uomo dello Stretto di Messina, il marinaio *Ndrìa Cambria*, protagonista del poema marino *Horcynus Orca*²⁰, il cui remo solleva e produce l’onda, metafora dell’agitarsi, del sommergere, del riemergere.²¹ Tale il destino dei disperati in fuga tra le onde.

4. We are all migrants

Viaggi, spostamenti, mobilità, traffici, transiti, soste portuali, sembra che l’intero mondo si sia messo in movimento e che tutti i nomadi attraversino il Mediterraneo. In realtà dalle ricerche di Gottman sappiamo come per la nozione di territorio sia difficile immaginarlo “unitario” al proprio interno, tale cioè da fissare per sempre “gli uomini allo spazio che occupano”.²² Per le aree urbane e gli spazi geografici aperti, come i mari, occorre implicare una *antropologia del movimento*, secondo quanto propone Tarrius²³, e in cui, osserva Campione, l’attuale migrazione contribuisce ad alimentare la percezione di una Sicilia “che, pur in fasi alterne, ne aveva sperimentato sul suo essere popolo i dolorosi significati di diaspora.” Pensiamo ai numerosi i siciliani sparsi nel mondo, alla “spartenza”, il dividere in due la vita²⁴, alla diaspora mediterranea, a tutti gli imbarchi sulle navi delle lunghe tratte transoceaniche²⁵, alla gente emigrata e il cui *trend* è in continuo aumento.²⁶ Ma chi

¹⁸ Sulle migrazioni internazionali e il loro *trend* si veda: S. **Castle**, *International migration at the beginning of twenty first: global trend and Issues*, ISSJ 165/200 UNESCO; S. **Castles**, A. **Davidson**, *Citizenship and Migration: Globalization and the Politics of Belonging*, Macmillan Education UK, 2000.

¹⁹ S. **Allevi**, *Immigrazione. Cambiare tutto*, Laterza, Bari 2018. In particolare: “Casualties”: i morti nel Mediterraneo.

²⁰ Riferimento all’opera di S. **D’Arrigo**, *Horcynus Orca*, Arnoldo Mondadori ed., Milano 1975.

²¹ G. **Campione**, *1908 e dintorni.. “in un mare di lagrime fatto e disfatto a ogni colpo di remo”*, in **Id.**, *Messina. Qui comincia la Sicilia. Topografia della memoria*, Studium, Roma 2017.

²² J. **Gottman**, *La politique des Etats et leur geographie*, Colin, Paris, 1952, pp.215, in AAVV., *Sociologia dello spazio, dell’ambiente, del territorio*, F. Angeli, Milano 2007.

²³ A. **Tarrius**, *Au delà des Etats- nations: des société des migrantes*, “Revue Européenne des Migrations Internationales”, 2001 (17)2. Scrive il sociologo di Tolosa: in questo spazio troppo chiuso occorre una antropologia della mobilità, o meglio del movimento che deve essere sviluppata e che aiuti all’osservazione e alla comprensione degli effetti civili e profondamente trasformativi degli incroci, dei flussi, dei percorsi tra territori, in un universo di norme, mixate, meticciate (p.38. trad.mia).

²⁴ T. **Bordonaro**, *La spartenza*, Einaudi, Torino 1991.

²⁵ Sull’emigrare degli italiani, in particolare dei meridionali, si veda il testo con immagini fotografiche G. **Bernardi**, M. **Bebber**, *Gente che va*, Alcione ed., Trento 2009.

²⁶ Si vedano i dati, in continuo aggiornamento fino al 2018, su FONDAZIONE MIGRANTES, organo della Conferenza episcopale italiana, *Rapporto italiani nel mondo*.

sa, si chiede il nostro autore, gioverebbe “forse uno sforzo che ritrovi nella memoria i 4 milioni di emigranti italiani sparsi per il mondo, farà avanzare processi di nuova comprensione del fenomeno?”.

Sarebbe importante riflettere su alcuni dati demografici che riguardano i popoli che lasciano i paesi di origine per rendersi conto che alla fin fine “siamo tutti migranti”, *We are all migrants*, come scrive Pieters.²⁷ Questo studioso di geopolitica associa *twin subjects*, ponendo sullo stesso piano di reciprocità *globalizzazione dei mercati* e *migrazione*, un binomio che intreccia due termini interdipendenti e interconnessi con tutto il loro pesante carico di effetti su territori, paesi, regioni, stati, processi produttivi, economie locali che si impoveriscono. Aumentano le disuguaglianze e nascono nuove frontiere tra paesi ricchi e paesi poveri dividendo chi sta nella prosperità e chi invece vive ai margini tra miseria e persecuzioni, guerre e torture.

Ma la storia culturale, geografica e filosofica, narrata nel testo di Campione, riguarda principalmente l’“inferno dei viventi”, quella condizione *post umana* dei migranti che nessuna istituzione europea ed internazionale riesce a risolvere. I flussi migratori sono in continuo aumento e sfuggono a qualunque previsione. “La fine di questo secolo, si legge in un testo di Campione del 2003, sarà purtroppo segnata da migrazioni umane impreviste e incontrollabili. Assisteremo all’esodo dall’Africa, demolita dalla siccità, dalla fame, dalle dittature, dall’AIDS e dalle guerre tribali. Lo stretto di Gibilterra si trasformerà per molti in un cimitero, mentre per altri sarà l’ultima spiaggia”.²⁸ Altre forme di movimento migratorio sono determinate, come indicato da Pieters, dal mercato globale e dall’interdipendenza economica che mutano continuamente “l’ordine e il disordine internazionale”, al punto che le regioni terrestri “sembrano dipendere interamente dall’ambizione di ordinare o riordinare la fragile geografia del mondo”. Nel cogliere “i diversi segni delle strutture” si arriva “ai problemi di oggi: il presente in una grande trama e l’attenzione in logiche globalizzate, in un intreccio di rapporti stranamente convergenti,” in cui accade che “da un lato si muore anche per una zolla di terra (...) dall’altro invece, si vanno affermando, attraverso logiche delocalizzate, le nuove geometrie del globale”.²⁹

Nel Mediterraneo si va disegnando adesso una rotta geografica nuova, il canale dei migranti, ed è al suo interno - entro il limite del *non terrae plus ultra* del canale di Gibilterra, le antiche colonne d’Ercole - che “il mare finisce per somigliare

²⁷ J. Nederveen Pieters, *Globalization and human integration: we are all migrants*, Futures 32, 2000.

²⁸ G. Campione, *La composizione visiva del luogo. Appunti di geografia immediata*, cit.

²⁹ G. Campione, *Le metafore di Babele*, in *La Nuova Regionalità* (a cura di) Geotema Patron, Bologna 1997.

a una frontiera, da levante a ponente, che separa l'Europa dall'Africa e dal Medio oriente." Ecco che "in quel pezzo di mondo dove la vita ebbe inizio, dove ancora oggi si riconoscono i sassi che videro le prime civiltà", nessuno più si riconosce da sponda a sponda, si vive sotto minaccia, le regole di convivenza saltano, la *felice* integrazione è interrotta.

5. Metodologie intrecciate sui cammini umani

Innovare percorsi scritturali, come fa Campione, con l'argomentazione geoletteraria passando con disinvoltura metodologica tra i secoli, dalla mitologia alla modernità, dai simboli di lotta ai valori di civiltà, non è possedere solo la visione scenografica e strutturale dell'ambiente di appartenenza, quanto avere l'abilità scientifica nel procedimento ermeneutico adottato. La geografia diventa strumento critico del sapere esistente, una dimensione conoscitiva estesa ai saperi, mentre l'autore, in più, riesce a mantenere su un piano concettuale coerente sia l'intensità del racconto - la tragedia del mare che uccide - sia il sentimento personale che lo ispira - l'orrore per i morti annegati -. La passione geografica in Campione, come ha scritto Farinelli, è un inseguire la traccia dei cammini umani per imparare "a distinguere gli uomini buoni dagli uomini cattivi".³⁰

Il pensiero geografico, in tal caso, diventa qualcosa in più, una chiave di lettura politica. Il *Mare nostrum*, con i salvataggi o con il carico dei morti, non dovrà rimanere la rappresentazione geografica delle crudeltà di una storia tragica del nostro tempo - un olocausto, un'emorragia di morti, un martirio di uomini, donne, bambini. E' necessario tuttavia non usare categorie astratte o adottare pratiche discorsive rituali per indicare i luoghi, le tragedie, gli sbarchi, gli affondamenti come fa il potere dominante³¹ che nelle ripetizioni allarmistiche e nelle diffusioni diramate costantemente dà "pregnanza a questi fatti" puntando sulla *sindrome dell'invasione*, alterando, in tal modo, "la socialità dei luoghi".³²

Di fronte alla massa di gente in fuga, ai barconi sovraccarichi, agli SOS disperati, ai soccorsi che non arrivano, alla chiusura dei porti l'analisi scientifica da sola non basta. La sollecitazione di Campione verso una "definizione operativa e non solo a fini geografici", ha lo scopo di individuare un argine umano e politico per interrompere gli sfondi di crudeltà continui. Scrive infatti: "E il Mediterraneo, lungi dall'essere il bianco mare dei romani, quello dei conquistatori, non sarà nemmeno il mare «in mezzo alle terre». Il mare del movimento, delle relazioni, degli scambi. E,

³⁰ F. Farinelli, *op. cit.*

³¹ Si veda G. Pani (ed.), *Sulle onde delle migrazioni. Dalla paura all'incontro*, Ancora ed., Milano 2016.

³² G. Campione, *La composizione visiva del luogo*, Cit.

invece del mare colore del vino di Omero e Sciascia, sarà il mare colore del sangue.” Possibile, dunque, che quel *Mare nostrum*, con i corpi annegati che il mare a volte riversa sulle spiagge, altre volte fa sprofondare negli abissi, debba rappresentare il luogo di un genocidio indiscriminato, di una immane tragedia biblica, rappresentare un altro olocausto?

“L’integrazione mediterranea, osserva Campione, è dunque una partita da giocare esplorando le centralità metropolitane che si stanno ridisegnando”. L’intera area regionale non dovrà isolarsi dalle grandi metropoli e le città, “perduta la christalleriana riserva di caccia del mercato vicino”, ovvero private dalle attività economiche sul territorio, dovranno competere su scala globale sottraendosi alla localizzazione.³³

Questa partita migratoria, assai difficile, resta marginale nelle agende dei politici della maggioranza, “embrione di una politica della immigrazione”, i quali spesso rifiutano di reperire risorse, di attuare iniziative umanitarie, di voler puntare sulle capacità di intervento con coordinamenti interregionali europei, di produrre gesti solidali, perfino di incrementare operazioni di soccorso. “Metropoli mediterranee capaci di animare lo sviluppo del potenziale produttivo delle due sponde non sono ancora emerse”, i vari tentativi di conurbazioni (tra città, territori), laddove “il Mediterraneo appare ancora come uno spazio frammentato e periferico senza i luoghi capaci di pensarne una rinnovata funzione.” In sintesi, come dice Campione, rimane “il nostro vivere questa tragedia epocale da estranei. In una regione esageratamente autonoma e di frontiera, e ombelico mediterraneo, oggi visibilmente un non-luogo. Eppure eravamo stati terra di migrazioni bibliche strazianti”.³⁴

6. Una politica avvelenata? Mediterraneità infinita

“Negli ultimi anni soprattutto la regione era diventata intollerante: tutta coperta dall’alibi delle responsabilità europee, appunto un non-luogo, mascherato di oblio. Nessuno si aspettava dalla Sicilia interventi risolutivi: ma almeno una ospitalità caritatevole, amorosa, civile, sì.”

Una amarezza di fondo che rimanda ogni discorso di metodo verso la dimensione politica, un oltrepassare l’interesse narrativo ed intellettuale da parte di Campione che, in tempi passati, ha vissuto gli anni travagliati di una Sicilia terra di politiche complicate e instabili, *avvelenata*, in rivolta contro le proprie radici

³³ G. Campione, *La composizione*, cit.

³⁴ G. Campione, *Migrazioni mediterranee*, in S. Bertolami e C. Inferrera (a cura di), *Op.Cit.*

storiche e la propria identità democratica.³⁵ Una Sicilia perennemente condannata alla crisi anche da una borghesia mafiosa (“ventre molle della società”) divenuta teatro tragico all’aperto con i tanti poveri eroi morti ammazzati.³⁶

Fa capolino un invisibile senso di smarrimento emotivo riguardo gli anni, il tempo passato, alla ricerca dei “sensi” perduti, la perdita dei modi di civiltà espressi. Ci sarà mai “una Sicilia gentile” o sarà sempre “l’amaro fiele a farci compagnia”? Il presente è quell’attualità che ingloba passato e futuro, in parte memoria, in parte carenza di immaginazione poetica, il potere e il fare realizzativo. Se infatti il sistema mediterraneo ha esaurito la propria energia originale, - “e si è coltivato il respiro lungo di un mediterraneo tra geopolitica e geoeconomia”.. come pure il “ridefinire il Mediterraneo come antica grande regione” - c’è almeno da aspettarsi in futuro che nessun ulteriore tradimento si compia da parte di politici e di “governatori-Golem”, creature d’argilla, così definiti da Campione in un altro scritto.³⁷ “Il Mediterraneo, appunto, come un insieme di rituali retorici, di nessuna verità, di nessuna significativa produttività: intese su intese, per collaborazioni che non riusciranno a partire, solo risibili scambi”.

Persiste un’icona tragica non dissimile da quella ricavabile nel sogno fatto in Sicilia che ha animato il pensiero letterario e politico di Sciascia, i suoi percorsi creativi, che peserà sul meridione schiacciato dai sistemi oligarchici - il potere dominante, il controllo - che favoriscono retrocessioni insulari per questo spazio geografico che non esce dalle tante ambivalenze frammentate, dai grovigli esistenziali, dalle situazioni che non hanno soluzione e che generavano la *sincera* debolezza disarmante di Candido.

Occorre essere consapevoli del fatto che “nei prossimi decenni nell’occidente ricco ed industrializzato immigrati, rifugiati, uomini che vogliono riaggrapparsi alla vita sfioreranno il miliardo e che circa un sesto della popolazione mondiale presserà contro le aree sviluppate del pianeta”. Demografia in subbuglio, migranti lasciati per giorni interi sui barconi e sulle navi delle organizzazioni umanitarie, un mare divenuto crudele, ecco un quadro enorme di problematicità in cui occorre muoversi. Si deve pensare, scrive Campione, “a complessi meccanismi di inclusione sociale

³⁵ D. Antiseri, E. Di Nuoscio, F. Felice, *Democrazia avvelenata*, Rubettino, Soveria Mannelli 2018.

³⁶ Importante ricordare, dopo le stragi di Palermo del ‘92, l’appello ai Siciliani stilato il 15 Maggio 1993 dal governo regionale con presidente Giuseppe Campione, e da lui firmato, da cui si evince l’impegno civile e politico di chi ha avuto a cuore le sorti della Sicilia in quell’epoca buia. Si veda: G. Campione, *Appello ai siciliani*, seduta del 19 luglio 1993, ARS, Palermo. Importanti anche le numerose note politiche, interventi e articoli pubblicati dallo stesso su riviste e quotidiani italiani.

³⁷ G. Campione, *Infinita Sicilia e sovrumani silenzi*, “In-Trasformazione”, Rivista di Storia delle Idee, 6:1, 2017 (online).

ampia e definitiva”³⁸ e forse noi siciliani saremmo “realisticamente rimasti soprattutto crocevia di transito”, piuttosto che porto d’arrivo. “Ma perché non pensare almeno di umanizzare questi disperati approdi e dolorosi passaggi?”

La Sicilia paga probabilmente la “sua autonomia esagerata, addirittura mitizzandola, e non si è accorta di un dolore che si alimentava nella sua geografia, in quella stessa geografia dei presidenti che facevano i turni per trattare con il Rais libico, eletto ad improbabile bancomat, improbabili iniziative economiche. Adesso è come se si chiedessero documenti di identità al dolore. Autoconfinati in un *non possumus* di maniera, ipocrita e gelidamente omicida”.

Se il mare Mediterraneo è la frontiera liquida da attraversare “oltre al ‘muro’ tra Nord e Sud del mondo, ci sarà sempre una frontiera che separa e insieme unisce il Nord del mondo, democratico, liberale e civilizzato, e il Sud, povero, lontano, marginalizzato (si torna all’*hic sunt leones?*). Chi sa, eppure dovremmo arrivare a scoprire “di avere il mondo intero come orizzonte, ma che abbiamo molti, proficui e ignorati vicini, assai interessanti per la costruzione di territori retti ancora dal principio della distanza, quei territori della produzione materiale, del consumo, del trasporto”. Forse stiamo già precipitando, chi lo sa, nell’“ormai inconsapevole mediterraneità”.

7. Geofilosofia al servizio delle “humanities”?

“Cerchiamo di riproporre, suggerisce l’autore, un legame tra reminiscenze storiche e memorie culturali, in qualche misura segno di destino comune e anche di identità”. Ed è questo piuttosto il pensiero di chi conoscendo la dimensione politica attraversata dall’isola, vorrebbe dilatarlo il tempo, dare spazi “infiniti” alla *Sicilia*, ridurre le complessità, far avanzare le storie spezzate dalla miseria, dalla diaspora, dai viaggi lunghi verso l’Oceano, e recuperare i progetti letterari di Sciascia e Bufalino, coloro che mettono in evidenza, tra storia e letteratura d’incanto e di svelamenti, tra *Consigli d’Egitto*, *maschere*, *dicerie*, *isolitudini*, il “paradiso perduto” che è la Sicilia.

Scriva Mario Bolognari: “Durante il Rinascimento molti personaggi siciliani avevano promosso l’Isola quale giacimento della cultura classica, dando l’idea della necessità di strapparla al destino riservatole dalla storia in quel momento, un declino e una emarginazione dall’Europa che contava, nel mondo politico,

³⁸ Sarebbe importante incontrarsi nel “cortile delle gens”, come da tradizione storica (Gerusalemme), questa un’idea costante di Giuseppe Campione. Incontrarsi su terreni neutrali di dialogo per vivificare le idee, promuoverle, incoraggiarle, discuterle. Si veda anche: **Id.**: *Il cortile dei gentili 2014: Messina, la chiesa..operai nelle messi?*, in *Id.*, *Messina..qui comincia*, cit.

finanziario e militare. Gli intellettuali siciliani si sforzarono, quindi, di ridare una centralità alla Sicilia, partendo da ciò che essa era stata e non era più, un crocevia di culture e commerci nel mondo antico”.³⁹

Dare “centralità” a quell’area geografica riprendendo il “sogno”, questa volta mediterraneo, di un mare che “corrompe”, un luogo “sacro” come diceva Sebastiano Tusa, “corrompe in senso positivo” perché affascina, perché la sua bellezza contagia, laddove i tesori sommersi costituiscono un parco archeologico naturale, ed è soprattutto un mare di grande produttività.⁴⁰ È stato Camus che dall’altra parte del mediterraneo, sulle sponde algerine, a scrivere che “Mediterraneo è un clima di pensiero e di sensibilità, quello della luce, del mare, del sole e della vita”.⁴¹ Questi “tre cerchi in fondo, scrive Campione, rimandano alle tre religioni monoteistiche nate proprio su queste sponde, forse perché il cielo è così chiaro, trasparente, il sole è così forte e si vede al di là ..., il Mediterraneo è questo territorio che al di là dei confini e di ciò che l’occhio percepisce, al di là delle vicinanze ..fin dove va il fico senza diventare selvaggio.. fin dove va il melograno senza diventare acido ... fin dove va l’ulivo e sull’altra sponda la palma... da una sponda all’altra con le terre che da lì vanno in fuga verso l’interno. ..verso il Sahara dei tuareg o verso l’entroterra arido e polveroso dove l’acqua si nega e diventa il Problema dell’esistenza. L’Africa da una parte e l’Europa dall’altra dunque..”.⁴² Mediterraneo in fondo “non è la periferia dell’impero...la rete, le comunicazioni in tempo reale, la fine dell’attrito della distanza non può che annullare il nostro sentirci periferici, marginali.”

8. Oltre la post modernità. Ricostruire l’asse mediterraneo

La post-storicità ha determinato l’uscita da una modernità intraprendente, quella degli ultimi Lumi, e con essa la progressiva scomparsa dei caratteri di una grande civiltà, la desolante obsolescenza umanistica, le miserie di un’etica impoverita, la confusione tra memorie storiche, fatti di cronaca, realtà materiale e sovrumane tensioni. Si rafforzano le *relazioni di potere*, vengono meno le “promesse della globalizzazione”, si esasperano i conflitti sociali, le disuguaglianze generano nuove classi, sorge lo spettro delle povertà, rinascono le stereotipie mentali, vengono fuori le spinte xenofobe e razziste, le tante manifestazioni di una violenza, espressione del potere e del suo abuso. “Potremmo dire, scrive Campione, che

³⁹ M. **Bolognari**, *La Sicilia riflessa. Immagine e rappresentazione attraverso il cinema, la fotografia e la letteratura*, HUMANITIES, Anno III, N. 6, Giugno 2014.

⁴⁰ S. **Tusa** in <https://www.youtube.com/watch?v=KXWWH2vuCds>

⁴¹ A. **Camus**, *Lo straniero*, Bompiani, Milano 1947.

⁴² G. **Campione**, *Lo straniero di Camus e l’altrove mediterraneo*, in “Magazine pausa caffè”, Blog di informazione e cultura, 11 nov.2013 (rivista online).

l'immigrazione oggi costituisce un problema che, coinvolgendo l'opinione pubblica con tutte le motivazioni possibili - così come discendono soprattutto dalle menzionate crescenti venature di sapore razzistico, intollerante e ingeneroso fino al disumano - finisce per diventare di rilevanza politica, aggravata dalla pesantezza della crisi economica e purtroppo in presenza di scelte comunitarie, deboli e inconsistenti, in merito ad un recupero della sostanziale estraneità del sud mediterraneo".

Ecco lo scenario tragico del quotidiano laddove "le carrette del mare giungono sulle spiagge siciliane con impressionante regolarità (...) Un allucinante succedersi di carichi di dolore, un dolore antico e attonito, dove la sofferenza si coglie nei volti essiccati, nelle membra dissugate, nella gola incapace di emettere suoni o parole, nelle coperte che è come se volessero riscaldare un freddo dell'anima. E negli occhi terribilmente spalancati, alla ricerca di una via d'uscita da una condizione post-umana. I riti delle istituzioni non riescono a sterilizzare l'inferno dei viventi". Eppure, come avverte l'autore, il "divampare di stagioni conflittuali" impedisce di cogliere "i drammi e le tragedie di questo canale in cui avvengo le transumanze di popoli, di culture". Sarebbe bene ricordare, invece, che molte genti "dopo tragedie e olocausti, oggi vivono, assieme, nel meticcio".

Si tratta di un meticcio inter/transculturale già realizzato nei paesi del Mediterraneo, in Sicilia, in Europa ed in altre parti del mondo dove convivono le numerose diversità etnoculturali, che indica come l'ibridazione tra le culture sia già in atto da decenni. Le società europee sono multiculturali così come multiculturali ed eterogenee le attività in cui è impiegata manodopera straniera, nell'edilizia, nei trasporti e in lavori a forte manovalanza. Sempre più si andrà verso un pluralismo religioso, linguistico e normativo con l'estensione della cittadinanza multiculturale.

C'è la consapevolezza che xenofobia e razzismo affiorino allorché si affermano quelle strutture di potere politico a favore di gerarchie che impongono varie forme di subordinazione e di esclusione, come fascismo e nazionalismo⁴³ e si avvia un processo di dominio a sfondo capitalistico che esclude popoli, etnie, paesi, regioni e crea le insularità/meridionalità. In tal modo i maltrattati, gli sfruttati vengono dispersi, divisi, esclusi, isolati. Si dà origine ad uno *sciovinismo della prosperità* in difesa della ricchezza capitalistica accumulata, ci si concentra sul *sovranoismo*, sul risveglio dei nazionalismi, dei regionalismi, degli interessi locali, dei

⁴³ L'origine del razzismo va direttamente collegata alla nascita del capitalismo. Studi degli anni quaranta notavano come nella società capitalistica il razzismo sia stato visto come qualcosa di estremamente positivo, in quanto permetteva di minimizzare i costi della produzione e le proposte della forza lavoro. Si veda: O. Cox, *Caste, Class, and Race: A Study in Social Dynamic*, Doubleday and Company, Garden city 1948.

vecchi istinti tribali, nel mentre nuove gerarchie vanno “premiando ora le città medie ora le rinnovate strutture metropolitane tradizionali”.

La Sicilia allora dovrà vedersela da sola nel mediterraneo infiammato, dovrà raccogliere i morti, seppellirli nel disinteresse impietoso degli altri paesi comunitari?

Scrivere Campione: “Il sangue degli uomini che sbarcano dalle carrette, merce di mafia orripilante, non offrirà rendite ma scorrerà per isole e campi «salati per sempre dalle lacrime...e delitti.. tra figli morti senza memoria», come poetava Neruda”.⁴⁴

In questi territori marini dove tutto è diventato opaco, violaceo, profondo continuano a consumarsi le più grandi tragedie nel mondo contemporaneo. Luoghi divenuti un ammassarsi di popoli che arrancano su di un mare ancora di grande fascino, come il Mediterraneo, che oggi ha quel dannato colore del vino per via del sangue dei morti annegati. Niente a che vedere con la tragicità delle storie dell’antica Grecia, le vestigia dei una civiltà che in questo stesso mare ha diffuso un’identità territoriale di cui non si conserva alcuna consapevolezza storica.

Citando Giorgio La Pira – “la nostra geografia religiosa, spirituale, culturale, civile e politica non ha proprio nel bacino del Mediterraneo il suo spazio culturale?” - Giuseppe Campione infine si avvale di una suggestione dal tono profetico: “il tempio, la cattedrale, la moschea costituiscono l’asse attorno a cui si edificano i popoli e le nazioni e le civiltà che coprono l’intero spazio di Abramo.. Per questo un progetto mediterraneo, e dell’intero spazio di Abramo, dovrà ripartire da noi se ci rendiamo conto che anche da qui riappare, ancora una volta, il dramma della storia degli uomini..”.⁴⁵

⁴⁴ P. **Neruda**, *Terre offese*, in *Poesie*, Einaudi, Torino 1952.

⁴⁵ G. **Campione**, *Migrazioni mediterranee*, in S. **Bertolami** e C. **Inferrera** (a cura di), *Op.Cit.*

Indice

Mario Bolognari

Editoriale

Saggi

- 1 **Mario Bolognari**
Non fu che un inizio. Analisi e interpretazione di un movimento politico e culturale
- 19 **Marco Centorrino, Piero Rizzo**
La costruzione dell'influenza nel cyberspazio. La seconda vita della Lega (Nord)
- 39 **Giuseppe Giordano**
Morin e la "latinità" come radice dell'Europa e base per una nuova società
- 49 **Angela La Macchia**
Genoese maritime trade with the Levant and Russia in the 19th century
- 59 **Antonino Longo**
Diffusione insediativa e relazione urbano-rurale: riflessioni e proposte relative alle norme che regolano l'(ab)uso edificatorio dei terreni agricoli in Sicilia

Work in progress

- 73 **Giuseppe Campagna**
The jews in Sicily and slavery: the case of jewish community in Messina
- 89 **Elia Fiorenza**
Miniere e ferriere nel territorio dello Stilaro
- 101 **Ilaria La Fauci**
Terremoti e peste: una strana correlazione

Recensioni

119 Velleda Bolognari

Il Mediterraneo, scenario in perenne movimento, luogo di tragedie post moderne Spunti analitici su un saggio geoculturale e scientifico di Giuseppe Campione